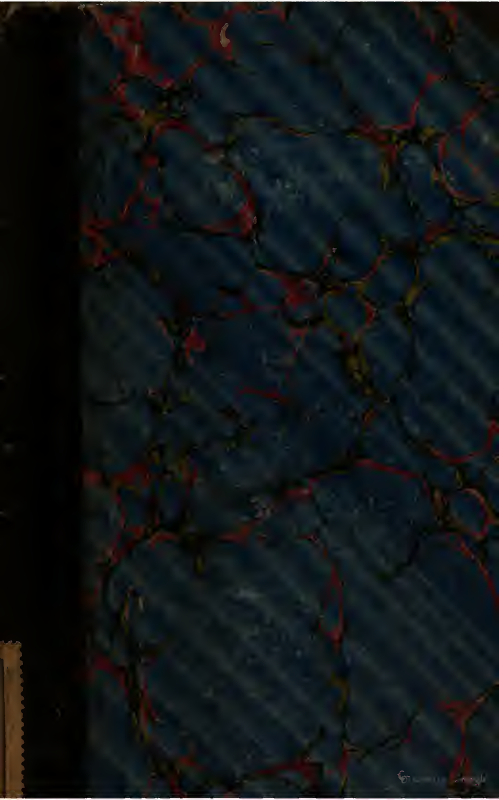
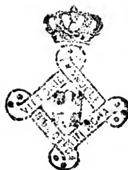



NAZ. CENT.
R BIBLIOTECA
VITT. EMAN. II
203
4 B
30
ROMA



OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA



OPERE

POSTUME

DEL REVERENDO PADRE

GIOACCHINO VENTURA

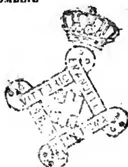
DI RAULICA

ANTICO GENERALE DELL'ORDINE DEI TEATINI

PRIMA VERSIONE ITALIANA DEL PROFESSORE

AB. GIUSEPPE TEGLIO

CONFERENZE, SERMONI ED OMELIE





Volume II.

GENOVA
DARIO G. ROSSI



MILANO
ERNESTO OLIVA

COEDITORI

1864

Tip. Guglielmini.

OPERE ORATORIE
POSTUME

SERMONE

Sulla Santissima Trinità.

Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.
(Matth. XXVIII.)

Allorquando Iddio volle crear l'uomo, giusta la Scrittura santa, disse: « Facciamo l'uomo a nostra immagine e rassomiglianza (1) » Non v'ha dubbio, giusta l'opinare di tutti gl'interpreti, che con queste parole Iddio abbia voluto lasciar scorgere fin d'allora la rivelazione del grande e profondo mistero della Santissima ed augustissima Trinità.

(1) « Dixit Deus: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram (*Gen.* I. 26). »

La parola Dio in singolare qui significa l'unità della divina natura, e la parola *facciamo* in plurale indica la pluralità delle persone. D'altra parte nelle parole che Gesù Cristo ha proferite allorchè mandò gli apostoli ad insegnare e battezzare in tutto il mondo, indicò con queste parole *in nome* l'unità di Dio, ed ha espresso la Trinità delle persone divine con queste parole *del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Ecco dunque il mistero della Santa Trinità, annunziato prima in un modo oscuro all'epoca della creazione, poscia rivelato in tutta la sua chiarezza e in tutta la sua magnificenza all'epoca della redenzione degli uomini.

Ravvicinate così queste due epoche e queste due grandi rivelazioni, manifesta ci appare l'intenzione di Dio. Egli certamente ha voluto farci intendere che la stessa Trinità che si compiacque di crear l'uomo, non si è meno interessata alla sua redenzione; e che in tutto il suo essere, da parte della Santissima Trinità, l'uomo è stato l'oggetto d'una predilezione e di una sollecitudine al tutto particolare.

Quindi per l'uomo un debito di giusta gratitudine e l'obbligo di onorare questo grande mistero; quindi anco l'origine e la giustificazione della solennità celebrata in questo giorno dalla cattolica Chiesa. Per entrare in queste mire ed inten-

zioni, v'intratterremo oggi su questo mistero; ci studieremo farvi vedere quanto sia mirabile la Santissima Trinità nella sua immagine, quanto credibile sia nella sua incomprensibilità, quanto amabile nella sua predilezione per noi.

PRIMA PARTE.

I grandi della terra sogliono collocare lo stemma e le loro armi di famiglia nei luoghi e sugli oggetti di loro proprietà. Neppure il Re dei re non ha dovuto trascurare i diritti e le prerogative della sua sovranità. Ora, appartenendo tutte le creature a Dio, ed appartenendogli a doppio titolo, poichè le ha create e le conserva, ha dovuto su ciascuna di esse imprimere il suo stemma e la sua immagine. Quale sarà il suo stemma? quale questa sua immagine? Iddio nell'essere suo ha ad un tempo la Trinità e l'unità: Trinità di persone, unità di natura: Trinità nell'unità, tale esser dovrà la cifra e l'emblema della sua reale dignità divina; e tale sarà anche la cifra e l'emblema ch'egli imprimerà su tutte le creature. Infatti, dice san Tommaso, ogni creatura in primo luogo sussiste nel suo essere; essa ha in secondo luogo una forma propria, e che la determina nella sua specie; in terzo luogo è coordinata verso un'altra cosa. In quanto ella dunque sussista intiera nel suo essere, ogni

creatura rappresenta il Padre, principio che procede da nessun altro principio. In quanto ha una forma determinativa della sua specie, rappresenta la persona del Figliuolo, divino pensiero e forma eterna di tutti gli esseri. In quanto finalmente è coordinata ad un'altra cosa ed entra in un ordine ed in un'armonia, rappresenta lo Spirito Santo, ordine sostanziale delle divine persone, armonia eterna, amore che tende a ricondurre verso l'unità. Così ogni creatura è realmente *una* nel suo essere, *trina* nel suo modo di essere e ne' suoi rapporti. Per ciò stesso ogni creatura porta il sigillo, l'impronta di Dio *Trino* ed *Uno*, che l'ha creato.

Ma in tutte le creature, aggiunge san Tommaso, questa impronta, questa immagine di Dio *Trino* ed *Uno* trovasi come un vestigio, come una traccia, che vi ha lasciato il piede di Dio [1]. Sotto questo rapporto le creature segnalano l'esistenza della causa prima, senza rivelare la natura. Quanto alle creature intelligenti, qual è l'uomo, tale impronta vi si trova in un modo più perfetto; vi si trova a maniera di rappresentazione, e come la riproduzione del volto di Dio [2]. Imperocchè,

---

[1] « In omnibus creaturis invenitur repræsentatio Trinitatis per « modum vestigii (*S. Thom. Summ. Theol.* 1. P. Q. 5. A. 7). »

[2] « In creaturis rationabilibus invenitur per modum similitu- « dinis (*Ibid.*). »

soltanto nel crear l'uomo, Iddio si è compiaciuto d'imprimere la luminosa rassomiglianza della sua faccia divina [1]. Rientrando pertanto in noi stessi, ci dice s. Agostino, vi troviamo, sebbene non eguale e coeterna, l'immagine però fedele della Trinità sovrana [2].

Questa fedele immagine non trovasi in noi, in quanto abbiamo un corpo. Imperocchè in quanto siamo anima e corpo, sostanzialmente uniti in unità d'essere, rappresentiamo solamente il gran mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo, Dio e uomo in unità di persona [3]. Non è dunque secondo la forma del corpo, dice s. Agostino, ma secondo l'anima razionale che siamo stati creati ad immagine di Dio, e che l'impronta della sua Trina unità in noi si trova [4]. Infatti, come Dio è intelligente Verbo ed amore, ossia Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e queste tre persone sono un solo e medesimo Dio, così in quanto esseri ragionevoli siamo noi pure intelligenza, pensiero o ragione ed amore; e queste tre cose non sono

---

[1] « Signatum est super nos lumen vultus tui (*Ps.* IV. 6). »

[2] « Nos quidem in nobis, tametsi non coæqualem et coæternam « imaginem summæ Trinitatis agnoscimus (*S. August.*). »

[3] « Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et « homo unus est Christus (*Symb. S. Athan.*). »

[4] « Non secundum formam corporis, sed secundum rationalem « animam homo ad imaginem Dei factus est (*S. August.*). »



in noi, che una sola e medesima anima intelligente [1].

In quella guisa adunque che in assenza d'una persone che ci è cara, ci compiaciamo a rimirarne il ritratto, così nell'impossilità in cui siamo al presente di contemplare faccia a faccia l'incomprensibile Trinità divina, procuriamo di consolarci contemplando i lineamenti della divina bontà, che si è degnata di tracciare in immagine nella nostr'anima; e la troveremo ammirabile e degna delle nostre adorazioni e del nostro amore.

L'anima nostra, al pari d'ogni essere intelligente, ha due sorta d'azioni: l'una interiore, *ad intra*, ossia azione immanente, *actio immanens*, vale a dire azione che resta nell'essere che la produce; esteriore l'altra, *ad extra*, cioè azione che passa al di fuori, *actio transiens*. La nostra azione interiore è quella, per cui pensiamo e vogliamo, e che resta nella nostra propriamente; l'esteriore nostra azione è quella, per cui operiamo al di fuori della nostra mente, ossia è la nostra azione in rapporto con altri esseri, e che perciò dicesi azione transitiva, *actio transiens*. Lo stesso sia nella infinita intelligenza di Dio. Egli ha creato tutte le cose e le conserva; è questa la sua azione

---

(1) « In nobis mens et notitia et amor tria sunt quidem et hæc « tria unum sunt (*Id.*). »

esteriore, *ad extra*. Ma d'altra parte questa infinita intelligenza conosce sè stessa, si ama allo stesso tempo; è la sua azione interiore, *ad intra*.

L'azione interiore della nostra intelligenza consiste in questo che, ritornando sopra sè medesima, contemplandosi e compiacendosi nelle sue finite perfezioni, conosce e intende sè medesima. Ora, dice s. Tommaso, nella intelligenza che s'intende, qualche cosa da sè stessa procede, è la concezione della cosa intesa che risulta dalla forza intellettiva e della sua cognizione [1]. Ora, questa concezione, soggiunge s. Tommaso, chiamasi parola interiore, chiamasi il *Verbo* del nostro cuore [2].

Lo stesso avviene dell'azione interiore della divina intelligenza. Col tornare sovra sè stessa sè stessa contemplando, e compiacendosi nelle infinite sue perfezioni, conosce sè medesima, sè medesima intende, e per ciò stesso ella produce assai più perfettamente che la nostra intelligenza qualche cosa che è la concezione dell'infinita sua intelligenza. Ora, questa ineffabile concezione chiamasi il Verbo di Dio.

---

(1) « Quicumque intelligit, hoc ipso quod intelligit, procedit aliquid intra ipsum quod est conceptio rei intellectæ, ex vi intellectiva procedens et ex ejus notitia (*S. Thom.*).

(2) « Quæ quidem conceptionis vox significat et dicitur verbum cordis (*Id.*) »

La nostra intelligenza, producendo il suo pensiero, il suo verbo, ch' è la concezione di sè stessa, vi si compiace, si ama nel suo verbo, e quindi in noi si produce la volontà e l'amore. Anche l'intelligenza divina, producendo il suo verbo, l'eterno suo pensiero, vi si compiace, si ama nel suo verbo, e quindi si produce nella profondità della sua divina natura la volontà o l'amore: è questo lo Spirito Santo.

Così vedete, dice s. Tommaso, che l'azione interiore della natura intellettuale non è che l'azione dall'intendere e del volere [1]. Tutto comincia dall'intelligenza, e termina nel volere [2]. Quindi comprendiamo altresì perchè vi sono tre persone divine, nè più, nè meno. Parimente che intelligenza, pensiero o ragione, e volontà, ecco tutta l'anima; così ancora intelligenza infinita, Verbo eterno, amor perfetto, ecco tutto Dio. Ecco le tre persone che rendono testimonianza ne'cieli [3].

La concezione dell'intelligenza è eminentemente intellettuale; ella è della stessa natura dell'intelligenza; è la riproduzione, la rassomiglianza della

---

(1) « Actio immanens in ipso agente in intellectuali natura est « actio intellectus et voluntatis *(S. Thom.)*. »

(2) « Processio ad intra in intellectuali natura terminatur ad processionem voluntatis *(Id.)*. »

(3) « Tres sunt qui testimonium dant in cœlo (I *Jo* v. 8). »

cosa intesa. Quindi la processione del pensiero è anche in noi una specie di generazione; poichè la generazione è la nascita d'un essere vivente, che sia della stessa natura dell'essere che l'ha prodotto; e il nostro pensiero, copia fedele della nostra intelligenza, partecipa della sua vita. Con giusta ragione adunque s. Agostino, parlando del nostro pensiero, dell'intimo nostro verbo, osava chiamarlo il FIGLIUOLO DEL NOSTRO CUORE: *Filius cordis.*

Egli è fuor di dubbio, che fermar ci dobbiamo tutto tremanti, quando passar vogliamo, per via di comparazione, dalle cose umane alla meditazione dell'Essere divino. Nullostante non dobbiam disconoscere che Dio ci ha offerto gli esseri creati, come i gradini di una scala per elevarci fino a lui. Non deve dunque parer temerario, se ad un sol tratto dalla generazione del nostro proprio pensiero c'innalziamo all'incomprensibile generazione del divin Verbo. Qui rigettiamo qual bestemmia ogni idea di processo razionale. Vogliam dire soltanto, che se il nostro pensiero può esser riguardato come una specie di generazione, a più forte ragione vi ha generazione in Dio; a più forte ragione il Verbo di Dio è generato avanti ogni creatura; a più forte ragione deve appellarsi FIGLIUOL DI DIO « Oggi, ha detto l'Eterno, io vi ho generato (1).

(1) « Ego hodie genui te (*Ps.* II. 7). »

Ma la volontà o l'amore non si produce in noi per via di rassomiglianza con l'intelligenza ed il pensiero, ma per via d'inclinazione e della intelligenza e del pensiero verso un altro oggetto. Quindi, benchè procedente dall'intelligenza e dal pensiero, l'amore non potrebbe dirsi il *figlio* del pensiero e dell'intelligenza. Dal che conchiuder possiamo perchè l'amor infinito, la terza persona della Triade augusta, sebbene procedente dal Padre e dal Figliuolo, non si chiami il figlio. Possiamo altresì render ragione dei nomi ineffabili che Gesù Cristo medesimo ha dato alle divine persone, chiamandole: Padre, Figliuolo e Spirito Santo. La prima persona genera realmente; è dunque veramente Padre. La seconda persona è realmente generata; è dunque veramente Figliuolo. Ma la terza *procede*, e non è generata, risulta dalla *Spirazione*, e perciò è veramente Spirito, Spirito Santo, Spirito del Padre e del Figliuolo, degno d'esser glorificato col Padre e col Figliuolo.

L'intelligenza è semplice ed indivisibile; quando dunque genera il suo pensiero, vi si riproduce tutta intiera. Lo stesso è della volontà. Ecco dunque la nostr'anima che esiste tutta intiera nella sua intelligenza, tutta intiera nel suo pensiero, tutta intiera nella sua volontà, eppure non sono tre anime, ma una sola e medesima anima intelligente. Così in Dio, sostanza altrettanto immateriale

ed indivisibile, il Padre generando il suo Verbo, gli comunica la sua sostanza tutta intiera. Il Padre ed il Figliuolo, producendo lo Spirito Santo, gli comunicano anche tutta intiera la medesima sostanza e la medesima natura divina. Quindi la divina sostanza è tutta intiera nel Padre, tutta intiera nel Figliuolo, tutta intiera nello Spirito Santo. Il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio. Pure non sono tre dei; ma un solo e medesimo Dio. Imperocchè è la medesima natura divina, che trovasi tutta intiera nelle tre persone divine.

Ma ci sovvenga che la nostr'anima non è che l'immagine della Santissima Trinità. È dunque mestieri che fra ciò che passa in noi e ciò che avviene in Dio vi sia la stessa differenza, che vi ha tra l'immagine e la cosa, tra il ritratto e l'originale. La nostra trinità terrestre non può che debolmente indicare ed in abbozzo i lineamenti della Trinità celeste; essa non potria nè riprodurla nè eguagliarla. Quindi tutte le facoltà, tutte le operazioni della nostr'anima debbono risentirsi dell'imperfezione inerente a tutto ciò ch'è creato, a tutto ciò ch'è finito. In Dio all'opposito queste medesime operazioni sono infinitamente perfette, come la natura che le produce.

L'*intendere* è in noi un'operazione dell'intendimento, e non della sua sostanza. Il nostro verbo,

il nostro proprio pensiero, non è la riproduzione della sostanza stessa dell'essere intelligente ([1]). Il Verbo dunque che n'è prodotto e una cosa sussistente, della stessa natura del Padre ([2]); e in conseguenza soltanto in Dio la generazione è perfetta, e'l Verbo è il vero suo Figliuolo ([3]).

Lo stesso è dello Spirito Santo; è una cosa sussistente della stessa sostanza del Padre e del Figliuolo. V'ha dunque questa differenza tra noi e la Santissima Trinità, che il nostro Spirito solamente ha la sua sostanza propria, mentre il pensiero e la volontà non sono in noi che operazioni dello Spirito; ma in Dio il Figliuolo e lo Spirito Santo hanno ciascuno la loro sussistenza al pari che il Padre. Ora, poichè nella natura razionale ciò che ha sussistenza propriamente detta chiamasi persona, ne conseguita che in Dio vi sono tre persone reali e perfette.

In secondo luogo il pensiero e la volontà in noi non sono che operazioni accidentali, passeggiere, che hanno un principio ed una fine. Ma in Dio, giacchè il suo *intendere* è il suo essere, giacchè il suo *volere* è anche il suo essere, e

---

([1]) «Intelligere divinum est ipsa substantia intelligentis (*S.Thom.*).»

([2]) « Et verbum procedens procedit ut ejusdem naturæ subsistens « (*Id.*). »

([3]) « Et propter hoc dicitur proprie genitus ut Filius (*Id.*). »

l'uno e l'altro sono eterni, le tre persone non possono che esser eterne. Il Padre ha sul Figliuolo, il Padre e'l Figliuolo hanno sullo Spirito Santo, una priorità non di tempo, ma di principj, veduto che il Padre ha sempre generato il Figlio, e che dal Padre e dal Figliuolo ha sempre proceduto lo Spirito Santo.

Allorchè noi produciamo il nostro pensiero e la nostra volontà, questo pensiero e questa volontà restano nell'intelligenza dove si producono, ma non vi restano che in un modo imperfettissimo. La memoria e la traccia se ne cancellano rapidamente, se non sono abbastanza frequentemente rinnovate. Tutto all'opposito in Dio il Verbo è sempre nel Padre (1), e lo Spirito Santo pure è sempre col Padre e col Verbo.

Tutto il mistero dell'umana intelligenza, e per conseguenza tutta la vera filosofia è in questa bella formola del filosofo cristiano che fra i moderni ha di più illustrato la Francia. « L'uomo pensa la sua parola prima di parlare il suo pensiero (2). » Ora può dirsi parimente che tutto il mistero dell'intelligenza divina, e per conseguenza tutta la vera teologia, è in quest'altra formola:

---

(1) « Pater in me est et ego in Patre (*Jo.* x. 38). »

(2) De Bonald.

«Dio ha pensato eternamente la sua parola, prima di parlar il suo pensiero.» In altri termini, Dio genera eternamente il suo Verbo: così egli pensa eternamente la sua parola. Poscia nella pienezza de' tempi ha mandato il suo Verbo in questo mondo; così nel tempo e per noi egli parla il suo pensiero.

Si disse e s'insegnò che le parole sono il segno delle idee, niente è più inesatto e più incompleto di questa definizione. I segni ordinarj sono la semplice indicazione della cosa, non sono la cosa stessa; non partecipare per nulla delle proprietà, delle virtù della cosa significata. Ma le parole non sono la semplice, la nuda indicazione dell'idea. Nelle parole, in quanto sono un dimezzo fra due intelligenze, vi ha qualche cosa del pensiero, dell'idea che si vuol trasmettere. Può dirsi con esattezza che le parole sono il pensiero, l'idea stessa rivestita di forme sensibili per manifestarsi al di fuori. Egli è così che Gesù Cristo non è stato, come la pensavano gli ariani, il segno, la rappresentazione del Verbo di Dio, il Figliuolo di Dio. Ma è stato il Verbo di Dio, il Figliuolo stesso di Dio rivestito della carne dell'uomo. Infatti, dice s. Agostino, come il pensiero che è nella nostra mente si rende sensibile rivestendosi della voce, così il Verbo ch'era eternamente nel seno del Padre si è reso sensibile prendendo la nostra car-

ne (1). Ma in quella guisa che il mio pensiero, la mia idea, col rendersi sensibile mercè la voce, non lascia la mente che la produce, ma resta sempre in lei e con lei; così il Verbo divino, anche rendendosi visibile sulla terra, non ha mai lasciato il seno dell'eterno Padre (2). Essendo la lingua che dà al nostro pensiero un suono, una forma per renderlo intelligibile al di fuori; così è lo Spirito Santo che ha formato il corpo adorabile necessario per render visibile l'eterno Verbo. Ed è per ciò, come veduto lo abbiamo la scorsa domenica, che lo Spirito Santo è al Verbo divino ciò che la lingua è al nostro pensiero. Sì lo Spirito Santo è la lingua che ci ha narrato i misteri del Verbo, ed è per ciò ch'egli è disceso sugli apostoli sotto forma di lingua di fuoco.

Nell'uomo è il solo pensiero che si manifesta tal quale è mercè la parola parlata o scritta. L'intelligenza e l'amore non si conoscono che per le opere e nelle opere. Per vie di conclusione e di deduzione è dato constatare e l'intelligenza e l'amore. Solo il pensiero si fa vedere e conoscere

(1) « Sicut verbum meum apud me est et transit in vocem; ita « verbum Dei apud Patrem erat et transivit in carnem (*S. Aug.*). »

(2) « Sicut ego verbum meum prolatum est sensui tuo et non « recessit a corde meo, sic Verbum Dei prolatum est sensui nostro « et non recessit a Patre suo (*Id.*). »

tal quale è nella parola scritta o parlata. In pari modo per le loro opere e nelle loro opere il Padre e lo Spirito Santo a noi si rivelano, ma per via di raziocinio. È soltanto il Verbo, l'eterno pensiero divino, che è stato veduto, come in sè stesso, col mezzo della carne e nella carne (1).

Come la parola rende sensibile il nostro pensiero, il nostro pensiero rende manifesta l'intelligenza. L'anima intelligente non si conosce che per la parola e nella parola. Così nel Verbo di Dio noi abbiam conosciuto l'intelligenza divina; in lui questa intelligenza si manifesta, il Padre nel Figliuolo, il Padre ed il Figliuolo per lo Spirito Santo. « Chi vede me vede anche il mio Padre... Se mi conosceste, conoscereste anche il mio Padre... Il mio Padre vi manderà lo Spirito di verità... In quel giorno conoscerete ch'io sono nel Padre mio, e'l mio Padre in me (2). » Quindi si è nel suo Figlio, nel suo Verbo, nel suo pensiero parlato, che Dio vuol esser conosciuto, che Dio vuol manifestarsi a noi, sia che siamo agli elementi della dottrina, sia che siamo inoltrati

---

(1) « Vidimus gloriam ejus (*Jo.* I. 14). Quod vidimus oculis nostris, « et manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ (I *Jo.* I. 1). »

(2) « Qui videt me videt et Patrem.... si cognovissetis me, et « Patrem meum utique cognovissetis.... dabit vobis spiritum veri« tatis... in illo die vos cognoscetis quia ego sum in Patre meo « (*Jo.* XIV). »

nelle altezze della scienza. Del pari anche quando trattasi di conoscere l'anima umana, noi possiamo conoscerla tutta intiera nel pensiero. La spiritualità, la libertà dell'anima si riconoscono e veggonsi manifeste nel pensiero. Si, nel pensiero si manifesta tutta l'anima.

Ah! quanto sono ammirabili queste analogie Quanto è bello vedere quella Trinità increata, eterna, sovrana, onnipotente, e che, per farsi conoscere, crea nell'uomo una trinità terrestre! Oh! non è una parola vuota di senso, un'espressione allegorica, iperbolica questa: « Dio ha creato l'uomo a sua immagine; » è la più esatta, la più incontrastabile verità. Iddio nel crear l'uomo ha in lui impressa un'immagine dell'esser suo, di noi tutti ha fatto dei vivi ritratti della sua invisibile ed impenetrabile divinità. Per vederlo, per conoscerlo, non abbiam bisogno di uscir di noi stessi. Un attento sguardo sopra noi medesimi lo scuopre al lume della fede. In un luogo oscuro niente si vede, niente si distingue. Questo luogo oscuro è l'anima privata del lume della fede. Mercè una fiaccola soccorrevole della fede, ad onta delle nostre ignoranze, ci fia dato conoscere e l'eterno originale e la copia uscita dalle mani del Creatore, e l'intelligenza umana e l'intelligenza divina. Per arrivare alle più sublimi rivelazioni tutto il nostro merito sarà di perdere di vista la notturna



fiaccola che ci vien porta per guidare le nostre ricerche ([1]). Privi di questa preziosa luce, non si saprebbe conoscere nè l'uomo, nè Dio. Allora non si sa nè d'onde viene l'uomo, nè quello che rappresenta. L'uomo non è più altro che un quadro, del quale s'ignora il prezzo ed il valore, perchè non si conosce la mano del grande artefice che l'ha conceputo ed eseguito. Chi può allora impedire di disprezzarlo e calpestarlo? Pel discepolo di Platone, l'uomo non sarà che un animale bipede, senza penne. Per Aristotele, l'uomo sarà lo schiavo naturale dell'uomo, la sua condizione avrà tolto ogni valore alla sua anima. Per Seneca, niente impedirà che l'uomo non sia uno stromento di piacere in balia d'un altro uomo. Socrate e Cicerone nella pratica non saranno stati più chiaroveggenti. Cancellate il segno divino, l'uomo non è più altro che un essere degradato; allora fia per mezzo alla forza di usarne e seconda de' proprj capricci de' propri vantaggi.

Quali ringraziamenti non dobbiam noi all'adorabile Trinità per aver posto nell'uomo tanta grandezza e nobiltà, per non avergliene lasciato ignorare i titoli! Vengano coloro che con tanta pazienza e talora con tanta bassezza tengono dietro

---

([1]) « Cui benefacitis attendentes velut lucernæ lucenti in caliginoso loco (II *Petr.* I, 19). »

agli onori ed alle decorazioni che promette il mondo! Vengano quelli, i quali credono che la religione non sia propria che ad abbassare, degradare od anco *abrutire* gli uomini! Ci dicano, se v'ha grandezza, illustrazione simile a quella di portare in sè l'immagine e la rassomiglianza della Divinità; o se è troppo poco per noi il portare nelle anime nostre un compendio, una riduzione di Dio infinito! Non v'è piuttosto luogo di esclamar col profeta: « Signore, nostro Dio, che cosa è dunque l'umana creatura, che di essa voi siate così memore! che vi siate non solo degnato di chinarvi fino ad essa, e lasciar nel nostro essere l'impronta dei vostri piedi; ma che abbiate voluto riflettervi, spezzarvi e fissarvi i raggi del divino vostro splendore? »

SECONDA PARTE

Sì, certamente, ella è grande la maestà del mistero della Trinità santissima! Per confondere ed annientare il geloso suo avversario, Iddio non ha che a mostrarlo nel minimo de'suoi riflessi, nella più pallida delle sue immagini. Ma alla fine, per quanto imponente, magnifico e sublime sia questo mistero, non è meno incomprensibile. Come infatti comprendere questo grande enimma d'unità di natura in una trinità di persone? questa es-

senza indivisibile ed indivisa, avente però tre persone distinte, senza che l'unità di natura confonda le persone, nè la pluralità di persona divida la natura? Come comprendere che in questa Trinità un solo Figliuolo esaurisca una fecondità infinita, uno solo Spirito Santo ponga termine ad un amor infinito? Come capire che il Padre generi il Figliuolo senza essergli anteriore nel tempo? che il Figlio sia generato senza rapporto di dipendenza verso del Padre? che lo Spirito Santo sia prodotto dal Padre e dal Figliuolo senza inferiorità d'esistenza e di dignità? Come comprendere che l'infinita sapienza del Padre si trovi tutta intiera nel Verbo, suo figlio, ma immagine perfetta, ma consostanzialità vivente, ma un solo e vero Dio con lui? Come comprendere che il Padre ed il Figliuolo, con un solo ed unico atto di volontà producano continuamente il divino amore, vero Dio anch'esso come il Padre ed il Figliuolo?

Come comprendere, che in questa Trinità la stessa *Generazione* è perfetta e si ripete sempre, la stessa *Spirazione* è compiuta e sempre si rinnova? Che vi sono missioni senza uscita, relazioni senza soggezione, opposizioni senza contrarietà? Come comprendere finalmente che in questa Trinità ciascuna persona ha le sue personali proprietà, eppure l'una non è nè più nè meno perfetta dell'altra;

ciascuna ha separatamente tutte le perfezioni, che possedono tutte e tre riunite insieme? che ciascuna è onnipotente, increata, immensa, eterna, infinita? che ciascuna insomma è Dio, e che però non sono tre onnipotenti, non sono tre eterni, non sono tre infiniti, non sono tre immensità, non sono tre sovranità?

Mistero profondo, impenetrabile, incomprensibile, nel quale il teologo più illuminato non capisce nulla di più, quanto al fondo del mistero, che il cristiano la cui fede è la più semplice, ed ogni giusto iniziato ne' primi elementi della cristiana dottrina. L'adulto non vi capisce più che il bambino; l'uomo di genio ed il sapiente non più che la femminetta, e chi ha ancora *la fede del carbonaro.*

In faccia a questo mistero schiacciante, ogni intendimento è ottuso, ogni ragione è debole, ogni capacità è limitata, ogni luce è oscura, insufficiente ogni sapere, vana e superflua ogni indagine, ogni temeraria curiosità non può condurre che ad un penale acciecamento e ad una irremediabile cecità: la gloria di questo sole maestoso fa più che abbagliare; essa accieca, essa fulmina l'audace scrutatore ([1]). Indarno l'umana ragione,

---

([1]) « Scrutator majestatis opprimetur a gloria (*Prov.* xxv. 27) ».

anco fortificata dalla fede, sostenuta dalla scienza, guidata e spinta innanzi dal genio, tenterebbe un ardito volo sovra sè stessa, nella speranza di raggiungere l'intelligenza di questo imperscrutabile mistero; nel momento che crederebbe di pervenirvi, ne sarebbe più che mai allontanata.

I profeti, a cui Iddio rivelò questo mistero, l'hanno sempre presentato con questo carattere d'impenetrabile oscurità e di luce inaccessibile. Lo hanno sempre contemplato come un abisso senza fondo, un oceano senza rive, un'estensione senza limite. Hanno adorato sempre in questo mistero il Dio sì profondamente nascosto, che non solo si sottrae alla vista dei sensi, ma ben più ancora alla vista della mente. « Voi, o Signore, siete veramente il Dio nascoso (1)! »

Ma queste stesse incomprensibilità del mistero ne stabiliscono in modo stupendo la verità e lo rendono infinitamente più credibile. Queste maestose oscurità, queste tenebre auguste sono la prova più evidente della verità del mistero: esse dimostrano ch'è una rivelazione scesa dal cielo, non già un'invenzione della mente umana.

In fatti, sappiamo che questo mistero non ha potuto esser inventato dai filosofi, i quali, secondo

(1) « Vere tu es Deus absconditus (*Is.* XLV. 15). »

nota san Tommaso, non hanno conosciuto che gli attributi appartenenti per *appropriazione* alle persone, quali sono la potenza, la sapienza, la bontà, e di più non gli hanno conosciuti, se non assai imperfettamente ([1]). Ma quanto a ciò che costituisce l'essenza del mistero della Trinità, cioè la pluralità delle persone in una sola natura, la paternità, la figliazione, la spirazione, non n'ebbero nè poterono averne la menoma idea ([2]). Il verbo di Platone non era una persona generata; era l'ideale ragione, secondo la quale Iddio fatto avea tutte le cose.

L'umana ragione, abbandonata a sè medesima, rigetta tutto ciò che la abbassa, come il cuore respinge tutto ciò che lo affligge. È per ciò che le religioni di fabbrica umana sono più o meno accessibili alla ragione, e anzi tutto favorevoli alle passioni. I filosofi e gli eretici, per un effetto delle corte loro vedute, possono bensì ammettere e proporre dottrine che divengono incomprensibili, o piuttosto assurdie e contraddittorie nelle loro deduzioni ed applicazioni. Ma in generale il loro

---

([1]) « Philosophi non cognoverunt nisi quædam essentialia quæ « appropriantur personis scilicet potentiam, sapientiam, bonitatem « (*S. Thom.*). »

([2]) « Sed non cognoverunt mysterium divisionum personarum per « propria quæ sunt Paternitas, Filiatio, Processio (*Id.*). »

scopo e la diretta loro intenzione non è di proporre verità incomprensibili, e nemmanco virtù eroiche e sublimi da praticare. È per ciò che ogni eresia altro non è che la negazione d'un mistero che confonde l'umana ragione o d'una legge che incomoda le passioni. L'incredulità alla sua volta non è che la negazione completa d'ogni verità occulta e d'ogni santa legge, nell'interesse d'una ragione orgogliosa e di cuori corrotti. Non trattasi di sapere, se gl'increduli, non che gli eretici, cadono forzatamente in assurdità ributtanti in fatto di dottrine, e sotto un giogo ben altrimente insopportabile del giogo delle leggi divine. Ciò che importa di notare si è che Dio solo, con una intenzione patente ed esternata, può rivelare ed imporre all'uomo dei dommi incomprensibili e delle severe leggi, una credenza superiore alla capacità della ragione, ed una morale al di sopra delle tendenze del cuore.

È dunque vero ed incontrastabile che il mistero della Santissima Trinità, essendo incomprensibile, non ha potuto essere che rivelato da Dio, ed è d'uopo, dice sant'Ilario, riferirsene a Dio e credergli in tutto ciò che si degna dirci di sè medesimo (1): Se la religione ci proponesse un Dio

(1) « Ipsi Deo de Deo credendum est (*S. Hilar.*). »

comprensibile alla nostra ragione; allora dovremmo mostrarci difficili a credere; dovremmo diffidarne; un siffatto Dio dovrebbe esserci sospetto. Infatti un Dio che fosse dall'uomo compreso, potrebbe benissimo non essere che un Dio di umana invenzione; un Dio accessibile alla ragione ben potrebbe esser opera della ragione. Questo Dio, a forza d'esser troppo umano, perciò stesso cesserebbe di apparire un essere veramente superiore alla natura umana. A forza d'esser facilmente credibile, non parrebbe più che un sogno, una finzione indegna della nostra credenza. Niente infatti è più contrario alla ragione quanto l'ipotesi d'una intelligenza finita che comprenda le imprescrutabili profondità dell'infinito.

Iddio non è Dio se non in quanto è infinito, ed in conseguenza infinitamente elevato sopra la comprensione della mia intelligenza. Un Dio ch'io comprendessi, sarebbe un Dio troppo piccolo agli occhi miei; non mi parrebbe degno da' miei omaggi. L'onore e la gloria dell'uomo consiste a non curvare la sua fronte, a non piegare il suo ginocchio, se non innanzi all'infinito ed all'incomprensibile.

Ho io dunque a temere di abbassarmi troppo adorando la Triade ineffabile? Da chi infatti è stato creduto ed adorato questo mistero? Dai genj più grandi del mondo. Non fu negato che dagli ere-

tici, dagl'increduli, fra i quali si sono potuti trovare degli uomini di spirito, ma neppure un solo di genio; fu negato da spiriti forti e da cuori corrotti. È stato creduto dai Tertulliani, dagli Origeni, dai Cipriani, dai Lattanzi, dai Basilj, dagli Atanasj, dai Gregorj di Nazianzo, dai Crisostomi, dai Cirilli, dagli Ambrogj, dagli Agostini, dai Leoni, dai Bernardi, dai Tommasi, dai Magni Alberti, dai Bellarmini, dai Suarez, dai Leibnizj, dai Newton, dai Bossuet, dai Pascal, dai Bonald. È stato creduto nel mondo intero; è professato da quattrocento milioni di cristiani, da tutto quello che vi ha di più elevato sulla terra in fatto di ragione e di scienza; e ciò, senza che siavi la pretensione di comprenderlo. Ora, un mistero incompreso e incomprensibile, qual altra voce che quella di Dio ha potuto proclamarlo fino alle estremità della terra? qual altro braccio che quello di Dio ha potuto farlo trionfare del furore delle sette e delle congiure dell'incredulità? qual altro dito, che quello di Dio ha potuto scriverlo nelle intelligenze più altiere e più potenti, nei cuori più rubelli, non che nei più semplici e più umili? e ciò per diciannove secoli, e in pieno giorno, mentre le filosofie e le sette, che osano negare il domma della Trinità, benchè abbiano dei complici in tutte le malvagie passioni, veggonsi tuttora sforzate a dissimularlo, a rigirare nel lor linguaggio e a

cercar di mascherare le malvagie loro dottrine sotto qualche apparenza di trinità filosofica e nominale.

Dunque, appunto perchè il domma cristiano della Trinità è incomprensibile, eppure creduto da tante moltitudini fedeli, ne conseguita che è un domma divino degno d'ogni credenza. Ne conseguita che nella sua incomprensibilità racchiude un vero eccesso di credibilità. Tale si è, tale fu per altro sempre il trionfo d'ogni rivelazione emanata da Dio: « Le vostre testimonianze, o mio Dio, disse il profeta, sono sempre credili, e troppo lo sono (1). »

TERZA PARTE

Abbiam veduto che la Santissima Trinità concorso avea tuttaquanta alla creazione dell'uomo. *Faciamus hominem*, assai chiaramente indica la pluralità di cooperatori. Si, ciascuna delle divine persone vi contribuì e v'impresse il suggello della sua operazione per un particolare favore. Il Padre lasciò il suggello di sua operazione nell'intelligenza, il Figliuolo nella ragione, lo Spirito Santo nella volontà. Quindi non fu soltanto il Dio *Uno,*

---

(1) « Testimonia tua credibilia facta sunt nimis (*Ps.* XCI. 7). »

ma anche il Dio *Trino* che manifestossi nella creazione.

Ma l'uomo non seppe conservare ciò che lo elevava così in alto. Abbandonatosi al peccato, la sua intelligenza divenne cieca, impotente a concepire pensieri giusti e ragionevoli. Così cessò di rappresentare il Dio Padre, cessò di riflettere quella luce del divin volto, che in lei posto avea la creazione ([1]). La ragione non rappresentò più il Dio Figliuolo, cessò di essere la luce emanata dalla luce. Sviandosi nella sua verità e nel suo orgoglio, divenne uno stromento d'errore e non di verità. Rivolse contra Dio i doni stessi di Dio. Si acciecò a bello studio per non vedere. La sua volontà d'allora in poi perversa e proclive al male, cessò di rappresentare lo Spirito Santo, vale a dire la volontà pura, retta e santa che mai non può volere l'iniquità, che non può voler altro che tutto ciò che è buono, tutto ciò che è retto, tutto ciò che è puro, tutto ciò ch'è degno d'ogni amore, tutto ciò ch'è santo. L'immagine della Trinità, sebbene conservando i lineamenti essenziali, rimase alterata, scolorita, deformata. La copia non pareva più rappresentare il divin modello, che per disonorarlo. « L'uomo, dice il profeta, non

---

([1]) « Signatum est super nos lumen vultus tui (*Ps.* IV. 6). »

aveva compreso l'eccesso d'onore, a cui era stato elevato, era disceso nel grado del bruto, il quale non porta la somiglianza di colui, ch'esso non conosce (1). » Senza lume, senza rettitudine, senz'amore, non fu che cecità, irregionevolezza, egoismo.

La Trinità divina n'ebbe compassione e decisa di ritoccare e ristaurare l'opera sua, che guastata avea nemica mano. Una grazia di rigenerazione e di rinnovamento fu annessa alle acque del battesimo da quel dì che sul Giordano la santa Triade, si rivelò in modo splendido. Per effetto di quella grazia dovette esser cancellato tutto ciò che l'uomo posto avea di vetusto nell'opera divina; e al tempo stesso dovette ricomparire il colorito e la beltà della celeste immagine. Oh! se dato ci fosse di contemplare quest'opera di rinascimento e di divina ristaurazione, se ci fosse dato contemplare l'anima così rigenerata dalla santa Trinità, cadremmo a terra prostrati, abbagliati da tanto splendore! È Dio medesimo che ci apparirebbe nell'immagine, opera delle sue mani!

Il battesimo ci vien conferito nel nome della santa Trinità; e ciò per avvertirci, che in quella guisa che le tre divine persone hanno concorso all'o-

---

(1) « Homo cum in honore esset comparatus est jumentis insi- « pientibus (*Ps.* XLVIII. 13). »

pera della nostra creazione, e ciascuna di esse ci ha dato qualche cosa del suo per farci vivere della vita intellettuale, tutte e tre parimente concorrono alla nostra spirituale rigenerazione ed alla nostra santificazione, e ci hanno dato ciascuna qualche cosa del loro, per farci vivere della vita spirituale. Ora, siccome nella creazione il Padre ha in noi posta l'intelligenza, il Figliuolo la ragione, lo Spirito Santo l'ordine e l'armonia: così nella rigenerazione, che san Paolo chiama una nuova creazione, il Padre pone in noi la fede, il Figliuolo la speranza, lo Spirito Santo la carità. Avendo Gesù Cristo detto: Nessuno viene a me, se non ve lo attira il Padre mio [1], ed essendoci d'altra parte presentata la fede come il fondamento ed il principio d'ogni religione, comprender dobbiamo che la fede è necessariamente il dono del Padre. Indi avendoci detto san Pietro, che Gesù Cristo ci ha rigenerati in una viva speranza [2], e san Paolo appellando Gesù Cristo nostra speranza [3], non potremmo un solo istante dubitare, che la speranza non sia il dono particolare del Figliuolo. Finalmente lo stesso san Paolo insegna assai apertamente, che la carità è il dono proprio dello Spi-

(1) « Nemo venit ad me, nisi Pater meus traxerit eum (*Jo.* VI. 44) ».
(2) « Regeneravit nos in spem vivam (I *Petr.* I. 3). »
(3) « Christus spes nostra (I *Timoth.* I. 1). »

rito Santo, dove ci dice che lo Spirito Santo è quegli che diffonde la divina carità nei nostri cuori (1).

Ammirate la bellezza e l'armonia del piano divino. In quella stessa guisa che nell'ordine naturale dall'intelligenza nasce il pensiero, ed in seguito la volontà procede da queste due cose unite, intelligenza e pensiero; così nell'ordine soprannaturale dalla fede nasce la speranza, e dalla speranza e fede nasce la carità. Ora, siccome intelligenza, pensiero e volontà sono tre cose distinte, eppure non costituiscono che un solo tutto, l'anima ragionevole; parimenti la fede, la speranza, la carità sono tre virtù reali e distinte, eppure non costituiscono che una sola cosa, lo stato dell'anima veramente cristiana, dell'anima che vive della vita della grazia.

Conformemente all'istituzione di Gesù Cristo, l'enunciazione del mistero della Santissima Trinità entra in tutti i sacramenti; e ciò affinchè comprendiamo, dice sant'Agostino, che non vi ha grazia di salute, se non per mezzo della Santissima Trinità. In nome della Santissima Trinità vien battezzato il catecumeno, confermato il cristiano, assolto il peccatore; in questo nome bene-

(1) « Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per spiritum « sanctum qui datus est nobis (*Rom.* v. 5). »

detto vien dispensata l'Eucaristia, data l'unzione agl'infermi, consecrato il sacerdote, stretti vengono i vincoli sacri del matrimonio.

È la Triade santa che illumina l'infedele, che converte l'eretico, che giustifica il peccatore e santifica il giusto; si è da essa che s'inspira lo zelo dell'apostolo, la forza del martire, la fedeltà delle vergini, il fervore del penitente, la pietà e l'austerità del solitario. È dessa che sostiene il viatore, consola il moribondo, corona l'eletto.

Santissima ed augustissima Trinità, noi non conosciamo quel che siete in voi stessa; non possiamo che adorare l'inaccessibile vostra luce. Ma ben vediamo quel che fate; lo splendore delle opere vostre ci dice l'eccellenza della vostra natura. Come vi attesteremo la nostra riconoscenza?

Il primo atto di nostra gratitudine dovrà essere tosto l'atto d'una fede umile e perfetta. Quando si deve tutto ad un benefattore, non è forse la propensione e'l primo moto d'ogni cuore ben nato, il poter offrire in omaggio a quel benefettore le primizie di tutto ciò che si è ricevuto di più eccellente tra i suoi doni? Mercè l'atto di fede noi abbassiamo innanzi a Dio tutto ciò che ci ha dato di più eccellente: la facoltà di conoscere, di comprendere e di abbracciare la verità. Chi è dunque in noi che potrebbe ricusar d'abbas-

sarsi innanzi alle alture dell'intelligenza infinita? Noi siamo a noi stessi un mistero, un enimma, perchè piacque alla Triade santa di lasciar cadere sul nostro essere intellettuale e soprannaturale qualche riflesso del suo splendore. E ricuseremmo noi di abbassare i nostri occhi innanzi allo splendore degli splendori, innanzi alle altezze inaccessibili ad ogni altezza creata? No, no, non ricuseremo l'atto di nostra fede alla Santissima Trinità. Sappiamo che discendere coi volontarj abbassamenti della fede, è il solo mezzo di non discendere fino all'eterno abisso cogli sforzati abbassamenti riserbati all'incredulo.

Ma basterà egli credere a questo grande mistero? Una fede sommessa ed umile, dice sant'Ilario, non basta; Iddio vuol anche essere servito con una fede viva ed operosa. Sottomettere la ragione non è che un esordire, un principiare. La fede deve regnare anche sugli affetti e su tutta la condotta; non basta ch'essa li rettifichi e li diriga al bene; è d'uopo anzitutto che li ponga al sicuro da tutte le mortifere influenze. La Trinità ha deposto nei nostri cuori l'augusta sua somiglianza. Che fassi nelle arti quando trattasi di quadri usciti dalla mano d'un grande maestro? Si difendono accuratamente dalle ingiurie dell'aria e da ogni altro guasto. L'anima nostra, capolavoro del Dio Creatore e Redentore, dovrà ella

esser custodita con minor premura? Temiamo per lei l'aria contagiosa del mondo, le tentazioni d'ogni sorta; non dimentichiamo mai il consiglio del Savio: « Custodite con ogni cura e vigilanza il vostro cuore, Iddio ha in esso deposto un germe di vita divina (1). »

Ora, la miglior custodia, la difesa migliore che possiamo porre al nostro cuore, sarà la frequente invocazione della Triade santa. Il che c'insinua la Chiesa bastevolmente col suo esempio, con tutte le pratiche del suo culto. Ella niente incomincia senza il segno della croce accompagnato dalle parole da Gesù Cristo rivelate: In nome del Padre, ecc. In tutte le orazioni della liturgia ella invoca o ricorda le tre divine persone; non termina nessun inno, nessun salmo, se non colla sacra dosologia in onore della Trinità augusta. Così più di cento volte al giorno obbliga i suoi ministri a lodare ed invocare sulla terra quell'adorabile Trinità che lodano e senza fine invocano ne' cieli le angeliche gerarchie. La Chiesa ben sa, che nulla dir possiamo a Dio di più accetto, nulla di più utile per noi stessi. Questo nome è il terrore di tutti gl'invisibili nostri av-

(1) « Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit » (*Prov.* IV. 23). »

versarj; del resto racchiude i balsami tutti, tutti i preservativi utili all'anima contro le contagioni del mondo.

Non fia superfluo l'aggiungere, che invocare il nome della santissima Trinità, è un mezzo sicuro di piacere alla Regina de'cieli. Sì, Maria, figliuola prediletta da Dio Padre, Maria, madre senza macchia di Dio Figliuolo, Maria, sacra sposa del Dio Spirito di santità, Maria non potrebbe esser indifferente a nulla di ciò che riguarda la Trinità augusta; Maria ben sa quel che deve a ciascuna delle divine persone; ben sa ciò che le hanno conferito di grandezza e di privilegi; ella che di tutte le sue glorie ha preteso non altro ritenere che il titolo d'ancella del Signore, non può che simpatizzare con tutti coloro che si proclameranno servi del Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Imitiamo dunque la santa Chiesa, che nelle sue litanie, dopo aver implorato pietà appo il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, si avanza verso Maria, e l'invoca anch'essa con questa tenera preghiera: Santa Maria, pregate per noi, *Sancta Maria, ora pro nobis*. Oh! la Chiesa è sicura di aver accesso a questa santa Madre e di toccarne il cuore, quando ha già detto prima: *Sancta Trinitas, unus Deus, miserere nobis*. Sì, tutti abbiam bisogno della commiserazione d'un Dio Padre, che può dirsi: « Dove fu sin adesso l'onore reso

alla mia paternità ([1])? » Abbiam bisogno della commiserazione d' un Dio Redentore, che ha diritto di dire: « Popolo mio, che ho io potuto fare e che non feci per salvarti ([2])? » Bisogno abbiamo della commiserazione d' un Dio Spirito Santo, che ha ragione di dirci: « Che n' avete fatto de'miei doni, che vi furono prodigati fin dal lavacro di rigenerazione operante per lo Spirito di Dio ([3]). »

Ma l'augusta Maria non ha che a presentarsi per intercedere in nostro favore; ella in sè riunisce i titoli ed i più sacri diritti, che sieno giammai stati in cielo e sulla terra: Figlia, Madre, Sposa, ella supplicando comanda, perchè supplica in nome dei più possenti affetti che abbia potuto Iddio cavare dai tesori dell' amor suo.

Non abbiam dunque a far altro, che supplicarla di non ricusarci la potente sua intercessione, adesso e nell'ora della nostra morte: *Nunc et in hora mortis nostræ. Amen.*

([1]) « Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus? (*Malac.* I. 6). »
([2]) « Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ (*Is.* v. 4). »
([3]) « Lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus sancti » (*Tit.* III. 5). »

SERMONE

Su l'amor di Dio.

PER LA DOMENICA DECIMASETTIMA DOPO LA PENTECOSTE.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum; secundum autem simile est huic; diliges proximum tuum sicut teipsum.

Amerai il tuo Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua: e questo è il maggiore ed il primo comandamento. Ed il secondo è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te medesimo.
(Matth. XXII, 37-39).

Simile al neonato bambino, del quale solo il cuor della madre indovina i fisici patimenti, e si affretta a recarvi rimedio, l'uomo sente i suoi istinti e i morali suoi bisogni, ma non li comprende, non sa rendersene conto, non conosce i mezzi di farli cessare [1]. Dio è il solo che può

---

[1] « Quasimodo geniti infantes (I *Petr.* II. 2). »

rivelare l'uomo all'uomò medesimo, e dargli a conoscere le vere esigenze della sua natura, le vere condizioni del suo essere e 'l vero modo di conformarvisi.

Quindi, creato da Dio per Iddio, l'uomo non può trovar il riposo del suo cuore fuorchè nell'amor di Dio. Ci avete creati per voi, diceva a Dio sant'Agostino, e il nostro cuore è nell'agitazione fino a che in voi si riposi! L'amor di Dio non è un peso pel cuor dell'uomo, ma un alleviamento; non è un giogo, ma una liberazione; è la soddisfazione di tutti i desiderj dell'anima sua; è la perfezione della sua natura; e la nobilitazione dell'esser suo, è il colmo della sua felicità.

Ma il fatto è, che se Dio non avesse egli stesso dato a conoscere all'uomo questo bisogno che abbiam d'amar Dio, l'uomo non lo avrebbe mai immaginato, non avrebbe giammai creduto possibile di amar, essere finito ed imperfetto qual egli è, l'essere perfetto, l'essere finito. La prova n'è che tutte le volte che la ragion filosofica ha voluto camminar sola nella cognizione dei rapporti tra Dio e l'uomo nulla ella ha mai pensato nè detto nulla dell'amor dell'uomo verso Dio; ed è solo Iddio che, nell'antica e nella nuova legge, ha rivelato all'uomo non solo la possibilità, ma anche la necessità d'amar il suo Dio; e per impegnarlo, non solo ha promesso all'uomo d'amarlo, ma ve lo ha

altresì obbligato; e di questo amore ha fatto il fondamento del divin suo codice, il maggior de' suoi comandamenti, la prima delle sue leggi: *Maximum et primum mandatum;* dicendo all'uomo con quel tono di bontà, di potenza, di maestà, d'impero, che a lui solo appartiene: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore, con tutto l'esser tuo: *Diliges, etc.*

Chiamato a dirvi qui alcune parole di edificazione, penso non aver cosa migliore da fare, attenendomi solo al Vangelo di questo giorno, che di intrattenervi su questo grande comandamento di Dio, rilevarne agli occhi vostri la necessità, l'efficacia, l'importanza, sia per la rigenerazione dell'uomo, sia per la ristaurazione della società. Sarà questo il subbietto del presente trattenimento; ma soltanto mercè il lume di Dio si può conoscere la potenza, la ricchezza e le attrattive dell'amor di Dio per l'uomo e dell'uomo per Iddio. Imploriamo dunque questo lume per l'intercession di Maria, la Madre della santa speranza del perfetto amore: *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

RIGENERAZIONE DELL'UOMO MERCÈ L'AMORE DI DIO.

Sta scritto ne' sacri libri, che appena il primo nostro padre ebbe commesso il peccato, Iddio ne

andò in cerca, lo chiamò a sè con queste dolci parole: *Adam, ubi es?* Adamo, Adamo, dove sei tu? Non era già la voce del padrone che a sè chiama il servo ribelle per punirlo; era, dice Origene, la voce del Padre che cercava il figlio suo traviato per salvarlo ([1]). Era, aggiunge san Giovanni Crisostomo, la premura della madre, che, vedendo da lungi il suo infante cadere, a lui sen vola per rialzarlo ([2]). Infatti, Iddio non rimprovera Adamo prevaricatore, non gli dice: Scellerato, empio che cosa hai dunque fatto? Lo chiama semplicemente pel suo nome, per inspirargli fiducia, per attirarlo alla sincerità del pentimento, all'umiltà della confessione, e fargli scorgere il perdono già vicino: *Fiduciæ occasionem probens, ut per peccati confessionem peccatum ablueret* (Orig.).

Adamo però, vergognandosi di sua colpa, tremante di spavento al suono stesso di quella voce amorevole del suo Dio, corse a nascondersi colla sua compagna fra gli alberi del paradiso, per sottrarsi alla divina presenza ([3]).

Ma non crediate già, dice il grande Origene,

([1]) « Quis Pater tanta cura perditum quærit filium? (*Orig.*) »

([2]) « Ad collapsum descendit; jacentem sublevavit (*S. Jo. Chrys.*). »

([3]) « Cum audisset Adam vocem Domini Dei sui abscondit se et uxor ejus in medio ligni (*Gen.* III. 8). »

che fosse per un tratto d'irriflessione e di delirio che Adamo andò a cercare in mezzo alle piante un asilo, una protezione contro la collera di Dio; fu per un profetico istinto, che gli fece presentire quel gran mistero che l'uom peccatore non saprebbe trovare ajuto nè sicuro rifugio contro la giustizia di Dio, se non presso l'arbore della croce (1).

Intanto perchè non ebbe allora che un'idea confusa di questo mistero, Adamo non ne tremò meno al suono della voce di Dio (2).

Ora questo racconto storicamente vero è al tempo medesimo misteriosamente profetico. Nella storia del padre è preventivamente tracciata la storia dei figli. Eredi del peccato d'Adamo, lo saranno del suo timore. Non ricorderanno più il nome di Dio, se non tremando; e il timor di Dio, principalmente dopo il diluvio, diverrà il sentimento più comune dell'umanità.

Non già che la speranza avesse affatto abbandonata la terra. La tradizione, mercè la promessa dal Redentore, aveva diffuso e perpetuato nel mondo la speranza della futura riconciliazione dell'uomo colla divinità. Ma perchè questo Reden-

(1) « Significans jam tunc nullum aliud peccatoribus perfugium « conquirendum nisi in arbore crucis (*Orig.*). »

(2) « Audivi vocem tuam et timui (*Ibid.* 10). »

tore promesso da tanti secoli non veniva ancora, l'umanità, dice san Bernardo, aveva cominciato a più non credervi, a disperare del suo perdono, e tremava più che mai sotto l'opprimente peso del domma tradizionale dell'originale sua proscrizione ([1]).

La religione del mondo adunque, con poche eccezioni, non era che la religion del timore. Tutte le cerimonie del culto non presentavano alla mente che l'idea d'un Dio corrucciato, e non alimentavano che il timore nei cuori. L'allegrezza era sbandita da tutte le religiose cerimonie. Un sacerdozio orribile non parlava mai ai popoli della divinità, se non per impegnarli a placarla con sagrifizj di sangue, con ecatombe di vittime umane.

Presso gli stessi Ebrei, ne' quali la legge dei sagrifizi ed i profeti colla fede di Mosè mantenevano un germe di confidenza e d'amore, la speranza però non usciva che con difficoltà da quel mistero di perdono veduto da lungi dagli antichi giusti, secondo san Paolo, e con mestizia salutato nelle dense tenebre del futuro: *A longe adspicientes et salutantes* (Hebr. xi, 13). La fiducia eravi quasi così mesta come il dubbio, così timida come

---

([1]) « Promittebatur sed non sentiebatur et a multis jam non credebatur (*S. Bern*). »

la paura; e lo spirito di religione non era che quello del timor e della servitù (1).

Ahi! quanto orribili e deplorabili erano gli effetti di quel timor di Dio, che dominava allora in pressochè tutta l'umanità. Non era quel timor di Dio, principio della sapienza che apre il cuore alla grazia e facilita le conquiste della carità (2). Non era quel timor di Dio, uno dei doni dello Spirito Santo: *Spiritum timoris Domini*, che ha il suo principio nell'amor iniziale di Dio, e che forma la felicità di un cuore in cui esso domina; *Beati omnes qui timent Dominum!* Non era quel timor di Dio, che è come il pudor dell'anima; che è simile all'amor rispettoso d'un figlio, all'amor timido della sposa novella; che non esclude la confidenza, ma la sostiene, la nobilita e la perfeziona.

Era per lo contrario il timor diabolico, non avendo per principio che l'odio segreto di Dio, e non dovendo avere che l'allontanamento e l'abrutimento dell'uomo per risultato. Imperocchè, secondo nota san Paolo, tale fu la cagione di quella specie di furore, con cui gli uomini nella loro disperazione si abbandonarono ai materiali

---

(1). « Spiritum servitutis in timore (*Rom.* VIII. 15). »
(2) « Initium sapientiæ timor Domini »

godimenti, a tutte le infamie dell' impudicizia (1).

Ma qui non istà il tutto: creato da Dio per Iddio, l'uomo non può far senza di Dio; ed anche sforzandosi di cancellare l'idea della sua mente, a cagion della paura che gl'incute Dio, sempre pensar vorrebbe a Dio, esser sempre in sua compagnia a cagion del bisogno immenso che ne ha.

Ora, volete sapere come l'uomo risolverà il grande problema di questi due contradditorj sentimenti che prova in sè stesso per rapporto a Dio: della paura che aveva di Dio, e del naturale desiderio che incessantemente verso Dio lo attraeva? L'uomo, dice san Paolo, ebbe ricorso a degli dei di sua creazione, dei incapaci di fargli paura, di nulla rimproverargli, capaci anzi di giustificare i suoi vizj, e d'incoraggiarne le passioni; ed è questa una delle cause più potenti dell'idolatria, di quell'orribile e sacrilego scoraggiamento dello spirito, pel quale l'uomo prostituì alle creature il culto che doveva alla incorruttibile Divinità, tutto trasformò in Dio, non solo l'uomo, ma anche il bruto, non solo i piaceri, ma anche i delitti, e allora tutto fu dio, tranne il vero Dio (2).

---

(1) « Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis (*Ephes.* IV. 19). »

(2) « Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem

Questi orribili effetti del timor servile di Dio fra i popoli pagani si rinnovano tuttogiorno sotto i nostri occhi nel seno stesso del cristianesimo. Sì, in quegli uomini, la cui vita disordinata vi scandolezza, la cui incredulità, spinta fino al cinismo, vi spaventa, lo schifoso crollo della loro intelligenza e del loro cuore non è dovuto che agli effetti del timor servile di Dio. Educati altra volta sulle ginocchia della Chiesa, essendo cresciuti in un'atmosfera cristiana, la fede sta nel fondo del loro cuore; ma è la fede senz'amore, la fede dei demoni, di cui san Giacomo disse: « I demoni credono, e credono fino a tremar di terrore [1]. » Eglino, in uno all'amor di Dio, hanno perduto ogni fiducia. Codesti uomini in apparenza lieti, all'aria disinvolta, alle maniere libere, al volto allegro, che nell'esteriore affettano uno spirito pacato, un'anima tranquilla, un cuor contento, tremano al nome di Dio, disperano di potersi riformare; vanno sempre più corrompendosi; disperando di servir Dio, lo offendono; disperando d'amarlo, lo odiano; disperando di possederlo, lo niegano. Quindi cercano formarsi dei falsi dei in luogo del Dio vero. S'ingolfano in tutti i vizj; si

---

« imaginis corruptibilis hominis et volucrum, et quadrupedum, et « serpentium (*Rom.* I. 23). »

(1) « Dæmones credunt et contremiscunt (*Jac.* II. 19). »

fanno degli dei di tutti gli oggetti dei loro istinti, delle loro passioni; si fanno dei eglino medesimi. Si prostrano innanzi a tutto, tutto adorano; si dedicano, s'immolano a tutto, tranne al Dio vero; veri idolatri! perciocchè il Dio dell'uomo è tutto ciò che attiene la preferenza nel cuor dell'uomo ([1]). Il più idolatra non è colui che curva il ginocchio avanti la statua di Venere o di Brama, quanto è più idolatra colui che si prostra alle passioni! L'avarizia, a cagion d'esempio, che cosa è, se non il culto e l'idolatria dell'oro ([2])? L'idolatria non consiste tanto nelle esterne prostrazioni, quanto nella interna adorazione degli oggetti delle ree nostre affezioni.

Così il timor di Dio avea spinto l'uomo a tutti gli eccessi, facendolo passare per tutti gli errori, depravato l'avea in tutte le potenze del suo spirito, in tutti i sentimenti del suo cuore. Lo avea corrotto perfino in tutte le più profonde fibre della sua natura; ne avea fatto un demone per la superbia, un bruto per l'impurità, un insensato per la superstizione.

Ora il mezzo con cui l'uomo caduto sì abbasso potesse rialzarsi? Il mezzo di fargli cangiar

---

([1]) « Quidquid.... in dilectionis lance præponderat Deus est.... »
([2]) « Avaritia quæ est simulacrorum servitus (*Coloss.* III. 5).

d'abitudini, cui quaranta secoli convertito avevano in una seconda natura?

Questo risorgimento far non si poteva, se non con mezzi al tutto contrarj a quelli che in lui avevano cagionato guasti sì profondi, rovine così deplorabili.

Ma era egli agevole cosa il far passare l'uomo da quello stato di terrore e spavento, cagion di sua degradazione, all'amor di Dio, al quale era annessa la riforma del suo cuore, la ristaurazione della sua dignità? Ahi! che parlo io di ristaurazione e di riforma? Trattavasi in certa guisa di crearlo di nuovo: *Sed nova creatura* (Galat. VI, 15).

Non bastava dunque, dice Tertulliano, che Dio venisse fino all'uomo; giacchè l'uomo di suo proprio moto non poteva andare a Dio. Ecco ciò che abbisignava: Dio doveva venire all'uomo, in qualità di uomo, come l'eguale dell'uomo, affine d'inspirare all'uomo il coraggio d'avvicinarsi a Dio, di trattare sul piede d'una eguaglianza perfetta con Dio (1).

San Paolo, meglio ancor di Tertulliano, aveva detto: Per arrestar l'uomo nella sua fuga, per richiamarlo dal suo traviamento, per domarlo nella selvaggia sua solitudine, per rialzarlo dal suo abbattimento, per calmarne le apprensioni ed i terrori, per soggiogare in certa guisa il suo cuore,

---

(1) « Ut homo ex æquo agere ad Deum posset (*Tertul.*). »

e farvi nascere la fiducia e l'amore, era necessario, che Dio, venendo all'uomo, gli nascondesse gli splendori della sua maestà, i motivi della sua collera, le minaccie di sua giustizia sotto il velo dell'umanità, della clemenza, della misericordia e della dolcezza; che comparisse vestito cogli esteriori di un'amabilità infinita. Era necessario che il Dio salvatore dell'uomo, divino in tutto e sotto tutti i rapporti somigliantissimo all'uomo, si facesse suo amico, suo compagno, suo fratello; discendesse con lui alle dimostrazioni di famigliarità, di confidenza, di tenerezza ordinarie alle persone tra loro eguali per natura e per condizione. Era necessario, insomma, che sotto i lineamenti dell'umanità rivelasse il Dio delle infinite misericordie (1).

Sì, quell'amabile Salvatore non è venuto soltanto come un Dio grazioso, benefico, caritatevole; ma è venuto, è passato sulla terra come la grazia stessa, la stessa benignità, la carità stessa, in lui personificate, in lui rappresentate, rese in lui sensibili, con tutta la forza delle loro attrattive, con tutta la dolcezza delle loro delizie (2).

Non vi stupite, dice san Piergrisologo, di que-

---

(1) « Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret » (*Hebr.* II. 17). »

(2) « Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei (*Tit* » III. 4). »

sta economia del mistero dell'Incarnazione, di questa magnificenza di misericordia, direi quasi di questa prodigalità, di questo lusso di bontà. Così ha dovuto comparire il Dio che veniva non già per essere temuto, ma per esser amato, il Dio che veniva a scacciare dalle nostre anime la paura per farvi regnare la carità ([1]).

Ma non bastava ancor tutto questo: nel tempo stesso che inspirava l'amor di Dio colle esteriori attrattive della sua persona, dovea altresì indurci colla dolcezza e coll'autorità di sua parola; ed è quanto adempì col fare dell'amor di Dio il primo articolo del suo codice, il maggiore de' suoi comandamenti, il fondamento di tutte le sue leggi; *Hoc est maximum et primum mandatum.*

La filosofia aveva detto agli uomini: Rispettate Dio, perchè Dio è una natura perfetta. Il paganesimo avea detto: Tremate innanzi a Dio, perchè Dio è un padrone irato e severo. Era riserbato al Vangelo dire agli uomini: « Amate Dio, perchè Dio è per voi tutti il vero, l'unico Padre: *Diliges Dominum Deum tuum... Unus est pater vester qui in cœlis est.* »

La filosofia non aveva saputo immaginare che il culto del rispetto; il paganesimo il solo culto del

([1]) « Et qualiter nasci debuit qui amari voluit, non timeri; qui « venit timorem pellere (*S. Petr. Chrys.*). »

timore. Il Vangelo si è quello che inaugurar doveva coll'amore il culto di Dio.

Senza questa gran parola uscita dalla bocca di Gesù Cristo, l'uomo non avrebbe giammai ideato che Dio avesse aggradito, e, quel ch'è più, sollecitato il nostro amore. Non avrebbe mai pensato che Dio gli permettesse d'amarlo. Per guarire i suoi pregiudizj, dissipare tutte le apprensioni, oggi Gesù Cristo ci assicura che Dio non solo gradisce l'amor nostro, ma lo esige; non solo ce lo permette, ma ce lo comanda; non solo ce ne fa l'invito, ma ce lo impone come una legge; non solo ce lo manifesta come un desiderio, ce ne fa un precetto.

Si è questo Vangelo, si è questa buona novella annunciata al mondo dagli apostoli, si è l'esposizione di questo grande mistero della misericordia e della bontà divina che addomestica l'uomo, lo doma e lo riconduce a Dio.

San Giovanni divenuto il teologo, l'evangelista della carità, perchè ebbe la sorte di riposare sul cuore di Gesù, centro d'infinito amore, di sentirne i dolci palpiti, di penetrarne i segreti, san Giovanni ci ha conservato un saggio di quella predicazione degli apostoli, soave del pari che forte, attraente non meno che sublime.

« Noi vi predichiamo, dicevano dunque gl'inviati di Gesù Cristo agli uomini, vi predichiamo

il Verbo eterno che si è fatto uomo, ch'è morto per l'uomo, per dare la vita all'uomo, e che noi stessi abbiamo udito colle nostre orecchie, veduto co' nostri occhi, toccato colle nostre mani (1).

« Fratelli, vi diciamo queste cose sì dolci, sì tenere, affinchè voi pure prendiate coraggio e meniate ad unirvi a noi, e ci rechiamo tutti insieme ai piedi del Verbo divino, e formiamo una sola e medesima società, una sola e medesima famiglia, sotto lo stesso padre che è Dio, collo stesso fratello ch'è il suo figliuolo, ed al timore di Dio, sentimento tetro e funesto, succede nei nostri cuori la santa letizia, la gioja perfetta, figlia del divino amore (2).

« Testè non osavamo risolverci di accostarci a Dio; temevamo d'esserne respinti e puniti. Ma adesso, dal momento che quel Dio ci ha mandato il suo proprio Figliuolo che fu vittima espiatoria dei nostri peccati; adesso che Dio ha fatto i primi passi verso di noi, e fu il primo ad amarci, non possiam più ricusargli l'amor nostro (3). »

---

(1) « Quod vidimus, quod audivimus, quod manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ, hoc annuntiamus vobis (I *Jo.* I. 1). »

(2) « Et hoc annuntiamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum, cum Deo et vero Filio ejus Jesu Christo, et gaudium vestrum sit plenum (I *Jo.* I 3). »

(3) « Non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos; et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris (I *Jo.* IV. 10). »

Così evangelizzavano il mondo gli apostoli; ed appena questo linguaggio d'amore, che nessuna lingua umana fin allora avea mai articolato, nessun orecchio umano avea udito giammai, risuonò agli orecchi dei figliuoli degli uomini, e si ripetè nel loro cuore, il mondo si scosse; succedette una rivoluzione in tutto ciò che ha di più intimo l'umana natura. Il cuor dell'uomo fu trasformato. La paura l'avea fatto cadere nel fango; l'amore lo raccolse, lo purificò, l'innalzò fino alla santità, alla gloria di Dio; ed ebbe compimento questa profezia di Davide: « In vano l'uomo confidò nella profondità de' suoi pensieri. Non fece che abbassarsi, volendo elevarsi. Dio solo trionfava [1], » perchè Dio solo può rialzare e riabilitare l'uomo.

Il fuoco della carità si diffuse pel mondo, e vi consumò tutti i profani affetti. L'uomo cominciò a riguardar come Padre il Dio, innanzi a cui tremato aveva come avanti un terribile nemico. Si cominciò ad invocare con una tenerezza al tutto filiale il nome santo di Dio, che un tempo non proferivasi, se non con ispavento. L'anima cristiana tolse ad appellar Dio: Mio diletto, mio fratello, mio amico, mio bene, mio tutto, mia delizia; ecco il mio Dio! tratterò con lui in tutta confi-

---

(1) « Accedet homo ad cor altum et exaltabitur Deus (*Ps.* LIII. 7). »

denza; non avrò più paura ([1]). Quindi, dove il terrore regnato avea, regnò l'amore, amore il più puro ne'suoi motivi, il più generoso nelle sue offerte, il più costante nelle sue pruve, il più eroico ne'suoi sagrifizj. Diciotto milioni d'uomini d'ogni condizione, età e sesso, teneri fanciulli, vergini dilicate, debili vecchi più non vissero, che del bene d'amar Dio, del desiderio d'immolarsi per lui, della speranza di possederlo, a costo d'ogni sorta di privazioni, di pene, di tormenti, il cui solo racconto fa rabbrividire d'orrore. Tutta la loro ambizione era di poter suggellare col loro sangue, sui roghi, nelle orride carceri, sui patiboli, sotto il dente delle feroci belve l'efficacia, la forza e la costanza del loro amore.

Non istupite di questi prodigj di coraggio e di generosità. L'uomo che ama Dio, è l'uomo dalla intelligenza illuminata, dal cuor puro, dalla ragion libera, dalla retta volontà, dalle mire elevate, dai generosi sentimenti, dalle brame divine, dalle opere perfette! è l'uomo rigenerato, nobilitato, elevato sovra sè stesso, sovra l'umanità! l'uomo deificato! « Non sono più io che vive, sclama l'apostolo, è il mio Dio che vive in me ([2])! »

([1]) « Ecce Deus meus, fiducialiter agam et non timebo (*Is*, XII. 2). »
([2]) « Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus (*Galat.* « II. 20). »

Il sacro fuoco distrugge tutte le profane affezioni, doma tutti i cattivi istinti, tutte le viziose inclinazioni, divinizza l'*io* umano. La vita mistica, la vita interiore, la vita perfetta, non è che la deificazione dell'*io* umano mercè l'amore.

Gli stessi effetti si produrrebbero in quelle menti degradate dall'errore, desolate dal dubbio, straziate dal rimorso, abrutite dal vizio. Se giunger si potesse ad ispirar loro un po' di confidenza in Dio, sarebbero salve. Cada una scintilla dell'amor di Dio su quei cuori agghiacciati dalla voluttà, indurati dall'egoismo, e tosto il marmo divien carne, e tosto non più che cera resistono all'ardente braciere ([1]). Nessuno dunque che debba disperare di credere, conververtirsi ed amare. Guardatevi soltanto di resistere ai primi moti dell'amor iniziale. Non v'ha profondità d'onde uscir non si possa, non punto sì lontano d'onde ritornare; non inimicizia sì lunga che non si possa far cedere alla pratica della religione. Imperocchè la religione non è che amore; la fede è l'amor che crede, la speranza è l'amor che aspetta, la preghiera è l'amor che domanda, il culto è l'amor che adora, il pentimento è l'amor che si duole, la penitenza è l'amor che si punisce, la carità è l'amore che si divora, il mar-

---

([1]) « Factum est cor meum tanquam cera liquescens (*Ps.* XXI 15). »

tirio è l'amor che si sacrifica ([1]). Così l'amor di Dio diviene un mezzo efficace del pari che universale di rigenerazione per ciascun uomo in particolare.

SECONDA PARTE

RISTAURAZIONE DELLA SOCIETA' MERCÈ L'AMOR DI DIO.

Ho a mostrarvi ancora ciò che può l'amor di Dio per la ristaurazione di tutta quanta la Società.

Non è la parola di un umano legislatore che può rigenerare la società. Ella può imporre leggi, non già inspirare l'amore, tanto meno poi può cangiare i cuori e costantemente piegarli al dovere. Solo un legislator divino può operare tutto ciò che enunzia. Le parole in sua bocca sono atti creatori. Tutto ciò che dice, lo realizza e compie. Non è dunque a temersi che la parola di Gesù Cristo sia meno efficace e meno possente quanto all'amor del prossimo, che rapporto all'amor di Dio. Quanto egli ha fatto per condurre il cuor di ciascun uomo all'amore del Dio Padre, lo farà per guidare gli uomini all'amore della fraternità.

([1]) « Plenitudo ergo legis est dilectio; qui diligit, legem implevit » (*Rom.* XIII. 8 et 10).

Egli è infatti nel senso più energico e più assoluto che Gesù Cristo ha dichiarato il secondo comandamento simile al primo: *Secundum autem simile est huic.* « Con una sola e medesima carità, dice sant'Agostino, noi amiamo Dio e gli uomini [1]. »

« Gli uomini, dice Origene, rigenerati mercè l'amor di Dio, formati ad amar Dio come comun padre, cominciarono affatto naturalmente ad amarsi come fratelli. L'amor dell'uomo è la conseguenza necessaria, il riflesso dell'amor di Dio. Non si può sinceramente amar Iddio senz'amar l'uomo, creatura di Dio, figlio di Dio, immagine di Dio, rappresentante di Dio, essere divenuto sacro, deificato dai sacramenti, e quasi Dio egli stesso: *Ego dixi, Dii estis* (Ps. LXXXI, 6). È impossibile amar Dio, padre degli uomini, senz'amar gli uomini come fratelli. Quindi fra i cristiani il rispetto per la moglie, pel figlio, per lo schiavo, pel povero, per l'infermo, per l'infelice. Quindi le sante industrie della carità, il sublime interessamento per asciugar le lagrime, sollevare i patimenti, migliorare le condizioni e salvar la vita. I martiri della fede furono ad un tempo martiri della carità. Il

---

[1] « Una eademque charitate Deum hominemque diligimus, sed « Deum propter Deum, proximum et nos propter Deum (*S. Aug.*). »

mondo pagano, attonito a questo spettacolo, domo da questi prodigj, si confessò vinto; cedette meno alla virtù degli altri miracoli, che ai miracoli della virtù; fu meno attirato dal raziocinio, che dal cuore. Da cio anche la sì rapida propagazion del Vangelo, i prodigj del cristiano incivilimento, sconosciuti agl' Infedeli. Imperocchè, siccome la vera santità non è che l'amor di Dio, così lo incivilimento non è altro che il rispetto, l'amore, il sagrificio dell'uomo per l'uomo. Ma il rispetto, l'amore, il sagrificio dell'uomo per l'uomo emanano soltanto dell'amor di Dio. Il comandamento d'amar l'uomo non ha la sua radice, il suo appoggio, la sua ragione d'essere, che nel comandamento d'amor di Dio: *Secundum autem simile est huic.* L'amor di Dio adunque è il fondamento del vero incivilimento.

Cattolici e Francesi, voi che le vostre buone madri, que' primi apostoli dell'uomo, quelle prime evangeliste che rivelano Dio all'uomo, hanno avvezzati fin dalla più tenera infanzia a chiamar Dio vostro Padre, voi che col latte avete succhiato la fede, la speranza e l'amor di Dio, voi siete nella fortunata impossibilità di capire l'ineffabile prodigio, l'importanza immensa di questo morale risorgimento dell'uomo mercè l'amore. Allorchè li vedete sì comuni, sì facili, sì popolari fra noi questi sentimenti di confidenza in Dio e di sim-

patia pei nostri simili, credete siffatti sentimenti cosa al tutto naturale, affatto spontanea, li riguardate come l'espansione propria dell'anima umana. Ma per convincervi che sono i prodigj dell'amor di Dio, divinamente acceso fra i popoli cristiani, non avete che a gittare lo sguardo su quei popoli sventurati, che sono rimasti estranei alla buona novella, o che l'hanno ostinatamente rigettata. Appo di essi Iddio non è che uno spaventevole enimma che agghiaccia di terrore il cuore, che assoggetta l'uomo ad una ferrea legge, che lo tiene inchiodato in un disperante fanatismo; Iddio non è che un padron severo; una potenza nemica, che si procura di placare con orrendi sacrifizj, mentre, nella disperazione di gustare le delizie dello spirito, vassi ad ingolfarsi nei corporali diletti e in tutti i vizj fino al più compiuto abbrutimento.

Ignorando il domma santificatore della paternità divina, ignorano il domma incivilitore della fraternità umana. L'uomo colà odia l'uomo; colà l'uomo disprezza, spoglia, assoggetta l'uomo. Là il giusto si è l'utile, la ragione un capriccio, il diritto la forza, e quindi la vera barbarie. Imperocchè, come la mancanza d'amor di Dio è la depravazione o la vera barbarie dell'anima, cosi il difetto d'amor per l'uomo è la barbarie o la depravazione della società.

Soltanto coll'amar Dio si può realmente amar l'uomo, e per conseguenza dove Dio non è amato, è temuto soltanto, è odiato, ivi non v'ha che indifferenza, disprezzo, odio per l'uomo. Dovunque Iddio è bestemmiato, l'uomo è crocifisso, dovunque il culto non è che superstizione, dovunque manca la vera religione, ivi manca anche il vero vincolo fra gli uomini, il vero incivilimento; ivi non v'ha che passione, capriccio, arbitrio, tirannide, oppressione, in una parola barbarie.

Desta paura la barbarie? Chi dunque vorrebbe esser barbaro? Si è allora immaginato di contraffare il cristianesimo. Si chiamarono i popoli alla fraternità. Vano e puerile tentativo volere stabilire l'umana fraternità, obbliando la filiazione che ci connette a Dio! No, gli uomini non possono amarsi da fratelli, se non rammentando che sono figli di Dio.

Non sappiam forse quel che si è fatto con un incivilimento immemore di Dio? in vece di progredire, si è tornato indietro; o, se vi piace, non si è ottenuto che un progresso negativo, il progresso del male; progresso nella miseria, progresso ne' vizj d'ogni maniera. Qual cosa più da semplicione e da stupido, che voler far sulla terra gli affari dell'uomo che discende dal cielo? Che cosa sono, di grazia, quei legislatori, i quali nel meditare le loro leggi non hanno mai di mira Iddio,

il sovrano legislatore? [1] Per migliorar la condizione dell'uomo, è d'uopo intendersela con Dio; è mestieri consultar Dio, invocar Dio, appoggiarsi a Dio, intendere a ricondurre in tutto l'uomo a Dio. Obbliando Iddio, non si farà mai nulla per l'uomo.

Per ben comprendere questo, basta domandare a sè stesso che cosa diventino senza l'amor di Dio i tre poteri costitutivi d'ogni società: la famiglia, il pubblico potere, la Chiesa. Senza l'amor dei parenti, non più famiglia; senza l'amore del poter pubblico; non più Stato; senza l'amore dei sacri ministri, non più Chiesa. Ma questi diversi amori non avranno nè sincerità, nè durata, se non in quanto saranno attinti nel cielo. Non è già per quello che sono in sè stessi, si è per quello che rappresentano, che questi poteri devono esser amati. Bisogna amar il potere domestico, in quanto rappresentante Iddio creatore, e continuante quaggiù l'azione divina, l'azione creatrice che fa nascer l'uomo. Bisogna amare il pubblico potere, qualunque ne sia la forma ed il nome, come rappresentante Iddio conservatore, continuante l'azione divina che protegge e mantiene gl'individui e le famiglie. Bisogna amare il poter

---

[1] « Non proposuerunt Deum ante conspectum suum (*Ps.* LIII, 5)! »

religioso, in quanto esso rappresenta Iddio santificatore e continua l'azione santificatrice. L'esperienza e la storia possono ben dirci che cosa diventino questi poteri, quando non sono amati.

Prima che si fosse immaginato di appellar Dio l'*Essere supremo*, Iddio presso di voi, o Francesi, non era che il Buon Dio. Questa parola era un pubblico atto d'amore. l'espressione dell'universale sentimento di tutta una nazione. Le parole universali sono sempre l'espressione dei sentimenti universali. La fede in Dio era dunque allora la fede nel Dio di bontà, nel Dio padre. Da questa paternità emanano tutte le altre. Amando Dio, il Dio buono, per via di conseguenza si amava il padre, il re, la Chiesa. La nozione del Dio buono disparve, e con essa, tutti i sentimenti affettuosi. Vennero bentosto delle leggi folli del pari che empie. Nel tempo stesso che decretavasi l'esistenza dell'Essere supremo, colla dichiarazione di eguaglianza, si decretava l'abolizione dei poteri; se ne decretava l'odio, quasi che i sentimenti potessero esser comandati dalle leggi. Tutti i vincoli sociali furono spezzati. Ogni rispetto, ogni amore dell'uomo per l'uomo si spense nei cuori. L'odio divenne l'unico patriotismo. Si fece un giuoco dell'omicidio e del patibolo, una gloria della barbarie. Il sangue scorse a torrenti.

Nè furon queste mostruosità eccezionali. Non

fu che la logica delle passioni. Sarà questa l'eterna sorte di ogni società diseredata di Dio. È impossibile contenere altrimenti che colla forza e colla violenza gli uomini che non si amino. Lasciati liberi, corrono bentosto ad uccidersi, a distruggersi fra loro. La spada stessa stancasi a reprimere le odiose passioni. La schiavitù diviene una necessità. Allora la giustizia altro più non è che una chimera, la fraternità un sagrificio assurdo del pari che inutile.

Così spiegasi quel fato immenso, costante, universale: che ogni società non cristiana è schiava. Colà dove Iddio non è conosciuto sotto i rapporti di paternità e di filiazione, non è amato. Dove Iddio non è amato, gli uomini non si amano. L'amor di Dio, questo cemento necessario all'edificio sociale, sarà egli supplito con mezzi artificiali? No, non è con frasi, con poesia, con leggi, con teorie fredde come la ragione, incerte come il dubbio, vuote come il nulla, che si potrà cangiare il cuor dell'uomo. Le leggi umane suppongono, non creano i sentimenti.

Per seriamente riformare l'uomo, bisogna farne una creatura nuova. I soli motivi attinti nei misteri dell'uomo Dio estinguono le inimicizie ([1]).

([1]) « Ipse est pax nostra .... qui fecit utraque unum.... Interficiens « inimicitias in semetipso (*Ephes.* II. 14, 16). »

La carità promossa dalla legge, è il comunismo. Senza una legge dei poveri, voi non avevate quasi più poveri. Non si muore di fame fra i popoli di fede. La testa dei poveri è il potere che fa fare ai ricchi per forza ciò che non fanno più per carità. È stato senza dubbio forza venire a questo, quando si ha avuto la prospettiva di sommossa, di saccheggio, di guerra civile. Fu ben d'uopo pensare a calmare il vuoto che lasciava la carità. Sforzi impotenti! la beneficenza forzosa è colpita di sterilità nella stessa sua sorgente. Essa solleva poche miserie; non ne consola nessuna; sovente va a rischio di moltiplicarle.

Adesso se risalite dagli effetti alle cause, potrete misurar gli effetti delle cattive dottrine. Vedrete quel che dovete pensare dei vostri filosofi, che senza negare del tutto Dio, gli ricusano il titolo di Creatore, lo spogliano in tal modo del bel titolo di Padre, e nel cuor dell'uomo distruggono ogni sentimento di riconoscenza e d'amore verso Dio.

Un dio che non ha creato l'uomo, non ha più diritto agli omaggi dell'uomo; non può guari immischiarsi efficacemente nelle cose dell'uomo; o, a dir meglio, egli deve restar estraneo all'uomo, come l'uomo rimarrà estraneo a quel dio. Quale sicurezza ho io ch'egli mi ami? che obbligo ho io d'amarlo? Un dio siffatto è egli veramente Dio?

Io lascio cotesto dio ai filosofi, le migliori genti

del mondo, come si sa, che si accontentano di tutto, anco della miseria; che tutto accettano, perfin l'errore; che di tutto si ridono, anche delle perpetue loro contraddizioni; che tutto credono, anco l'assurdo, tranne le sublimi verità del cristianesimo. Lascio cotesto dio alla ristretta loro intelligenza, alla facile loro ragione, alle loro discrete pretensioni, alle moderate loro esigenze. Eglino possono accontentarsene, se ciò convien loro. Per me non me ne accontento: a ciascuno il proprio gusto; il mio gusto, e, penso, neppur il vostro, non sarà mai di chinare la fronte avanti a un simile dio. Forse da parte mia è un po' di presunzione e d'orgoglio il mostrarmi così difficile, così esigente in fatto di divinità. Ma che volete? confesserò, se è d'uopo, il mio orgoglio: non voglio inginocchiarmi avanti ad un dio, che non mi appartiene, che non mi ama, che non si cura punto di me e che io stesso non posso amare. Un dio siffatto non m'interessa, non mi soddisfa; non posso risolvermi ad adorarlo. Dichiaro che se la Sacra Scrittura, se la Chiesa mi proponesse un tal dio, andrei altrove a cercar il Dio della mia ragione, lascerei il Dio della Scrittura, il Dio della Chiesa.

Vado al Dio della rivelazione, e lascio il dio della ragion filosofica. Mi abbisogna il Dio cristiano, e non il Dio astratto; il *buon* Dio, non

solamente il *gran* Dio. Ho bisogno non solo del Dio che sa tutto, che può tutto, che tutto regge, che vede tutto, che procede tutto, che serve a tutto, che ricompensa tutto, che punisce tutto; ciò per me non basta; ho bisogno anche del Dio che parla al mio cuore, che vuol il mio cuore, e che il mio cuore cerca a desidera; che mi offre il suo cuore e mi domanda il mio, che mi ama e ch'io posso amare, sapendo tutti i titoli ch'egli ebbe all'amor mio.

Il Dio vivente, a cui ogni essere aspira, da cui esce ogni essere, cui ogni essere onora come suo Padrone, suo Creatore, come la fonte d'ogni consolazione, d'ogni bene; ecco il Dio, innanzi al quale lo spirito mio sorride, palpita il mio cuore, la stessa mia carne esulta ([1]); ed, essendo questo il Dio della Scrittura Santa, il Dio della Chiesa, con esso io mi acconcio ottimamente; questi mi consola, mi soddisfa, a questo vo' appigliarmi.

Mi accerta ch'egli è pronto ad ajutarmi, a proteggermi ed a salvarmi, perchè mi ama. Non posso dubitar che non mi ami, giacchè vuol esser amato da me; impercocchè il desiderio d'esser amato è un sicuro indizio dell'amore. Chi vuol esser amato,

---

([1]) « Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum (*Ps.* » LI.I. 3). »

ama certamente egli pel primo. Ancorchè non mi fosse stato detto che l'eterno Padre mi ama: *Pater amat vos*, per ciò stesso che mi comanda d'amarlo, che non disdegna l'amor mio, ch'ei ricompensa il mio amore, lo riconosco per mio Padre, mio Dio, mio tutto. È desso, ch'io posso adorare senza degradarmi. Mi prostro dunque a'suoi piedi, l'adoro, perchè è l'autore del mio essere. A lui mi attacco, sono beato di lui e con lui; in lui ripongo la mia speranza: *Mihi adhærere Deo bonum est* (Ps. LXXII, 28). E poichè non solo mi permette, ma mi ordina di amarlo così infinitamente com'egli è infinitamente buono, voglio amarlo con tutto il mio essere, con tutta la mia mente, con tutto il mio cuore. Con ciò tutto l'esser mio verrà rialzato, nobilitato; imperocchè coll'amarlo a lui mi unisco, divento lui, un essere deificato! L'oggetto amato è in colui che ama, come l'oggetto conosciuto è in quello che conosce (1). Io l'amo, l'abbraccio, lo premo sul mio cuore, lo accarezzo.

Tutto a lui mi dono. Sottometto la mia ragione al suo Vangelo che mi porge idee sì giuste, sì sublimi, sì tenere della divina sua natura, le sole degne della sua maestà e della mia grandezza,

(1) « Omne amatum est in amante, sicut omne cognitum in cognoscente (*S. Thom.*). »

cui non ha mai immaginato la filosofia. Accetto la sua rivelazione, il suo culto, vo' adempier le sue leggi. Egli sarà il Dio della mia intelligenza: *ex tota mente*; sarà il Dio del mio cuore, di tutti i miei affetti: *ex toto corde*. Ei sarà la regola di tutta la mia vita, di tutti i miei passi, il centro di tutti i miei desiderj. Io non amerò le creature se non in lui, per lui, con lui, senza pregiudizio di lui; solo egli sarà l'oggetto ed il termine della mia fede, della mia speranza, dell'amor mio; io non sarò beato che di lui e per lui nel tempo e nella eternità. *Così sia!*

OMELIA

Sulla guarigione del cieco-nato.

> *Deus qui jussit de tenebris lumen splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris, ad illuminationem scientiæ claritatis Dei in facie Christi Jesu.*
>
> Dio, il quale disse che dalle tenebre splendesse la luce, egli stesso rifulse ne' nostri cuori, perchè chiara si rendesse la cognizione della gloria di Dio nella faccia di Gesù Cristo.
>
> (II Cor. IV, 6.)

La più bella e più graziosa delle corporee creature, la luce, è anche la più necessaria. Senza la luce il mondo non sarebbe che un'orrida prigione, nella quale gli uomini e gli animali, forzatamente immobili, e come incatenati allo stesso posto dai vincoli delle tenebre più profonde, nulla sapendo gli uni degli altri, non potrebbero nè agire, nè sussistere. È dunque indarno, dice sant'Ambrogio, che Dio gli avesse creati, se non avesse lor dato il mezzo di vedersi; così Iddio ha cura di comin-

ciar dalla luce la serie delle maraviglie della creazione ([1]).

Ma, secondo san Paolo, questa mirabile creatura, la luce, che Dio fe'risplendere nel mondo al principio della creazione, non fu che la figura e la profezia della luce più ammirabile ancora della divina scienza, la cui chiarezza risplendette nelle anime al tempo della redenzione: *Deus qui jussit, etc.* E in quella guisa che, giusta il bel pensiero di sant'Ambrogio, la luce materiale che illumina i corpi, non è che il riflesso della faccia del Dio creatore ([2]); così, aggiunse san Paolo, la luce spirituale che illumina le anime, non è che il riflesso dell'adorabile volto di Gesù Cristo, del Dio Redentore: *in facie Christi Jesu.*

Egli è infatti che la luce di Dio nel Vangelo risalta non solo da tutti gl'insegnamenti di Gesù Cristo, ma anche da tutte le sue opere, e ci ha non solo illuminati colle sue parole, ma altresì co'suoi miracoli. Questa osservazione può applicarsi in particolare allo stupendo prodigio della guarigione del cieco-nato. In questo prodigio troviamo il mistero della fede posto in pratica; e collo spiegarlo potremo vedervi la grazia della fede, la confession della fede, il giudizio della fede.

([1]) « Unde vox Dei debuit incboare, nisi a lumine? Frustra enim « esset mundus, si non videretur (*S. Ambros.*). »

([2]) « Deus vidit lucem et vultu suo illuminavit (*S. Ambr.*).

PRIMA PARTE

Il Salvatore del mondo non rivelò mai alcuna delle grandi sue verità senza confermarla con qualcuno de' suoi grandi miracoli. Quindi, secondo san Giovanni Crisostomo, fu per confermare la rivelazione dell'eterna sua origine e della sua divinità, rivelazione rigettata dagli Ebrei, e per la quale aveano voluto lapidarlo, che Gesù Cristo operò il miracolo così nuovo e fin allora inaudito della guarigione d' un cieco-nato [1].

Soltanto dalla tradizione sappiamo che il cieco-nato appellavasi Sidonio. Ma se l'evangelista non ce ne ha detto il nome, ce ne ha fatto conoscere la condizione, manifestandoci ch' egli era un povero mendico [2]. Con ciò il sacro storico ha voluto, giusta san Giovanni Crisostomo, mostrarci l'ineffabile bontà, colla quale l'amabile nostro Salvatore sempre preferiva i poveri ai ricchi, i diseredati del mondo ai grandi del secolo, e ne faceva i costanti oggetti della sua predilezione e de' suoi beneficj [3].

---

(1) « Venit ad miraculum maximum et ad id temporis nunquam factum confirmando quod dixerat in templo, fidemque faciens quod Deus esset (*S. Jo. Chrys.*). »

(2) « Mendicabat (*Jo.* IX. 8). »

(3) « Non insignes, non nobiles, sed ignobiles et mendicos sua du-

Vedete infatti con quale bontà si accosta a quell'infelice giacente in mezzo della pubblica strada; con quale affetto lo guarda, con qual tenerezza compatisce la sua sorte. Imperocchè tutto ciò, secondo san Giovanni Crisostomo, sta racchiuso in queste sole parole dell' Evangelista: Vide un uomo cieco dalla sua nascita ([1]). Beato Sidonio! Gesù Cristo ti guarda, tu se' dunque salvo; perciocchè, dice il venerabile Beda, Gesù Cristo che mira l'uomo, è Gesù Cristo che vuol usare misericordia all'uomo ([2]).

Degnatevi dunque, mio Dio! e a noi e a tutti questi devoti uditori di accordare una di quelle occhiate della vostra misericordia, una di quelle occhiate che salvano, una di quelle occhiate che illuminano, e santificano nel tempo stesso: Guardateci, e ci salvate ([3]).

Sì, miei fratelli, possiam con fiducia rivolgere al Nostro Signore quest' umile supplica, e la fiducia nostra non fia vana. Infatti, secondo san Gregorio, il gran miracolo che Gesù Cristo era per operare risanando il cieco-nato, era, come la mag-

---

» cebat dignos providentia et summa devotione curabat (*S. Jo.* » *Chrys.*). »

([1]) » Vidit cæcum, id est ad eum accessit; studiose respexit (*Id.*). »

([2]) » Respicere Dei, miserari est (*Ven Beda*). »

([3]) » Respice in nos et salva nos (*Id.*). »

gior parte degli altri suoi miracoli, simbolico e figurativo. Voleva con questo prodigio in modo sensibile rappresentare il prodigio ancor più stupendo, con cui doveva dare agli uomini la vera luce illuminando le loro anime colla sua dottrina e colla sua grazia (1). E infatti, prosiegue san Gregorio, allorchè vediamo quel povero cieco, pel quale il giorno è come se non fosse, colà assiso lungo la via, coperto di cenci, pallido, mesto, desolato, famelico, che mendica indarno, e a cui nessuno pensa nè fa attenzione; come mai in lui non vedremmo una viva immagine di tutto l'umano genere all'epoca della venuta del Salvatore? Il genere umano, bisognoso anch'esso d'ogni bene spirituale, privo della luce della verità, camminando a tentone, giusta l'espression d'un profeta, fra le dense tenebre, fra i mostruosi errori dei filosofi e delle umane religioni, inutilmente mendicando presso l'uomo ciò che dar non gli poteva l'uomo, avea finito col sedere e sprofondare nella sua disperazione e nella corruzione (2). D'altra parte, quando vediamo Gesù Cristo che di suo proprio moto va in traccia del cieco-nato per guarirlo, come non riconoscere quello stesso

(1) « Ut significaret se simili modo homines illuminaturum in « monte per suam doctrinam et suam gratiam (*S. Greg.*). »

(2) « Sedentibus in regione umbræ mortis (*Is.* IX 2; *Matth.* IV. 16) »

Figliuol di Dio, che ha veduto l'irremediabile ed universale cecità, ond'era colpito il genere umano dopo la colpa originale, e ch' è venuto ad illuminare le anime nostre col sole della divina sua presenza ([1]).

Il che viene a confermare Gesù Cristo colle sue proprie parole. Infatti, avendo gli apostoli a lui domandato, se fosse a cagion dei peccati de' parenti di lui che Sidonio era nato cieco, il Salvatore rispose loro: « La cecità di costui non è la conseguenza d'alcun peccato, è soltanto un mezzo providenziale che Dio ha scelto per manifestare la potenza del suo Figliuolo ([2]). » Il Signor Nostro aggiunge altresì questa profonda e grande parola: « Finchè io sono nel mondo, sono la luce del mondo ([3]), » vale a dire: da me si riflette ogni luce di verità sulle umane intelligenze. Ora, dice sant'Agostino, siccome questa voce « finchè, » *quamdiu*, abbraccia la durata tutta de mondo; con ciò Gesù Cristo ci ha rivelato ciò che il prediletto discepolo doveva insegnarci nel suo Vangelo, quando del Verbo fatto carne ha

---

([1]) « Cæcum est humanum genus, quod in parente primo claritatem suæ lucis amisit, sed tamen per redemptoris sui præsentiam illuminatur (*S. Gregor.*). »

([2]) « Neque hic peccavit, neque parente ejus; sed ut manifestentur opera Dei in illo (*Jo.* IX. 3). »

([3]) « Quamdiu sum in mundo, ego sum lux mundi (*Ibid.*). »

detto: « Era egli la vera luce, che illumina ogni uomo che viene nel mondo (1). »

Infatti anche prima della corporale sua apparizione in questo mondo, egli è desso, dice Tertulliano, e non poteva esser altri che lui, la sapienza, la parola, il Verbo di Dio, che era un giorno per farsi uomo, il quale potesse conversare cogli uomini sulla terra per illuminarli ed istruirli (2). È desso che rivelò al primo uomo ciò che appellasi la legge naturale, che mercè la tradizione si è sparsa nel mondo. È desso che più tardi inspirò i patriarchi, illuminò i profeti, e diede la sua legge scritta al popolo Ebreo. È desso che dopo la sua incarnazione rivelò al mondo l'evangelica legge, la quale non è, dice san Tommaso, un'altra legge, ma la legge stessa che la primitiva, ora scritta e rivelata in tutta la sua pienezza e in tutta la sua perfezione. È desso infine che pel ministero dei cattolici missionarj continua a diffondere presso i popoli più barbari quella stessa rivelazione che illumina il mondo incivilito, al modo medesimo che è desso che da sei mila anni illumina il mondo fisico mercè il suo sole: *Deus qui jussit de tene-*

---

(1) « Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem « in hunc mundum (*Id.* I. 9). »

(2) « Deus alius in terris cum hominibus conversari non potuit, « nisi sermo qui erat caro futurus (*Tertull.*). »

bris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris.

Tale è dunque la fonte della vera luce che illumina le intelligenze. Non vi lasciate dunque ingannare dagli stupidi spacciatori d'una luce puramente umana. Non è la filosofia, ma la rivelazione; non sono le laboriose ricerche dell' uomo, ma la rivelazione di Dio; non è la ragione, ma la fede che può illuminar l' uomo in una maniera solida e perfetta; senza questa luce del Verbo niente si conosce abbastanza sicuramente di certo e di vero, in quella guisa che niente si fa di virtuoso senza la grazia. Chi cerca la verità, al pari che colui che ama la virtù, deve venire ad attingere l' una e l'altra in questo focolare divino che risplende nella Chiesa e per la Chiesa. Ogni luce che non viene da Gesù Cristo, non è che falso bagliore, come ogni virtù senza di lui, non è che apparente e fittizia. Non vi sono nel mondo morale due soli, come ve ne ha due nel mondo fisico, ma un solo. A questo riguardo Gesù Cristo non lascia alcun dubbio: « Finchè io son nel mondo, sono del mondo la luce »: *Quamdiu sum in mundo, ego sum lux mundi.*

Pronunziando questa gran parola, il divin Salvatore lascia cader in terra dalle purissime sue labbra alquanto di saliva, la mescola colla polve

del terreno, e ne forma una specie di fango, e con esso frega gli occhi del cieco ([1]). Ma che bisogno aveva il Salvatore d'un simile processo, egli che con una parola poteva guarire il cieco, come una sola parola creato avea tutte le cose? I moderni razionalisti, setta empia al pari che stupida, alla quale è finalmente venuto a terminare il protestantismo alemanno, i moderni razionalisti, che per ispiegare colla ragione i miracoli del Vangelo, non si guardano da nessuna assurdità, non arrossirono d'affermare, che Gesù Cristo non era che un grande empirico, e che il fango da lui usato, non era che un lenimento; di cui avea egli il segreto, cosicchè quella guarigione niente ebbe di miracoloso.

Questa odiosa bestemmia non ha neppur il merito della novità. Ai tempi di sant'Ambrogio, i nemici della divinità di Gesù Cristo, gli antichi ariani, padri dei moderni, erano caduti nello stesso delirio; e sant'Ambrogio rispondeva loro ciò che possiam noi tuttavia rispondere: « Egli è precisamente perchè ha usato il fango, che non trattasi qui di scienza naturale, ma di divina potenza.

([1]) « Hæc cum dixisset, expuit in terram et fecit lutum ex sputo « et linivit lutum super oculos ejus (*Jo.* IX. 6). »

L'arte umana qui giova a niente, tutto è opera della Divinità ([1]). »

Notate infatti, miei fratelli, che trattavasi d'un cieco-nato, non solamente d'un uomo che avesse avuto una malattia agli occhi. Sidonio era dunque affatto privo dell'organo della vista, e quando Gesù Cristo di repente lo guarì della cecità, dovette provare la stessa difficoltà a vedere che ogni bambino che viene al mondo. Il bambino neonato, sebbene abbia l'organo della vista perfettamente sano, dapprima non vede gli oggetti, se non in confuso. Tutto quel che vede, gli pare d'averlo sugli occhi; solo coll'esperienza successiva e col soccorso del tatto giunge a distinguere gli oggetti e a riconoscere la reale loro distanza. Affinchè dunque Sidonio potesse istantaneamente vedere tutte le cose con perfezione, faceva mestieri che Gesù Cristo non solo per lui creasse un organo visuale completo in tutte le sue parti, ma gli desse al tempo stesso quell'attitudine, quella facoltà di vedere che non si ottiene che a gradi col tempo e l'esperienza. Ora sostenere, che Gesù Cristo ha potuto realizzare tutto questo con un processo puramente naturale, puramente umano, è più che assurdità, è la stupidezza portata al suo colmo.

([1]) « Quod luto linivit, non artis est, sed potestatis; sanitatem « dedit non exercuit medicinam (*S. Ambros.*). »

Ma lasciamo codesti abbietti impostori, condannati dalla giustizia di Dio a divorare i più grossolani errori, in pena del non aver voluto accettare la verità dall' alto rivelata. Ascoltiamo i padri della Chiesa, que' genj immortali, che hanno fatto stupire il mondo non meno per la semplicità della loro fede e la santità di loro vita, che per la sublimità della loro scienza e lo splendore dei loro lumi. Iddio accordò loro il privilegio di penetrare e spiegare i profondi misteri della sua religione, nascosti sotto la corteccia dei fatti più semplici del Vangelo. E primieramente sant'Agostino ci dirà, che il Salvatore non ha usato un po' di fango nella guarigione del cieco-nato, se non per mostrare ch' egli era quel Dio medesimo, che al principio del mondo con un po' di fango formato avea l'intero corpo dell'uomo ([1]).

Notate altresì, ci dice Eusebio Emiseno, che la saliva discende dal capo nella bocca, e che anche per questo è una espressiva figura della divinità del Verbo eterno, che è generato e discende dall' intelletto divino, e che ha detto di sè stesso: « Io sono la sapienza uscita dalla bocca dell'Altissimo ([2]). » Ora quella divina saliva, soggiunge santo

([1]) « Voluit docere seipsum esse creatorem, qui in principio ad « hominis formationem usus est luto (*S. Aug.*). »

([2]) « Saliva, quæ naturaliter ex capite defluit, Christi divinitas « est, quia sapientia ex ore altissimi prodivit (*Euseb. Em*). »

Agostino, è la prima volta caduta sulla terra, allorchè l'eterno Verbo è disceso nella terra sacra, nella vergine terra del seno di Maria; allora è che, per l'operazione di un'arte tutta divina, si coagulò un prezioso fango, ed il Verbo eterno ebbe un corpo ([1]).

Che ci vuol dunque insegnar Gesù Cristo, quando con un po' di saliva e di polve procura il beneficio della vista al cieco-nato? C' insegna, che per la fede nel mistero dell' Incarnazione, per la fede nella sua divinità personalmente unita all'umanità, procurò agli uomini la vista dello spirito, la luce che mena a Dio. Sì, la fede nella divinità ed umanità di Gesù Cristo è tale, dice il dotto e pio Cornelio a Lapide, tale è il miracoloso linimento, che deve rimediare alla cecità delle anime. Questa fede è il principio d'ogni luce, d'ogni cognizione, d'ogni progresso nella scienza di Dio e dell'uomo; fuori di questa fede l'uomo non conosce sè stesso, e neppur conosce Iddio ([2]). Quelli che non hanno ricevuto l'unzione di questo balsamo divino, manipolato dallo stesso Spirito Santo, quelli che non

---

(1) « Saliva hæc in terram cecidit, quia Verbum in Virginem « descendit, et factum est lutum, quia Verbum caro factum est « (*S. Aug.*). »

(2) « Hoc igitur medicamentum est quo cæci illuminantur (*Corn.* « *a Lap.*). »

hanno una fede viva e sincera nella divinità ed umanità di Gesù Cristo, rimangono sempre ciechi. Ma noi, miei fratelli, se abbiamo questa fede santa, se crediamo fermamente ed efficacemente al mistero del Verbo fatto carne, rallegriamoci: lo stesso prodigio che si è operato negli organi del cieco-nato, si è ancor più mirabilmente operato nelle nostre anime; da ciechi ch' eravamo, siam divenuti chiaroveggenti nelle cose di Dio e dell'eterna salute ([1]).

Ma ritorniamo a Sidonio: eravi presso al tempio una miracolosa fontana, alla quale il profeta Isaia, che l'aveva fatta scaturire colle sue preghiere, aveva dato un misterioso nome, chiamandola Siloe, parola che secondo l'Evangelista significa *mandato* ([2]). Quella fontana dunque era la figura del battesimo di Gesù Cristo, di colui che doveva esser mandato dai cieli, e mandare i suoi apostoli, com'era egli stesso stato mandato. Ora, Gesù Cristo dopo aver posto sugli occhi di Sidonio il linimento del fango, gli ordinò andasse a lavarsi gli occhi in quella fontana, e la sua obbedienza fu all'istante ricompensata dalla cessazione della sua cecità. Andò alla fonte, si lavò gli oc-

---

([1]) « Cæci sunt qui hoc luto non languntur. Tanguntur vero qui « Christum Deum et hominem confitentur (*Id.*). »

([2]) « Siloe, quod interpretatur missus (*Jo.* IX. 7). »

chi, e ne ritornò vedendo [1]. Con ciò Gesù Cristo ci rivelò in modo sensibile la necessità del battesimo per ottenere la illuminazione della mente mercè la dottrina. È vero che si è la catechistica istruzione che ci dà la conoscenza delle verità rivelate; ma per lo battesimo riceviamo l'abito della fede, cioè quel dono soprannaturale che prepara e dispone all'atto di fede. L'istruzione viene a far brillare la luce agli occhi della mente, ma si è il battesimo, a così dire, l'organo visuale, conferendo alla mente l'attitudine a vedere le cose di Dio, e ponendo in noi una disposizione effettiva ed abituale di aderirvi mercè la fede.

Noi dunque cristiani, tutti quanti siamo, che ricevuto abbiamo la divina unzione mercè la rivelazione del mistero di Gesù Cristo, del Verbo incarnato, noi che siamo stati lavati e santificati nella Fontana del Messia mandato da Dio, noi che abbiam ricevuto il doppio beneficio del battesimo e della cristiana istruzione, guardiamoci dal dimenticare giammai d'onde viene questo doppio ed inapprezzabile beneficio. Non obbliamo giammai, che non è nè la ragione nè la virtù naturale che hanno potuto realizzare in noi tale trasformazione: si è per la sua misericordia, si è pel gratuito dono

[1] « Abiit ergo et lavit et venit videns (*Id.*). »

della generazione e del rinnovellamento nello spirito divino, che siamo stati salvati dalla cecità originale e funesta, che condottici avrebbe alle tenebre eterne (1).

Difficile sarebbe l'immaginare la sorpresa e lo stupore della moltitudine, allorchè si vide ritornare dalla fontana Sidonio, il già cieco, ora più non avente bisogno di guida, e facente brillare ne' suoi due occhi la gioja, ond'era trasportato il suo cuore. Parecchi ricusavano di credere alla evidenza medesima ed al testimonio degli occhi proprj; e mentre tutto il popolo gridava: « È desso, è Sidonio, il cieco mendicante, ch'è stato favorito d'un grande miracolo, e vede chiaro al par di noi (2), » ostinavansi a dire: « È impossibile! non è desso! è qualcuno che gli somiglia (3). » E Sidonio risponder loro: « Ma sono io (4)! » Allora gli veniva domandato come eransi aperti i suoi occhi (5); ed ei rispondeva: « Colui che chiamasi Gesù, ha stemperato un po' di polve, me la pose sugli occhi, e mi disse: « Vanne alla fon-

---

(1) « Non ex operibus justitiæ quæ fecimus nos, sed secundum « suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis « et renovationis Spiritus sancti (*Tit.* III. 5). »

(2) « Hic est qui sedebat et mendicabat (*Io.* IX. 8). »

(3) « Alii autem: Nequaquam, sed similis est ei (*Ibid.* 9). »

(4) « Ille vero dicebat quia ego sum (*Ibid.*). »

(5) « Dicebant ergo ei: Quomodo aperti sunt tibi oculi? (*Ibid.* 10). »

tana di Siloe, e lávati gli occhi; andai, mi lavai gli occhi, e ci vedo (1). »

Notate bene, miei fratelli, il mirabile laconismo, la sublime concisione di queste tre parole: « Andai, mi lavai, ci vedo. » La rapidità della frase stessa, esprime nel modo più vivo e più energico l'istantaneità e la perfezion del prodigio, come altresì esprime la semplicità e la prontezza della fede da parte del cieco.

Ma questa stupenda facilità, con cui Sidonio ottenne il beneficio della vista materiale, è la figura e l'immagine della facilità ancor più stupenda con cui si può ottenere la vista spirituale mercè la grazia della fede. Oh! quanti sforzi e quanti studj ci vogliono per divenir filosofo, detto secondo il mondo! Alcuni istanti d'istruzione bastano per formare il cristiano, il vero sapiente secondo Dio. Indi, a quel modo che per godere della luce materiale basta aver gli occhi sani e la volontà di aprirli, così per godere della luce della divina rivelazione sono richieste soltanto due cose: l'integrità dell'occhio intellettuale e la volontà di credere, cioè l'umiltà della mente e la sincerità del cuore.

---

(1) « Ille homo, qui dicitur Jesus, lutum fecit, et unxit oculos « meos: et dixit mihi: Vade ad natatoria Siloe, et lava. Et abii, « et lavi, et video (*Ibid.* 11). »

I filosofi antichi e moderni, parlando del principio che non hassi ad ammettere come verità naturale, se non ciò che a ciascuno sembra vero nello studio della natura, dopo aver passata tutta la loro vita in dispute interminabili, per ultimo termine andarono a finire al dubbio. I veri protestanti, parlando dello stesso principio applicato alla rivelazione, cioè professando che ciascun cristiano non deve ammettere come verità rivelata, se non ciò che gli pare tale in leggendo la Scrittura, dopo interminabili ricerche ed innumerevoli variazioni, riuscirono all'indifferenza.

Quanto siam noi avventurati, miei fratelli, di appartenere alla cattolica Chiesa, in seno alla quale, senza disputare, senza indagare, senza ragionare, ma colla sola sommessione all'insegnamento della Chiesa, conosciamo nel modo più chiaro e più preciso Iddio e i suoi attributi, l'uomo, la sua origine, la presente sua condizione e'l suo destino, il Redentore e i suoi misteri, i sacramenti e la loro efficacia, le leggi divine e le loro obbligazioni, il male e i suoi gastighi, il bene e le sue ricompense! Noi conosciamo tutte queste grandi e sublimi verità, e senza esitare vi aderiamo come a dommi di fede, laddove la ragione, in balia di sè stessa, non ne ha mai conosciuta una sola in un modo preciso e senza mistura d'errori; laddove i veri protestanti su queste medesime verità

non hanno mai avuto che semplici opinioni, e rimasero esposti a tutte le variazioni, a tutte le fluttuazioni del senso privato. Ora questa scienza sublime di tutto ciò che è necessario all'uomo, l'abbiam ottenuta senza sforzi, senza lunghezze di tempo, mercè le istruzioni delle nostre madri cristiane o dei ministri della Chiesa; cosicchè anche noi possiam dire con un laconismo di linguaggio, che corrisponde alla rapidità ed alla facilità dei fatti: Sono stato battezzato, ho ascoltato e credo al pari del cieco-nato che diceva: Andai, mi lavai e ci vedo. Ah! si è che la stessa potenza ha fatto tutto sì in un luogo, che nell'altro. La cecità dell'anima, come la cecità corporale, richiedeva un potere soprannaturale e divino, e questo potere Iddio lo ha spiegato in tutta la sua efficacia. La virtù del suo Verbo, colla quale crea tutte le cose, sostiene tutte le cose, ristaura tutte le cose, ha in noi operato; e dalla faccia del Cristo riflettè su di noi la luce, per cui tutto vive e si abbella nell'ordine della grazia, come nell'ordine della natura.

SECONDA PARTE.

Alla fama del grande miracolo, che avea messo in moto tutta la città di Gerusalemme, solennemente si aduna il gran Sinedrio; si spiega tutto

l'apparato dell'autorità; vengono introdotti i genitori di Sidonio, e tutto tremanti osano appena confessare che Sidonio è loro figlio, e ch'era cieco dalla sua nascita. Imperocchè nei tratti e nella voce di que' giudici iniqui travedevasi un odio immenso contra Gesù Cristo e contro tutti quelli che si dichiarassero partigiani di lui.

Ma Sidonio non si lascia intimidire da tutto quell'apparato di minaccie e di terrori, ed allorchè, fattogli narrare tutte le circostanze del prodigio, i giudici senza pudore nè ritegno si sforzano persuaderlo che « Gesù Cristo non può essere che un peccatore, e non un profeta (1). » Sidonio risponde con altrettanto di sagacia che di coraggio: « Se Gesù sia o non sia peccatore, io non ne so nulla; quello ch'io ben so, e non ne dubito, si è ch'io era cieco, e che adesso ho l'uso de' miei occhi. (2). » Ed aggiunse: « Perchè insistete voi? Avreste forse voi pure l'intenzione di divenire suoi discepoli (3)? »

Mirabile tratto di coraggio e di riconoscente intrepidezza! Sidonio così si dichiara abbastanza

---

(1) « Nos scimus quia hic homo peccator est (*Jo.* IX. 24). »

(2) « Si peccator est nescio; hoc unum scio: Quia, cæcus cum « essem, nunc video (*Ibid.* 25). »

(3) « Quid iterum vultis audire? Numquid et vos vultis ejus di« scipuli fieri? (*Ibid.* 27). »

espressamente discepolo di Gesù Cristo al cospetto de'suoi avversarj più accaniti e più potenti! Quindi gli rispondono con orribili maledizioni [1]. O felice Sidonio d'aver meritato simili maledizioni, di non essere stato maledetto che per aver confessato il Cristo! Signore, a noi pure, a noi quest'onore d'esser maledetti ed ingiuriati dal mondo, dagli empj, dagli eretici, a cagione della nostra fedeltà alla vostra legge ed alla vostra religione! Ci ricorda che voi avete promesso l'eterna vita a coloro che sulla terra saranno stati maledetti per l'amore di voi [2].

Alle maledizioni i Giudei aggiunsero anco il disdegno e gl'insulti! « Miserabile, gli dissero, come osi tu pensare che noi possiamo divenir suoi discepoli? Sii tu quanto vorrai suo discepolo! Noi, noi non siam discepoli che di Mosè. Per Mosè, sappiamo che Dio gli ha parlato, ma per colui non sappiamo chi sia, nè d'onde sia venuto [3]. »

Quale insolenza in queste parole! quale audacia contro il Dio salvatore! Quale rabbia contro i

---

(1) « Maledixerunt ergo ei (*Ibid.* 28). »

(2) « Beati eritis cum maledixerint vobis homines propter Filium « hominis; ecce merces vestra copiosa est in cœlis (*Matth.* v. 12). »

(3) « Tu discipulus illius sis: nos autem Moysi discipuli sumus. « Nos scimus quia Moysi locutus est Deus. Hic autem nescimus « unde sit (*Jo.* IX. 28, 29). »

suoi discepoli! Sidonio non si commove punto, e con impertubabile calma: « È bene strano, risponde, che voi non sappiate d'onde viene Gesù Cristo, mentre egli mi ha aperto gli occhi. Indarno vorreste persuadermi ch'ei sia un peccatore. Io nol credo. Si sa che Dio non fa la volontà dei peccatori, ma sibbene di coloro che l'adorano e sono fedeli alla sua legge. Dacchè esiste il mondo, non si è mai udito dire che un uomo abbia aperto gli occhi ad un cieco-nato. Se Gesù non venisse da Dio, non potrebbe operare simili prodigj [1]. » Mirabile argomentazione! sclama san Eutimio. Ben vedesi che il Salvatore, dando a Sidonio il senso della vista, gli ha aperto in un modo non meno maraviglioso l'occhio dell'intelletto [2].

I giudici, a questo discorso senza replica, divennero più ciechi e più furibondi « E tu, dicono, tu nato tutto in peccato, tu maledetto avanti di nascere, tu vieni a darci delle lezioni? » e lo

---

[1] « In hoc enim mirabile est quia vos nescitis unde sit, et « aperuit meos oculos. Scimus autem quia peccatores Deus non « audit; sed si quis Dei cultor est et voluntatem ejus facit, hunc « exaudit. A sæculo non est auditum quia quis aperuit oculos « cæci nati. Nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam « (*Ibid.* 30, 31, 32, 33). »

[2] « Vide quomodo mirabiliter argumentatur! Vere non exterio- « ribus tantum oculis, sed et interioribus est illuminatus (*Euthym.*). »

gittaron fuora come scomunicato ([1]). Così, dice Eusebio d'Emese, così i figli della menzogna trionfano e discacciano il discepolo e l'apostolo della verità.

Ma se gli ebrei scacciano Sidonio con furore, Gesù Cristo lo accoglie colla massima bontà. Va a cercarlo perfin nel tempio dov'erasi portato il cieco sanato, ed accostandosegli colla stessa tenerezza che prima della guarigione: « Sidonio, gli dice, vuoi tu credere nel Figliuol di Dio ([2])? » « Eh! Signore, chi è cotesto Figliuol di Dio? sulla vostra parola io sono pronto a credere in lui ([3]). » « Lo conosci, l'hai veduto, gli disse allora Gesù Cristo, e quegli che ti parla, è desso ([4]). » Una sì chiara, sì affettuosa rivelazione riempì Sidonio d'un'allegrezza tutta celeste, e in un trasporto di fede d'amore esclama: « Sì, o Signore, io credo! » e prostrandosegli ai piedi lo adora ([5]).

Ed anche a' nostri giorni vi sono uomini di menzogna, uomini pei quali tutto è vero, tranne la verità, tutto è oggetto di passione, tranne la

---

([1]) « In peccatis natus es totus et docet nos! Et ejecerunt eum « foras (*Jo.* IX. 34). »

([2]) « Tu credis in Filium Dei? (*Ibid.* 35). »

([3]) « Quis est, Domine, ut credam in eum? (*Ibid.* 36). »

([4]) « Et vidisti eum et qui loquitur tecum ipse est (*Ibid.* 37). »

([5]) « At ille dixit: Credo, Domine! et procidens adoravit eum « (*Ibid.* 38). »

virtù, tutto obbliga, eccetto il dovere, tutto è onorevole, eccetto l'onore; sono costoro che calunniano, che volgono in ridicolo, perseguitano, scacciano, e rovinano, se possono, coloro la cui presenza è per essi un perpetuo rimprovero. È cosa senza dubbio onorevole e gloriosa per gli amici sinceri della religione e della virtù d'avere simili nemici. Ma quanto è mai vergognoso che sovente per non dispiacere a siffatti uomini, si spinge la debolezza sino a pigliar la maschera dell'impudenza, dell'incredulità, dell'irreligione, o per lo meno dell'indifferenza!

Sciagurati ipocriti del vizio o dell'errore, più miserabili degli ipocriti della virtù e della fede! imperocchè, se è una viltà senz'alcun dubbio affettar nelle parole una fede che non v'è nel cuore, e di assumere le apparenze d'una virtù segretamente smentita dalle azioni, è ancora una viltà maggiore e più abbietta il vantarsi d'eccessi che non si sono commessi, il professare errori che si respingono con tutte le sue convinzioni, il voler celare una specie di gloria mercè il vizio e l'empietà. che in fondo si disprezza. Non è picciola viltà non aver il coraggio della sua fede, mentre si ha quello della politica sua opinione, arrossire d'esser riconosciuto come uomo della Chiesa, mentre non si arrossisce d'esser uomo di partito, dichiararsi ed appassionarsi per un mae-

stro in filosofia, ed affettare di non aver maestro in religione, accettar il culto dell'uomo e rinnegar Dio. Costoro sono da compiangersi. Verrà il giorno, in cui il Figliuol di Dio si vergognerà innanzi al suo Padre di tutti que' cristiani che si saranno di lui vergognati avanti gli uomini.

Ecco dunque il fedele discepolo di Gesù Cristo che, non contento d'averlo confessato innanzi al sinedrio colla sublime difesa che ne ha fatto, vuol confessarlo col culto e l'adorazion che gli rende. Così sono condannati da questo sublime esempio quegli uomini inconseguenti, che talora hanno bastante coraggio per dichiararsi altamente cristiani innanzi agl'increduli, cattolici innanzi ai protestanti, ma che non hanno coraggio sufficiente per praticare la propria religione. Confessano Gesù Cristo nel mondo, e ricusano di confessarlo nel tempio. Egli è appunto ad essi che l'apostolo san Paolo rinfacciava di glorificar Dio colle parole e negarlo colle azioni (1). In conseguenza Gesù Cristo non è il Dio che della loro mente, non il Dio del loro cuore.

Voi tutti beati, miei fratelli, che, non contenti di dichiararvi cristiani fra il mondo, venite sovente a render qui il vostro omaggio a Gesù Cri-

(1) « Factis autem negant (*Tit.* I. 16. »

sto! Glielo rendete mercè la premura con cui partecipate de' suoi sacramenti, mercè il raccoglimento col quale ascoltate la sua parola, e sopratutto mercè la fedeltà con cui obbedite alle sue leggi. Così la vostra confession di fede passa dalla mente al cuore, e dalle parole si traduce nelle azioni. È questa la fede perfetta e vivente. Essa ha tutto il merito della fede di Sidonio, essa ne avrà anche la ricompensa. Imperocchè Gesù Cristo ha detto: « Chi mi confesserà innanzi agli uomini, io lo confesserò innanzi al mio Padre che sta ne' cieli [1]. » Ora, esser confessato da Gesù Cristo per suo discepolo, egli è un esser accolto come un amico, esser adottato come un fratello ed un coerede, esser abbracciato e con predilezione amato come un figlio; lo che, un giorno, sarà contemplar senza velo, a faccia a faccia, quella perfetta beltà, quell'amabilità infinita del nostro amatissimo Salvatore, che adesso non vediamo che negli enimmi della fede, che nello specchio delle sue opere. Sarà un partecipare a tutte le consolazioni, a tutte le delizie, a tutte le gioje che, come ogni luce, emanano dall'adorabile volto di Gesù Cristo. Allora compirassi in tutta la sua pienezza l'oracolo divino: « Colui che ha comandato che la luce

---

(1) « Confitebor et ego eum coram Patre meo qui in cœlis est » (*Matth.* XVI. 32). »

risplendesse dal seno delle tenebre, farà brillare tutti gli splendori della scienza divina in noi riflettuti dal sole dell'eternità. « Ma non dimentichiamo le ultime parole che Gesù Cristo dirigeva al sanato cieco: « Io sono venuto in questo mondo per esercitare un giudizio di giustizia e di misericordia, affinchè coloro che non vedono, comincino a vedere, e quelli che veggono diventino ciechi ([1]). » Profonde e terribili parole che esprimono i misteri più grandi della grazia divina, e tutto l'ordine providenziale di Dio nel governo delle anime. Non dipende che da noi l'esser del novero di coloro che, chiaroveggenti o ciechi, debbono esser illuminati colle eterne chiarezze. Per questo ci basterà approfittare dell'avvertimento che ci vien dato nella parabola delle dieci Vergini prudenti e delle dieci stolte. Se non vi opponiamo dei volontari ostacoli, Iddio certamente ci provederà della lucerna della fede. Ma nol dimenticate: la fiamma deve esserne mantenuta coll'olio d'una carità sincera. Dobbiamo tutti, popolo e clero, sacerdodi e laici, esser accesi di quel santo ardore che è al tempo stesso zelo della gloria, zelo dell'edificazione del prossimo, zelo della nostra propria santificazione. Se imi-

([1]) « In judicium ego in hunc mundum veni; ut qui non vident « videant et qui vident cœci fiant (*Jo.* IX. 39). »

tassimo le Vergini stolte, se al par di esse portassimo la lucerna della fede, senza l'alimento delle opere buone, saremmo al par di esse esclusi dal nuziale banchetto di Gesù Cristo ne' cieli. Questa minaccia punto non vi turbi. Finchè dura il giorno, cioè la vita presente, è sempre possibile riccamente provvedersi colla pratica delle opere buone. Egli è soltanto quando sarà giunta la notte, che sarà troppo tardi il pensare alle opere buone ([1]). Quanto al tempo presente, abbiam sempre la fiaccola inestinguibile, la fiaccola che sola da sè illumina insieme e riscalda; non dobbiamo che accostarcele, essa non ci mancherà mai. Ha detto: « Finchè io sono in questo mondo, ne sono la luce ([2]). » Son venuto ad accendere il fuoco del divino amore, e non cerco che cuori per infiammarli ([3]). » Deh! possiam noi tutti, miei fratelli, e ora e sempre essere compresi da questi santi ardori. Così sia!

([1]) « Venit nox, quando nemo potest operari (*Jo.* IX. 4). »
([2]) « Quamdiu sum in mundo, lux sum mundi (*Ibid.* 5. »
([3]) « Ignem veni mittere in terram; et qui volo nisi ut accen-
« datur (*Luc.* XII. 49). »

OMELIA

Sulla parabola dell'economo infedele (¹).

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.

Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze, affinchè quando venghiate a mancare, vi ricettino nei tabernacoli eterni.

(Luc. xvi.)

Egli è uno spettacolo ben doloroso agli occhi della fede il vedere i sagrificj che sogliono imporsi, le umiliazioni cui sottomettonsi, le bassezze a cui discendesi per procurarsi protettori ed amici presso i padroni della terra; mentre nulla fassi o quasi nulla, per procacciarsi amici e protettori presso il gran monarca del cielo, il padrone dell'universo.

Fu dunque per premunirci contro questo grande scandalo e preservarci da questa mostruosa con-

(¹) Predicata a Saint-Pons, diocesi di Mompellieri, per la chiusura dell'ecclesiastico ritiro.

traddizione, che il Figliuol di Dio diresse ai ricchi di questo mondo quelle sì dolci e tenere parole, e ad un tempo così minacciose e severe, per chiunque sa penetrarle: « Convertite in capitale di virtù i guadagni ed i risparmi, frutti dell'iniquità. Fatevi degli amici pel cielo per mezzo dei beni della terra; e quando verrete a morire, quegli amici vi accoglieranno tra le loro braccia, e v'introdurranno nei tabernacoli eterni. »

Affine di meglio imprimere nei nostri cuori questa importante dottrina, Gesù Cristo la presenta come la moralità della sua parabola dell'economo infedele, e ne la deduce come una conseguenza del suo principio. Chiamato in oggi a perorare appo voi la causa dei poveri, credo non poter far di meglio, e non farò altro che spiegarvi questa dottrina e questa parabola. Non possedendo e non parlando facilmente la vostra bella lingua, dovrei temere di compromettere più che servire la causa che mi è affidata. Ma due cose mi rassicurano: l'usata vostra indulgenza, e poi la convinzione in cui sarete, che perorando la causa del povero, è la vostra propria causa ch' io peroro, la causa del vostro bene nel tempo e nella eternità.

Ma per sicuramente riuscire, imploriamo il soccorso di Maria, madre della misericordia e della carità; di Maria consolatrice degli afflitti, speranza di quelli che più non hanno speranza; di Maria,

la quale, dandoci il pane vivo dal ciel disceso, ci ha dato il divin fermento, l'alimento immortale d'ogni opera e d'ogni caritatevole istituzione. *Ave Maria.*

Eravi, ci dice Gesù Cristo nel Vangelo, un potente e ricco signore, che affidato aveva ad un economo l'amministrazione di tutti i suoi beni ([1]),

Ora, quel ricco e potente Signore, secondo il celebre interprete Alcuino, è Dio medesimo; e noi cristiani siamo i suoi fattori, avendo noi tutti nel battesimo contratto l'impegno solenne di ben usare di nostra vita per nostro vero vantaggio e per quello del prossimo ([2]).

Capitelo dunque bene, vi dice sant'Ambrogio, che tutto quanto avete di vantaggi dovuti alla nascita od alla fortuna, tutto quanto di qualità di anima o di doni di corpo, di grazie spirituali e di terrestri beni, tutto ciò che dite vostro, non è propriamente vostro, ma di Dio, autore e dispensatore, arbitro sovrano di tutti i beni, e che ve ne ha soltanto affidato l'amministrazione e l'uso, ma non la proprietà ([3]).

([1]) « Homo quidam erat dives qui habebat villicum (*Luc.* XVI. 1). »

([2]) « Villicus est omnis Christianus qui in Baptismo suscepit villicationem sui et proximi (*Alcuin.*) »

([3]) « In quo discimus non ipsi esse Domini, sed villici alienarum facultatum (*S. Ambros.*). »

Ma, che hassi dunque a conchiudere? avrebbe forse il Vangelo condannato il diritto di proprietà? No, miei fratelli, il Vangelo, lungi dal condannare, consacra la proprietà, e meglio d' ogni legge la guarentisce come una divina sanzione. La stessa legge evangelica, che sotto la minaccia di un eterno castigo proibisce di uccider l'uomo: *Non occides;* che vieta di disonorare la donna: *Non mœchaberis;* che impedisce d'attentare alla fama altrui: *Non falsum testimonium dices*; questa legge medesima, sotto la stessa minaccia, proibisce d'appropriarsi la menoma porzione dell'altrui avere: *Non furtum facies;* e spinge la severità fino al punto di condannare non solo il furto, ma anche ogni ingiusto desiderio della sostanza altrui: *Non concupisces*; non desidererete.

Poniamo mente però: Dio ha voluto regolare i rapporti dell'uomo coll' uomo; rapporti impossibili, se i rispettivi nostri diritti non fossero ben definiti, e in faccia ai nostri simili non fossero diritti assoluti. Ma nei rapporti con Dio, ben altramente va la bisogna: Dio senza cessar d' esser Dio, coll'investirci di certi diritti non può abdicare il sovrano diritto ch'egli ha sopra ogni persona ed ogni cosa. Quindi dalla parabola dell'economo vediamo, che Dio, accordandoci comodi e ricchezze, non ci dà il diritto di goderne senza riserva e restrizione È una donazione è vero, ma una do-

nazione a titolo oneroso. Ora come mai a titolo oneroso? eccolo: a condizione che noi saremo pei poveri quel che Dio è stato per noi; a condizione che ciascun di noi sia il benefattore, il padre, la provvidenza, il Dio del povero, come Iddio è stato si eminentemente per noi il nostro Benefattore, il nostro Padre, la nostra Provvidenza, il nostro Dio; a condizione che noi faremo parte al povero dei beni che Dio ci ha affidati, che noi consacreremo almeno il superfluo delle nostre rendite a sollievo del povero (1); quindi i nostri beni non sono liberi da ogni livello; Dio ha ipotecato su quei beni la sussistenza del povero. Si può anche dire, che in faccia a Dio noi non abbiamo che una specie di usufrutto, e non per un possesso perpetuo ed indipendente (2). Ebbi io dunque ragione di dire che Dio è quel padrone ricco e potente, di cui parla la parabola; padrone più potente e più ricco d'ogni altro, poich' egli è il sovrano padrone del cielo e della terra, e ci ha tutti costituiti suoi amministratori e suoi economi presso i poveri.

Ma colle stesse parole che proclamano i doveri del ricco verso il povero, Gesù Cristo ha saputo

---

(1) « Verumtamen, quod superest, date eleemosynam (*Luc.* XI 41).»

(2) « Temporariæ prorogationis tempus suscepimus, non jus perpetuum possidendi (*S. Petr. Chrysol.*). »

prevenire anche le ingiuste pretese del povero; gli ha proibito ogni azione sull'avere del ricco. Infatti l'amministratore, l'economo non deve render conto della sua amministrazione se non al suo padrone. Ha egli amministrato male? sta al padrone il destituirlo, l'esigere la resa de' suoi conti. Ma nessuno ha diritto d'intervenire. Quindi Gesù Cristo, per ciò stesso che ha dichiarato il ricco suo amministratore e suo economo, lo ha sottratto ad ogni umano rendiconto, quanto all'uso dei beni che gli ha affidati. Il povero anch'esso, in favor del quale Iddio ha creato un diritto sul superfluo dei ricchi (¹), non può far valere questo diritto in giustizia innanzi agli umani tribunali. Meno ancora può farsi giustizia da sè stesso, e vendicarsi col saccheggio o col furto della durezza del ricco. Il povero che deruba il ricco è del pari colpevole innanzi a Dio, come il ricco che ricusa ogni soccorso al povero. Ma la causa del povero contro il ricco è un affare tra l'uomo e Dio, e gli altri uomini non hanno nulla ad ingerirsi. Non è al postutto, che un affare tra l'amministratore e 'l suo padrone: *Qui habebat villicum.*

Volete ora sapere quale sia al tribunal di Dio la sorte del ricco che Dio medesimo aveva reso

---

(¹) « Quod superest, date eleemosynam (*Luc.* XI. 41). »

indipendente, e non soggetto ai tribunali della terra? Ve lo dimostrerà il seguito della parabola.

L'economo del Vangelo, più non serbando nè discrezione, nè misura nelle ruberie e negli sciupii d'ogni maniera, fu dalla pubblica fama denunziato al padrone qual dissipatore ed economo infedele ([1]) Oh! la terribile verità che Gesù Cristo ci ha rivelato con questa circostanza della parabola! vale a dire che ogni qualvolta il cristiano si serve de' suoi talenti per insuperbirsi, della sua autorità per opprimere il debole, del suo credito e della sua fortuna o per sedurre l'innocenza o per corrompere la giustizia, in luogo di porre e credito e potere e ricchezze a servigio del povero e della virtù derelitta, allora levasi un grido tremendo contro di lui al tribunale di Dio; allora si odono da ogni parte voci accusatrici, le quali dinunziano l'abuso ch'egli fa dei doni di Dio contra Dio medesimo: *Et hic diffamatus est apud illum.*

Iddio non deve, non può soffrir sempre e tacere in faccia ad un simile abuso de' suoi doni. La sua pazienza si esaurisce, la sua misericordia si stanca, e viene un giorno ch'ei fa giustizia di quelle accuse e delle grida dei poveri ([2]). Affret-

---

([1]) « Et hic diffamatus est apud illum quasi dissipasset bona « illius (*Luc.* XVI. 1). »

([2]) « Non est oblitus clamorem pauperum (*Ps* IX. 13). »

tiamoci dunque, ci dice san Pier Grisologo, ad impedire che simili accuse ci prevengano presso il giudice supremo. Affrettiamoci a soffocare coll'esercizio della misericordia coteste grida accusatrici della nostra ingiustizia e della poca carità ([1]); altrimenti non evitiamo la sorta dell'economo infedele.

Infatti, avendo il padrone del castaldo conosciuto a prova i raggiri e le ruberie di lui, tutto ad un tratto, d'improvviso, e quando meno se l'aspettava, se lo fa comparire dinanzi, gl'intima di render conto delle passate infedeltà, e prima del convenuto termine gli toglie ogni amministrazione per l'avvenire ([2]).

Ciò è pur anco quello che alla lunga accade ad ogni cristiano, che non fa un uso legittimo e caritatevole dei beni temporali che ha ricevuto: Iddio lo destituisce, dice san Gregorio; Dio gli toglie la ricchezza, col mezzo di quegli impreveduti rovesci che spesso in pochi giorni riducono al nulla le maggiori fortune, ovvero con una morte prematura e repentina lo cita all'eterno suo tribunale

---

([1]) « Caveamus ne apud patrem familias male versæ substantiæ « fama nos præcedat (*S. Petr. Chrysol.*). »

([2]) « Redde rationem villicationis tuæ, jam enim amplius non « poteris villicare (*Luc.* XVI. 2). »

per esservi con rigore giudicato, condannato senza misericordia (¹).

Quale fia dunque allora la nostra costernazione e 'l nostro spavento? L' economo del Vangelo, intendendo il significato dell' ordine che lo privava del suo impiego: « Sventurato ch' io sono! sclamava; ecco che il mio padrone mi scaccia di sua casa, mi priva d'ogni mezzo per vivere. Che sarà di me, che posso io fare adesso? Lavorar la terra? non ne ho più la forza; mendicare? non ne ho il coraggio (²). »

Intendiamo bene, ci dice Eusebio Emisseno, l' importante verità, che ci rivelano queste tristi parole dell'economo infedele. Durante questa vita, per coltivare il terreno del nostro cuore, abbiamo la zappa della compunzione e della penitenza; e così ottener possiamo dai prodotti che saranno il nostro soccorso per l' eterna vita (³). » Durante questa vita possiamo mendicare con esito felice l' intercessione dai santi e degli angeli, ed anzitutto della Vergine augusta, appo Dio (⁴). Ma ahi!

(¹) « Non pervenit ad statutum tempus, qui suæ villicationis « tempus amisit (*S. Greg.*). »

(²) « Quid faciam, quia Dominus meus aufert a me villicationem? « Fodere non valeo; mendicare erubesco (*Luc.* XVI. 3). »

(³) « In hac vita tantum licet ligone devotæ compuntionis fru« ctum aquirere (*Euseb. Emiss.*). »

(⁴) « Hic mendicamus a sancti auxilium (*Id.*). »

all'ora della morte, negli estremi momenti dell'ultima malattia, non conservando più forza bastevole, sufficiente presenza di spirito, non potremo lavorare a muovere, a rimettere in ordine il nostro cuore: *Fodere non valeo.* Forse non avremo più bastante assicurazione per sollecitare, sufficiente fiducia per isperar il soccorso della Madre di Dio, che avrem dimenticata; degli angeli che ci avranno disconosciuti; dei santi, di cui ci saremo fatto beffa: *Mendicare erubesco.* Ahimè! è ben tardi per eccitarsi alla contrizione, quando il cuore si è indurato! è ben difficile far un penitente di un uomo che non è quasi più che un cadavere! Si ardirà volgersi a Dio per domandarlo di sua misericordia, della quale si è tanto abusato, di un perdono che si dispera di ottenere?

Preveniamo, adesso che siamo ancora in tempo, le conseguenze di una fine sì deplorabile. Affrettiamoci ad imitare l'economo del Vangelo. Che fa egli? approfitta dei momenti in cui non gli sono state ancor ritirate la procura e la firma del suo padrone. Raduna i suoi debitori; rimette loro col mezzo d'una regolare quitanza una porzione di quel che devono al suo padrone. Imperocchè, diceva egli, « questi debitori si ricorderanno un giorno dell'indulgenza che oggi ho loro usata, e mi concederanno un asilo in casa loro,

quando io sarò scacciato da quella del mio padrone (¹). »

Ora, ciò che sulle prime pare assai sorprendente, il padrone, lungi dal biasimare il suo economo di questo nuovo atto d'infedeltà, non ha che elogj per la sua astuta previdenza. Che può mai significare un'indulgenza così strana? È forse per caso che ci è assicurata la divina approvazione, se, ad esempio del fraudolento mandatario, noi usurpiamo, derubiamo l'avere altrui?

Intendiamo meglio la parabola: questa parabola mette in risalto non i rapporti d'interesse d'uomo ad uomo, ma i rapporti dell'uomo con Dio; e racchiude tutta la legislazione della carità. Il padrone del Vangelo non aveva certamente affidato i suoi beni al suo economo, perchè fosse in sua balia impiegarli a farsi degli amici. Iddio senza dubbio poteva procedere al modo stesso con noi. Da Dio noi teniamo i nostri beni, quelli ancora che possediamo per vie legittime. È desso che ce gli ha dati, col benedire le nostre fatiche, le nostre industrie, la coltura delle nostre terre. Egli n'è il vero proprietario, il vero padrone. Poteva dunque imporci la condizione di dividerli coi poveri, a titolo di giustizia, e in qualità d'economi e di pa

(¹) « Scio quid faciam, ut, cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in tabernacula sua (*Luc.* XVI. 4). »

gatori del divin Padrone. In questa ipotesi non avremmo fatto che rimettere ai poveri ciò che Dio ha loro destinato; e noi, facendo la limosina, non avremmo avuto alcun merito innanzi a Dio, alcun diritto alla riconoscenza degli uomini.

Ma il Dio di bontà ha voluto tutt' altrimente con noi agire. Impone all'uomo di sempre rispettare l'altrui avere, come se fosse parimente il vero proprietario innanzi a Dio, come lo è innanzi agli uomini. In materia di carità ci ha esentuati da ogni violenza imposta da parte della legge civile. Ci ha lasciati appieno liberi di fare e ricusare la limosina. Quindi, come l' abbiam già fatto conoscere, non è il governo, ma la Chiesa, non è il codice, ma il Vangelo, non sono i tribunali, ma la coscienza che Dio ha incaricati di richiamarci all'adempimento dei doveri della carità.

Nè qui si ristette. Quando diamo qualche cosa ai poveri, Iddio degnasi considerare tale donazione, come un atto della nostra parte di generosità, laddove non è che l'adempimento d'un dovere di giustizia. Ci tratta e ci considera, come se donato avessimo ciò ch'è nostro. Loda la nostra avvedutezza nel farci degli amici col suo proprio avere; promette di ricompensare una carità esercitata con mezzi che sono i nostri. Ecco ciò che figura quella stupenda lode data nella parabola all' economo infedele: *Et laudavit Dominus*

villicum iniquitatis. Così Iddio con un'adorabile accondiscendenza vuol ridurci a farci degli amici co' suoi propri beni; ed ecco perchè Gesù Cristo conchiude la sua parabola con questa grave esortazione: « Fatevi col danaro dell'iniquità degli amici che dopo la vostra morte vi ricettino nelle eterne loro dimore. »

Gesù Cristo appella le ricchezze « danaro dell'iniquità: » *mammona iniquitatis.* E ciò in primo luogo, dice san Girolamo, « perchè è raro che il ricco non sia o l'erede di un ingiusto, od un ingiusto egli stesso (1). » « E ciò, dice Eusebio Emisseno, perchè le ricchezze, anche quando nulla debbano all'usura ed alle truffe d'ogni sorta, anche quando non hanno ad arrossire della loro origine nè del loro incremento, sono troppo sovente l'alimento del fasto e della voluttà (2). » e sovente anco uno stromento di tirannia e di oppressione (3). « V'ha d'altra parte dell'ingiustizia nella propensione di riguardarci come padroni assoluti ed indipendenti delle nostre ricchezze; Iddio, come abbiam veduto, non avendocene affidata se non l'amministrazione. Eppure tale si è la bontà

---

(1) « Omnis dives aut iniquus aut iniqui hæres (*S. Hier.*). »
(2) « Quia sunt illecebræ peccatorum (*Euseb. Emis.*).
(3) « Mammona mundo tyrannico furore dominatur (*S. Petr. Chrys.*). »

di Dio, che non solo ce lo permette, ma ci esorta e ci obbliga a procurarci degli amici con quegli stessi beni che hanno quasi sempre qualche macchia d'ingiustizia o nella loro origine, o nella loro gestione, o nel loro uso. Promette di lodar egli stesso colla divina sua bocca le nostre limosine e di ricompensarle come atti di generosità squisita, mentre per rapporto a Dio non saranno stati che atti di giustizia e di stretta equità: *Laudavit dominus villicum iniquitatis.* Al termine della vita ci presenta la bella prospettiva dei poveri da noi soccorsi che ci vengono incontro al momento della nostra morte, per accompagnarci ed introdurci nelle eterne dimore: *Ut recipiant vos in æterna tabernacula.*

Ma, direte voi forse, se i poveri non vanno in cielo, se non ci precedono nella strada dell'eternità, come spiegare che ci verranno incontro all'ora della morte (1)? Tranquillatevi, Gesù Cristo non ha egli stesso dichiarato, che tutto quello che diamo ai poveri, a lui medesimo lo diamo? Infatti Gesù Cristo, essendo come Figliuol di Dio infinitamente ricco, si è fatto povero per noi, come figlio dell'uomo, ha vissuto povero, morto povero. Adesso ch'egli si è ritirato nel cielo, non

---

(1) « Quomodo recipient pauperes benefactores suos? (*S. Pietr. Chryso'.*). »

prosiegue meno ad esser povero, a viver povero sulla terra nella persona dei poveri, dei quali dichiara di essere rappresentato; in guisa che le preghiere dei poveri sono sue preghiere, le lagrime dei poveri sono suoi patimenti; è dunque egli stesso, in lui gli angeli e i santi che ci rendiamo propizj, e di cui ci facciamo degli amici col sovvenire ai poveri. Quindi, in quella guisa che il povero rappresenta Gesù Cristo sulla terra, Gesù Cristo rappresenta del pari il povero nel cielo. Quindi, in mancanza del povero che avete soccorso, Gesù Cristo e i suoi santi saranno sempro pronti ad accogliervi sulla soglia dell'eternità (1).

Ecchè! i ricchi caritatevoli, ma dimentichi degli altri precetti, potranno dunque salvarsi senza pentirsi, senza penitenza, senza tutta intera osservar la legge? No senza dubbio, miei fratelli, ma tale è la bontà di Dio, tale è agli occhi suoi il merito della carità, che gli atti di questa virtù otterranno sinceramente e il tempo e la grazia e lo spirito della vera penitenza ai più grandi peccatori. Ciò non inventiamo noi, non lo diciamo per noi stessi. La medesima Sacra Scrittura ci rivela la potenza della limosina. Possiamo infatti, dietro la Scrittura

(1) « Recipit vice illorum; quia quod pauperibus datur in terra « ab ipso recipitur in cœlo (*Id.*). »

stessa, rappresentarci la carità come una tenera madre che copre col suo manto tutte le miserie dell'animo, e le sottrae, a così dire, all'occhio della giustizia ([1]). La limosina, giusta la Scrittura, è una specie di redenzione che scarica l'uomo da tutte le conseguenze del suo peccato ([2]). La limosina è l'angelo taumaturgo che ci strappa dalla morte eterna, e ci è un pegno sicuro della divina misericordia ([3]).

Quindi, dice san Gregorio, que' poveri che incontriamo, che c'importunano colle loro preghiere, che ci rattristano collo spettacolo dei loro cenci e delle loro infermità, que' poveri, oggidì rifiuto del mondo, agli occhi della fede sono esseri privilegiati. Oggi ci chiedono ajuto e soccorso; un giorno saranno i nostri patroni e i nostri intercessori, purchè lo vogliamo ([4]). Sì, quei poveri possono promettere con certezza di mantenere più di quel che domandano; essi ottengono pei loro benefattori più di quel che ricevono. Ricevono quaggiù i sollievi del corpo, e noi otteniamo in cielo la salute dell'anima; domandano qualche moneta pel

---

([1]) « Charitas operit multitudinem peccatorum (I *Petr.* IV, 8).»
([2]) « Peccata tua eleemosynis redime (*Dan.* IV. 14). »
([3]) « Eleemosyna a morte liberat et facit invenire misericordiam. »
([4]) « Ecce importune sese pauperes offerunt, rogant nos qui pro « nobis intercessores venient (*S. Greg.*). »

tempo, e ci procurano le ricchezze del paradiso per l'eternità. Vedete, se è possibile rifiutare, quando quelli che ci presentano la loro supplica, diverranno per noi sì potenti intercessori ([1])!

Ma v'ha ancora nella parabola una circostanza, che non ho spiegata, e che ben merita di fissare tutta la vostra attenzione. Ed è che dopo aver parlato dell'astuta industria del ministro infedele, dopo aver detto come egli seppe comportarsi, onde assicurarsi dei mezzi per l'avvenire a spese del suo padrone, Gesù Cristo in tuono d'una santa mestizia e coll'accento d'un dolore divino, terminando esclama: « Ah! i figliuoli del secolo, in mezzo alla loro generazione, sono più avveduti e più esperti dei figli della luce ([2]). »

Lo che vedesi pur troppo infatti, lo che si ha troppo sovente a deplorare in seno alle cattoliche popolazioni. Ah! se per salvarsi, si facesse solo la centesima parte di quel che si fa per perdersi...! Non v'ha sorta di sagrificio, cui non si soscriva per assicurarsi i beni del tempo; e ci spaventa ogni sagrificio, ogni sforzo, quando trattasi dei beni dell'eternità!

([1]) « Patronis potuis in æterna tabernacula nos recepturis quam « egenis dona largimur. Videte si negare possumus, quando patroni « sunt qui petunt (*S. Gregor.*). »

([2]) « Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua « sunt (*Luc.* XVI).

Qui notate con quale precisione divide tutto l'uman genere come in due famiglie, in due nazioni. Mentre agli occhi del mondo vi ha nel genere umano infinite distinzioni di schiatte, di famiglie, di caste, di dinastie, di varie condizioni; Gesù Cristo col divino suo sguardo, misurando tutte le generazioni e tutte le varietà di diverse condizioni, tutte le classifica sotto due divisioni: da un canto i figli delle tenebre, dall'altro i figli della luce; da una parte quelli che, secondo il Vangelo, sono nati dalla carne, nati dal demonio (1), dall'altra quelli che sono nati da Dio (2); o se anco volete i figli del secolo presente e i figli secolo futuro.

Volete ora sapere, quanto al soggetto che ci occupa, quale sia questa illustre, questa nobile famiglia dei figli di Dio? Sono que' ricchi che vedete in mezzo di voi, nobili sì pel cuore che per la nascita, illustre sì per la pietà che pel nome, che altro vantaggio non trovano nelle ricchezze, che di poter far dei felici; che si stimano più beati eglino stessi di dare, che i poveri di ricevere; appo i quali non mai indarno s'invoca sussistenza e soccorso, e la cui inesauribile generosità sostiene e

(1) « Vos ex patre diabolo estis (*Jo.* VIII. 44). »
(2) « Ex Deo nati sunt (*Ibid.* 1). »

fa prosperare tante opere di carità e di religione in seno a questa città sì nobile e sì cristiana.

Sono quelle eroiche figlie della carità, quei cuori mirabili della misericordia, in cui lo spirito sempre vivente di san Vincenzo de Paoli produce prodigj sempre nuovi di sagrificio, e che, vere glorie del loro paese, fanno dovunque, su tutti i punti del globo, amare, benedire e rispettare la cattolica religione in una col nome francese.

Sono tutti quei cuori generosi, tutte quelle indoli eccellenti, che voi contate in sì gran numero fra i vostri concittadini d'ogni età, d' ogni sesso, d'ogni condizione, pei quali è una delizia, è un imperioso bisogno il poter fare del bene; che mostransi santamente avidi di trovar famelici da satollare, miserabili quasi ignudi da vestire, vedove, orfanelli da preservare dalla disperazione o dalla seduzione; che non aspettano d'esser richiesti, ma vanno spontaneamente a scoprire qui miseri occulti, quelle famiglie doppiamente infelici, perchè arrossiscono di comparir tali.

Sono anche quelle persone, virtuose, che, sebbene spoglie di beni di fortuna, trovano tuttavia mezzo di esser benefiche alla loro maniera; cui spiace l'esser poveri soltanto perchè non possono, giusta i loro desiderj, sollevare i poveri; ma che coll'esempio della loro rassegnazione, coi loro consigli, con mille servigj ingegnosamente resi trovano

mezzo d'esercitare una carità feconda e preziosa alla Chiesa di Gesù Cristo.

Quanto è mai bello vedere tutti quegli angeli della misericordia, tutti que' visibili ministri dell'invisibile provvidenza di Dio, spargersi nei varj quartieri della città, esplorare i più tristi ricettacoli, dare contezza a certi infelici d'una miseria maggiore di quella che provocava i primi loro lagni, far loro desiderare una guarigione più difficile e più desiderabile di quella del loro corpo consunto da malattia, e far dappertutto benedire la religione che solleva tanti mali!

Sì, ecco i cristiani che formano la vera generazione, la vera famiglia dei figliuoli di Dio, precisamente perchè non cercano che Dio, non vedono che Dio nella persona del povero, e in tutte le sante loro imprese. Vedevali in ispirito il profeta, quando esclamava: Ecco la generazione di coloro che cercano il Signore, che cercano la faccia del Dio di Giacobbe ([1]).

Generazione veramente beata e cara al cielo, perchè Iddio è con essa e in essa: Il Signore, dice ancora il profeta, è nella generazione santa ([2]). Sì, anime caritatevoli, Iddio è con voi, per sorve-

---

([1]) « Hæc est generatio quærentium Dominum, quærentium faciem « Dei Jacob (*Ps.* XXIII. 6). »

([2]) « Dominus in generatione justa est (*Ps.* XIII. 6). »

gliare, proteggere, per benedire le vostre persone, le vostre famiglie, i vostri beni ([1]). Il mondo potrà talvolta insultare alla vostra virtù, ed alla vostra carità, come faceva la moglie di Tobia, quando nulla capiva delle prove del giusto. Ma tutti questi disprezzi sono passeggieri, e la ricompensa della virtù sarà eterna. Ora aspettando noi di ottenere la beatitudine dell'eternità, Iddio assai di sovente realizza fin quaggiù la prosperità delle famiglie caritatevoli, per confondere i detrattori della Provvidenza e della virtù ([2]).

Vogliam noi ora sapere quale sia quella generazione dei figli di Satana che credesi così prudente, che sola credesi la saggia ed illuminata nella scelta del vero bene? Sono quei ricchi increduli, la cui insaziabile avarizia, giusta sant'Agostino, colla stessa insolenza calpesta e il timor di Dio e il rispetto dell'uomo ([3]) Sono quegli uomini che hanno un'anima d'animale immondo ([4]). come si esprime san Basilio, i quali, sull'esempio del malvagio ricco del Vangelo, non si servono

---

([1]) « Generatio rectorum benedicetur (*Ps.* cxi. 2). »

([2]) « Gloria et divitiæ in domo ejus. Justitia ejus manet in sæculum sæculi (*Ps.* cxi. 3). »

([3]) « Insatiabilis avaritia nec Deum timet nec homines veretur (*S. August*). »

([4]) « Porcinam habentes animam (*S. Basil*) »

delle ricchezze che per attuffarsi in tutti gli eccessi del lusso e della voluttà. Sono quegl' idoli dorati, a quando a quando così incensati ed invidiati dal mondo; e che al tempo stesso sotto vesti ricamate, sotto vernice di cortesia, sotto maniere distinte nascondono anima ignobile, indole detestabile.

Sono que' ricchi, egoisti insieme e vanitosi, voluttosi e crudeli, ambiziosi ed avari, senza cuore in petto, coll' anima di ferro, che non solo non danno mai nulla ai poveri, ma che, non credendosi abbastanza sicuri della durata del lor temperamento, si fortificano contro tutte le sorprese della sensibilità, e prendono ogni sorta di precauzioni, affinchè il povero non si avvicini alla loro porta, i gemiti della sventura non giungano mai alle loro orecchie, e mai non cada sotto i loro sguardi lo spettacolo della miseria.

Sono quegl' ipocriti egoisti, che per giustificarsi di prodigare ai cani ed ai cavalli ciò che ricusano ai primi bisogni dell' uomo, trattano i poveri da birbanti e da infingardi; come se non bastasse coll' abbandonarli disconoscere il sacro carattere che Gesù Cristo ha impresso sui poveri; come se non bastasse il deluderli dei beneficj per essi preparati nel piano della Provvidenza, senza giungere ancora con un doppio sacrilegio, dopo averli abbandonati, a calunniarli ed infamarli.

Oh! quanto cotesta generazione malvagia ed adultera (1), è infame e maledetta agli occhi di Dio! Non imprenderò a dirlo oggi; neppur mille espressioni, mille immagini bastar vi potrebbero. Una sola parola saprà e smascherarli e diffamarli come meritano; sarà la parola del giudice supremo pronunziata nell'estremo giorno del mondo: Allontanatevi da me!

Non vi farò l'ingiuria di chiedervi adesso a quale di quelle due generazioni vogliate appartenere. Non sarebbe questo infatti insultare insieme e il vostro patriottismo e la vostra fede, col domandarvi se volete chiudere il vostro cuore e le vostre orecchie alla voce della sventura, alle suppliche della miseria e del patire? Cristiani e Francesi, non avrete dimenticato che il compatir la miseria è la prima legge del cristianesimo ed uno dei caratteri proprj della vostra nazione.

No, no, non temo d'aver potuto oggi compromettere la causa che ho tolto a perorare innanzi a questo uditorio. Al postutto, non è uno straniero poco esercitato nella vostra lingua, e che non osa lusingarsi d'avere credito ed autorità presso voi tutti, che nuocer possa al trionfo di una si nobile causa. Infatti, non sono io, è Gesù Cristo mede-

---

(1) « Generatio mala et adultera! (*Matth.* XII, 39). »

simo che v' invita a farvi dei protettori e degli amici colle d vizie sempre intaccate d'ingiustizia. Non son io, è Gesù Cristo medesimo che vi esorta a purificare i vostri doni facendoli passar per le mani pure e verginali delle eroiche figlie di San Vincenzo de' Paoli. Sì; la colletta sarà larga e magnifica, corrisponderà alla moltiplicità dei bisogni, che deve sollevare questa opera così eccellente; giustificherà l'idea che concepii dei sentimenti di questa nobile città, quando, entrandovi la prima volta, vidi il santuario della Carità sorger maestoso accanto ai celebri edifizi della scienza, quasi per abbellirli e coronarli.

O Mompellieri, città così dotta e così cattolica, la cui memoria non si cancellerà mai dal mio cuore; sì, tu sussisterai, tu prospererai sempre! Non avrai a temere la sorte di tante potenti e antiche città, cui l'egoismo e l'avarizia de' loro abitatori, assai più che il ferro del nemico hanno precipitato dalla loro grandezza e dato in balia ad un' eterna desolazione. Tu prospererai sempre, perchè fosti e sarai sempre una delle città più illuminate e più caritatevoli della cattolica Europa, Avviene certissimamente delle città come delle case particolari. La gloria e le ricchezze vi sono quasi immobilizzate; i flagelli d'ogni maniera non osano avvicinarsene, finchè la cattolica fede ne è il baluardo, finchè Dio n'è il difensore, e le opere

della carità ne sono le vigili ed attive sentinelle. L'oracolo santo non fia mai rivocato. Colui che dà al povero, non conoscerà l'indigenza ([1]). No, non conoscerà l'indigenza della parola di Dio e della cristiana dottrina, la più terribile di tutte le carestie ([2]). Non conoscerà l'indigenza dei sentimenti affettuosi, che non si possono comperar coll'oro, se non coll'oro depositato nel seno dei poveri. Anzitutto non conoscerà quell'assoluta indigenza di meriti, che sarà così terribile per coloro che compariranno vuoti di opere buone appiedi del Giudice sovrano. Non conoscerà quell'indigenza di appoggio e di consolazione presso il supremo tribunale, sorte riserbata a coloro che non avranno mai voluto appoggiare, sollevare, nè consolare chicchessia.

No, no, abitanti di Mompollieri, voi non conoscerete nessuna di queste indigenze; voi ne' giorni dell'abbondanza e della prosperità avrete saputo prevenire i giorni cattivi ([3]). Più saggi di quelli ancora che, leggendo nell'avvenire, in avvedute combinazioni trovano i mezzi di premunire contro ogni evento le loro temporali fortune, voi nelle caritatevoli associazioni avrete trovato le vere com-

---

([1]) « Qui dat pauperi non indigebit (*Matth.* XVIII. 27). »

([2]) « Famem audiendi verbum Dei (*Amos.* VIII. 11). »

([3]) « Non timebit domui suæ a frigoribus nivis (*Prov.* XXXI. 21). »

pagnie di assicurazione. Avrete conosciuto quella santa usura che si esercita sopra Dio medesimo, quando largamente si dà a' suoi poveri (1). E Dio nel tempo vi renderà, in iscambio d'un oro soggetto alla ruggine, il puro oro della sua grazia e della santità; aspettando che con profusione vi dia nell'eternità le sole incommutabili ricchezze, le sole ricchezze che non sono uno stromento ed un mezzo, ma il termine di tutti i desiderj e di tutti i voti; e siffatte ricchezze sono i poveri, un tempo banchieri di Gesù Cristo sulla terra, i quali, divenuti i custodi ed i plenipotenziari di Gesù Cristo alla porta dei cieli, ve ne porranno per sempre in possesso. Così sia!

---

(1) « Fœneratur Domino qui miseretur pauperis (*Ibid.* XIX. 17). »

OMELIA

Sulla parabola del Samaritano ([1]).

Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me, ut mederer contritis corde, et consolarer omnes lugentes.

Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto, affinchè curassi quelli che hanno il cuore contrito, e consolassi tutti quelli che piangono.
(Isa. LXI).

Egli è in nome e nella persona del Messia venturo, che il profeta ha pronunciato queste dolci e tenere parole; e quindi queste parole furono un' anticipata rivelazione, che manifestava già e lo scopo e lo spirito e l' importanza e i vantaggi della missione di Gesù Cristo in questo mondo.

Ora questo amabile Salvatore è indi venuto a dir egli stesso a' suoi apostoli: « Come il mio Pa-

([1]) « Predicata a Saint-Poins, diocesi di Mompellieri, per la chiu-
« sura dell' ecclesiastico ritiro.

dre ha mandato me, io mando voi (¹). » E con ciò egli ci ha fatto intendere che nel seguito de' secoli la missione dei pastori, ministri della Chiesa, è esattamente la stessa che la missione di Gesù Cristo fondatore della Chiesa. Vale a dire che il sacerdote non riceve l'unzione divina dello Spirito Santo che per continuare nel mondo la missione d'amore, che ha quaggiù incominciata il Salvatore, e che, ad esempio del suo divin modello, il sacerdote, in quanto è sacerdote, non deve dominare colla forza, ma guadagnare i cuori colla carità; che non dev'essere il ministro della giustizia e dei gastighi, ma l'angelo della misericordia e del perdono; ch'ei non esiste, insomma, che per guarire i suoi simili da tutti i loro mali, assicurar loro la vera libertà, le vere consolazioni, il vero bene: *Spiritus Domini super me*, etc.

Ma a Gesù Cristo non bastò il delegare ai suoi apostoli e ai loro successori questa preziosa e tenera missione, volle altresì presentarla loro quasi in pratica ed in un quadro vivente nella deliziosa parabola del Samaritano.

Quindi in questo momento, che questi venerabili sacerdoti, tributando al santo loro vescovo il proprio rispetto ed amore, dopo essersi ritemprati

---

(¹) « Sicut misit me Pater, et ego mitto vos (*Jo.* XX 21).

cogli esercizj del ritiro, nello spirito di lor vocazione, sono venuti a qui rinnovare pubblicamente, in presenza di Dio e del popolo, gl'impegni del loro sacerdozio, niente mi parve più opportuno quanto la spiegazione di questa parabola, nella quale il Figliuol di Dio, nel rivelarci i prodigj dell'amor suo, in modo così commovente, ha disegnato il vero carattere della sua Chiesa, i doveri del sacerdote verso il popolo, e i doveri del popolo verso il sacerdote.

Santo spirito, per cui solo la carità di Dio si diffonde nei cuori, scendete oggi in un modo al tutto speciale su di noi tutti: affinchè alla scuola dell' infinito amore, penetrati tutti di questa santa carità, che forma le delizie di Dio e la felicità degli uomini, apprendiamo ad amarci, a servirci, a sollevarci a vicenda nelle nostre miserie e in tutte le nostre tribolazioni: *Ut mederer*, etc. Vi chiediamo questa grazia per l' intercession di Maria, la madre del perfetto amore, *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

La voce *Gerusalemme* significa *la vision della pace;* la voce *Gerico* significa *la luna.* Quindi nella parabola che tolgo a spiegare, la città di Gerusalemme rappresenta lo stato d' innocenza, in cui l'uomo godeva la pace e 'l riposo dell' a-

nima, e la città di Gerico figura lo stato della nostra carne dopo il peccato. Imperocchè, come la luna ha diverse fasi, così la nostra carne a cagion del peccato nasce nella miseria, cresce ne' patimenti, invecchia nel dolore, e scompare colla morte. Questi confronti e queste interpretazioni ci sono somministrati da sant'Agostino. (1):

Il viandante della parabola che recavasi da Gerusalemme a Gerico, e cadde nelle mani dei ladri (2), è dunque, secondo sant'Agostino, Adamo e tutta la sua stirpe, è l'intiera umanità, che per lo peccato è uscita dalla vera Gerusalemme, dalla visione di pace, dallo stato di grazia, per cui si è in commercio ed in unione con Dio, per passare a Gerico, per cominciar a vivere della vita del peccato, di quella vita, che, come l'astro delle

---

(1) « Homo qui descendit est Adam; Hierusalem, civitas pacis, « cujus beatitudine lapsus est. Jericho, id est luna, significat mor- « talitatem nostram, propterea quod nascitur, crescit, senescit et « moritur (*S. Aug.*). »

(2) « Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, et in- « cidit in latrones (*Luc.* x. 30). » Eravi, secondo narra san Girolamo, tra Gerusalemme e Gerico, un immenso deserto che gli Ebrei chiamavano *a dommim*, cioè il luogo del sangue, a cagione degli assassinj che vi commettevano frequentemente gli agressori di strada sui miseri viandanti. A queste circostanze Gesù Cristo fa allusione in questo racconto, che, secondo varj interpreti, sarebbe meno una parabola che la ricordanza di un fatto reale accaduto poco tempo prima che il divin Maestro ne facesse soggetto d'una delle più magnifiche e commoventi sue istruzioni.

notti, è mobile, incostante e soggetto a scioglimento.

I ladroni, nelle cui mani è caduto lo sventurato viandante, sono, dice sant'Ambrogio, gli angeli delle tenebre, nelle cui mani è caduta l'umanità, per non aver cercato in Dio la sua forza e 'l suo appoggio. ([1]).

È detto nella parabola che i ladri, dopo avere spogliato il viandante di tutto ciò che possedeva, dopo averlo ferito, lo lasciarono coperto di piaghe e semimorto in mezzo alla pubblica strada ([2]).

Ora, gli spiriti maligni ne fecero altrettanto coll' uomo caduto in loro potere. Lo hanno spogliato, dice sant'Ambrogio, della veste dell'innocenza, di tutti gli ornamenti della grazia spirituale ([3]), gli hanno tolto, dice sant'Agostino, tutti

---

([1]) « Qui sunt latrones, nisi angeli noctis et tenebrarum? (*S. Ambros.*) » Anche Origene avea detto: I ladroni sono quelle nemiche podestà, delle quali il Signore ha detto nel Vangelo: « Tutti quelli che sono venuti prima di me, non sono stati che ladri ed assassini: « Latrones sunt contrariæ fortitudines, de quibus Dominus « ait: Omnes, quotquot venerunt, fures sunt et latrones. » È d'uopo altresì ricordare che Gesù Cristo ha appellato il demonio l'assassino dell'uomo fin dal principio del mondo. « Ille homicida erat ab « initio (*Jo.* VIII. 44). »

([2]) « Qui expoliaverunt eum et, plagis impositis, abierunt, semi« vivo relicto (*Luc.* X. 30). »

([3]) « Expoliaverunt innocentiæ veste et indumentis gratiæ spiri« tualis (*S. Ambros.*) » Egli è di questa veste, dice il venerabile

gli abiti virtuosi, che formano i veri ornamenti dell'anima (1). Gli rapirono finalmente, dice san Giovanni Crisostomo, il principio dell'immortalità del corpo ed il diritto alla candidatura del cielo (2). Consumarono questo sacrilego spoglio, dice ancor sant'Agostino, profondamente piagando l'anima umana nelle sue più nobili facoltà, nel suo libero arbitrio (3), e coprendolo delle schifose piaghe del peccato; perciocchè i peccati, dice il venerabile Beda, sono vere piaghe, che alterano, sfigurano l'integrità dell'anima, come le piaghe alterano, sfigurano l'integrità del corpo (4).

Il sacerdote ed il levita, che, passando dall'infelice viandante ferito e moribondo, non rimangono tocchi della sua sorte, e prosieguono il lor

---

Beda, che si sentirono spogliati i nostri primi parenti, quando riconobbero, arrossendo, di esser ignudi: « Hæc est illa stola, qua amissa, « protoplasti cognoverunt se esse nudos. »

(1) « Ornamentis morum (*S. Aug.*). »

(2) « Immortalitate et dignitate cœlesti (*S. Jo. Chrys.*). »

(3) « Liberum arbitrium vulneratum (*S. Aug.*). »

(4) « Plangæ peccata dicuntur, quia his humanæ naturæ violatur « integritas (*Venerab. Beda*). » Sulla parola *semivivo*, sant'Agostino fa notare che l'uomo, del cuore, in quanto era guastato e tiranneggiato dal peccato, era realmente morto; ma dal lato della mente era ancor vivo, potendo tuttora conoscere e comprendere il suo Dio. « Semivivo, quia ex parte qua potest adhuc cognoscere et « intelligere Deum vivus est; ex parte qua peccatis contabescit et « premitur mortuus est. »

viaggio senza recargli alcun soccorso ([1]), significano, secondo san Giovanni Crisostomo, la sterilità del sacerdozio transitorio d'Aronne, e l'inefficacia della mosaica legge, per guarire le ferite e le infermità dell'umanità decaduta ([2]). Giusta altri interpreti può anche pensarsi che quel sacerdote e quel levita figurano anche i sacerdoti e i filosofi pagani, che davvicino conobbero le miserie e le piaghe dell'umanità; ma che invece di farle scomparire, le resero più profonde e più insanabili con le infamie e gli orrori delle loro superstizioni, e colle loro dottrine almeno vane e sterili, quando non erano funeste ai costumi per la loro licenza.

Oh! quanto bene rappresenta l'umanità tutta quanta quel povero viandante, spogliato, piagato, perdente col suo sangue il restante di sue forze, tormentato dal dolór delle sue ferite, impotente a rialzarsi, vicino a spirare senza rimedio e senza soccorso! È ben dessa, giusta il pensiero di sant'Agostino, quella umanità ferita per la colpa primitiva e per le attuali sue colpe, giacente sulla strada che potrebbe condurla alla vita, ma impo-

---

([1]) « Sacerdos quidam viso eo prætervivit, similiter et levita (*Luc.* x. 31, 32). »

([2]) « Nec sacerdos Aaron transiens sacrificio potuit profuisse; nec « frater ejus Moyses per legem potuit subvenire (*S. Jo. Chrys.*). »

tente a rialzarsi dalla sua corruzione, incapace di procurarsi da sè stessa gli spirituali ajuti, e senza speranza d'ottenerne da altri, non avente in prospetto altro che la disperazione e l'eterna morte ([1]).

Ma ci ricordi, miei fratelli, allorchè gli Ebrei, nell'audacia loro sacrilega, dissero al Salvatore del mondo; « Voi siete un Samaritano ed un ossesso ([2]), » Gesù Cristo, con un'aria di dolcezza e d'infinita pazienza, rispose: No, io non sono dal demonio posseduto ([3]). » Quindi, come lo notò Origene, dei due insulti che gli gittano in faccia, l'amabile nostro Salvatore non ne respinse che un solo, il secondo; ma lascia sussistere il primo; non ricusa d'esser trattato da Samaritano; accetta anche questo insulto come un titolo d'onore, e come il vero suo nome.

Infatti, la voce *Samaritano* significa *Custode*. Come potrebbe dunque questo Dio di bontà respingere tale qualifica, egli di cui il profeta avea detto ch'ei veglia sempre sul suo popolo, che non sospende mai un istante la tenera sua solle-

---

([1]) « Totum genus humanum est homo ille qui jacebat in via; « quia vires ei propriæ ad surgendum non sufficiebant (*S. Aug.*) »

([2]) « Samaritanus es tu, et dæmonium habes (*Jo* VIII. 48). »

([3]) « Ego dæmonium non habeo (*Id.* VIII. 49). »

citudine, e lo protegge e lo conserva con amore come la pupilla degli occhi suoi (1).

Non v' ha dunque dubbio, dice sant' Agostino, che nel Samaritano del Vangelo, Gesù Cristo non abbia voluto dipingere e rappresentare sè stesso. E mirate come il ritratto corrisponde all' originale (2). È detto del Samaritano, che, viaggiando per la stessa strada da Gerusalemme a Gerico, ed incontrando per via l' infelice ferito, gli si avvicina col suo cavallo, e, vedendolo nello stato deplorabile, in cui lasciato lo aveano gli assassini, n' ebbe compassione (3).

È egli possibile, dice sant' Ambrogio, leggere queste particolarità senza ricordarsi che il Verbo divino, sceso dal cielo, e facendo colla sua umanità lo stesso viaggio dell' uomo, ebbe dell' uomo pietà, nello stato disperato in cui lo ha trovato, e gli si avvicinò facendogli provare gli effetti della sua misericordia (4)? La cavalcatura, su cui il Samaritano è giunto presso il moribondo viatore,

---

(1) « Non dormitabit neque dormiet qui custodit Israel (*Ps.* cxx.4). « Custodi me, Domine, ut pupillam oculi (*Ibid.* xvi. 8). »

(2) « In Samaritano Dominus noster Jesus Christus se voluit in- « telligi (*S. Aug.*). »

(3) « Samaritanus autem quidam iter faciens, venit secus eum, et « videns eum, misericordia motus est (*Luc.* x. 33). »

(4) « Venit secus eum, quia descendit de cœlis et Verbum caro « factum est, factus misericordia vicinus (*S. Ambr.*).

giusta un gran numero d'interpreti, significa l'umana natura, colla quale il Verbo di Dio degnasi venire fino a noi ([1]). Sì, è egli su quest' umile cavalcatura della sua umanità, fragile, passibile al pari della nostra, egli è in qualità di Figliuol dell'uomo, come disse egli stesso, che il vero Samaritano, il vero amico dell'uomo è venuto in traccia dell'uomo per salvarlo ([2]).

Il Samaritano della parabola non si limitò agli sterili moti di compassione verso l'infelice ferito. Ma, scendendo dal suo giumento, chinasi su di lui, lo incoraggia, lo consola. Lava e cura le sue piaghe, spandendovi dell'olio e del vino, fasciandole poscia accuratamente. O compassione, o tenerezza, o carità di quel buon Samaritano!

Ma tutto questo, dice san Giovanni Crisostomo, non è che la fedele pittura delle pie premure, onde siam noi gli oggetti da parte di Gesù Cristo. Infatti, col misterioso vino del sangue di sua passione, coll' olio simbolico dei sacramenti

---

([1]) « Jumentum est caro qua Verbum Dei ad nos venire dignatus « est (*Haymon*). » Origene, sant'Agostino, san Giovanni Crisostomo, Teofilato, Eusebio Emisseno ed molti altri ecclesiastici scrittori hanno dato la stessa interpretazione, e riconosciuto nella cavalcatura del Samaritano, l'umanità del Verbo fatto carne.

([2]) « Venit secus eum, quia Filius hominis venit quærere et sal- « vum facere quod perierat (*S. Ambros.*). »

egli ha curato le piaghe dei nostri peccati, ci ha applicato i soli rimedj che guariscono, vale a dire santificano efficacemente ([1]). Non ha infatti detto san Giovanni, che Gesù Cristo ci ha lavati nel suo sangue ([2])? Il re profeta non ha al resì detto, che Dio coll' olio della sua grazia ci ha data la sacra unzione, che dal capo discende e si sparge in tutto il corpo ([3])? Egli ha anco curato e fasciato diligentemente le nostre piaghe; perchè, dice sant'Agostino, non fu pago a presentarci nei sacramenti il rimedio contro il peccato commesso, ma ci assicura altresì dei possenti preservativi contro tutti quelli che fossimo tentati di commettere ([4]).

Ma tutte le più squisite cure prodigate dal Samaritano al ferito a nulla giovato avrebbero, se lo avesse lasciato giacente, sfinito di forze, in mezzo alla strada, in un luogo deserto. Lo rialza dunque con ogni possibile cautela, lo colloca alla meglio sul suo giumento, lo conduce e lo depone nella prima osteria che incontra. Ivi gli fa somministrare tutto ciò onde abbisognava, letto, riscal-

---

([1]) « Vinum et oleum, id est sanguinem passionis et oleum chrismatis quibus delictorum vulnera curantur et sanctificationis medela præstatur (*S. Jo. Chris.*). »

([2]) « Qui lavit nos in sanguine suo (*Apoc.* I. 5). »

([3]) « Impinguasti in oleo caput meum (*Ps.* XXII. 5). »

([4]) « Alligatio vulnerum est cohibitio peccatorum (*S. August.*). »

damento, medicina, cibo, e continua a prenderne cura coll'affetto di un amico e la tenerezza d'una madre ([1]).

Similmente la passione e la morte, colle quali Gesù Cristo, il vero Samaritano, lavato aveva e curato le nostre piaghe, poscia i sacramenti così necessarj per la guarigione e la consolidazione di quelle stesse piaghe, tutto questo sarebbe rimasto inutile, e a nulla avrebbe giovato, se il Salvatore lasciati ci avesse nel deserto del mondo, senz'altro ajuto, in balia di noi stessi. Che fece dunque questo amabile Salvatore? Innalzò fino a sè, mercè la fiducia che seppe inspirarle, l'umanità che aveva salvata colla redenzione, e che portava egli stesso nella persona di Adamo nostro primo padre ([2]). Condusse questa umanità ([3]), e la depose nell'albergo della Chiesa, che aveva

---

([1]) « Et imposuit illum super jumentum et duxit eum in stabulum et curam ipsius egit. (*Luc.* x. 34). »

([2]) « Adam protoplastum Christus in se portavit (*S. Aug.*). »

([3]) Sant'Agostino nota la particolarità, che il Samaritano, avendo disposto il povero ferito sul suo giumento, lo condusse, marciando egli a piedi: « Duxit ille pedibus incedens. » Ciò rammentaci che il Figliuol di Dio non solo si è fatto figliuol dell'uomo, ma anche servitore dell'uomo, come lo disse di sè stesso: Non son venuto per esser servito, ma sibbene per servire: « Non veni ministrari, « sed ministrare. » San Paolo entra nello stesso pensiero, quando dice di Gesù Cristo: « Formam servi accipiens. »

espressamente fondata. Ivi le prodigò tutte le cure, tutte le tenerezze dell' infinita sua carità, durante i quaranta giorni che seguirono la sua risurrezione(1). Imperocchè la Chiesa, dice Origene, è un vero albergo, sempre aperto a quelli che vogliono entrarvi; sempre pronto ad accoglierci tutti in ogni ora, e che a nessuno ricusa la sua ospitatalità e'l suo soccorso (2).

Notate altresì, dice Teofilato, non essere senza mistero che sta scritto, che il Samaritano condusse

---

(1) « Sant'Ambrogio dice che con queste parole: « Il giorno se« guente, » *altera die*, Gesù Cristo nella parabola ha inteso il giorno della sua risurrezione. « Altera dies, resurrectionis dies. »

(2) « Pandochium, quod universos suscipit intrare volentes, Ec« clesia intelligitur quæ omnes suscipit, nulli auxilium denegat « (*Origen.*) » Notiamo che la parola originale greca, che l'interprete latino ha tradotto *stabulum*, significa anche *ospizio dei poveri*. Ora la Chiesa è un vero ospizio dei poveri, poichè accoglie tutti gli uomini che, come disse sant' Agostino, sono i mendicanti di Dio. « Omnes mendici Dei sumus. » Ma leggerassi anche con piacere la bella interpretazione che san Giovanni Crisostomo diede di questo passo: « Stabulum Ecclesia est quæ in mundi itinere « lassatos et sarcina delictorum defessos suscipit venientes. Ubi « deposito onere peccatorum, viator lassus reficitur, refectus salu« tari pabulo reparatur. Ubi nec flagrantis solis ardor sentitur, nec « hiemis frigus timetur. Extra stabulum latrones pessimi et lupi « rapaces grassantur. Ubi si forte lupus latens sub velamine ovium « esse detegitur, publicatus abjicitur. Intra stabulum innocentia « agnorum et requies omnis et salubritas. Dilige Dominum, qui « propter in sæculum venit; qui te jacentem erexit; qui te in Ec« clesiam per semelipsum invexit. »

il ferito sulla sua cavalcatura. Ciò significa che Gesù Cristo ha posta la nostra piagata umanità sulla sua propria, facendoci divenir suoi membri ([1]). e che nessuno, aggiunge il venerabile Beda, entra nell'ospizio della Chiesa, ammenochè non vi sia portato da Gesù Cristo medesimo, il quale nel battesimo c'incorpora al mistico suo corpo ([2]).

Ma ecco il più bel tratto della carità del Samatano. Costretto a partire alla dimane, chiama a sè il padron dell'albergo, e additandogli il ferito viandante: Vi raccomando, gli dice, questo infelice. Abbiatene cura, come se fossi io stesso. Eccovi due monete d'oro; impiegatele senza risparmio in tutto ciò onde potrebbe aver bisogno; e se avrete a spendere anco di più per la sua guarigione, fatelo senza difficoltà, e ve ne rimborserò al mio ritorno ([3]).

Ora, l'ostiere, giusta Origene, è colui che presiede alla Chiesa; è il sommo Pontefice, sono i vescovi, è tutto il clero, che riuniti non formano che un corpo, una morale persona che governa

---

([1]) « Imposuit super jumentum suum, quia membra sua nos fecit « (*Theophil.*). »

([2]) « Quia nemo, nisi per baptismum Christi, intrat in Ecclesiam « (*Id.*). »

([3]) « Altera die protulit duos denarios, et dedit stabulario, et « ait: Curam ipsius habe; et quodcumque supererogaveris, ego, « cum rediero, reddam tibi (*Luc* X 35) ».

la Chiesa, che nella Chiesa esercita tutta l'azione ([1]).

Le due monete, secondo sant' Ambrogio, sono le sacre Scritture dei due Testamenti, che in modo sensibile presentano i caratteri dell' inspirazione divina, e ad un tempo stesso i dommi dell'unità e della Trinità in Dio, della divinità e dell'umanità di Gesù Cristo. È come l'immagine del gran Re de' cieli, in quella guisa che le monete portano l'impronta e l'immagine dei re della terra. Dio ha lasciato le sue Scritture in deposito fra le mani della Chiesa, e sono di un immenso vantaggio per sanare le ferite dell'anima ([2]).

Può dirsi altresì, che quelle due monete figuravano la VERITA' e la GRAZIA: la verità, che sana le menti coll' illuminarle; la grazia, che chiude le piaghe dei cuori col santificarle; la verità nell'insieme della rivelazione, la grazia nell' istituzione dei sacramenti; la verità e la grazia, di cui Gesù Cristo, alla dimane della risurrezione, prima di

---

([1]) « Stabularius Ecclesiæ præsidem significat cui dispensatio « credita est (*Orig*). » San Giovanni Crisostomo dice anche: Pel padrone dell'albergo affermiamo che si deve intendere il vescovo: « Stabularium Episcopum confirmamus. »

([2]) « Denarii sunt duo testamenta quæ imaginem in se habent « magni Regis expressam, quorum pretio vulnera nostra curantur « (*S. Ambros.*). »

ripartir pel cielo, ha affidato il deposito al padrone del vero albergo, al corpo dei pastori della Chiesa. Ecco, dice san Giovanni Crisostomo, le due monete che ci procurano i mezzi di rimetter in piedi i caduti, curare gl' infermi e guarire i feriti nell'ordine spirituale, come pure conservar la sanità a coloro che l' hanno ricuperata (1).

Oh quanto son belle queste interpretazioni! sclama Origene, quanto ad un tempo sono e solide e tenere, gradite alla mente e conformi alla ragione (2)!

Fermiamoci un istante, miei fratelli, a meditare questa grande e deliziosa parola: Abbiatene cura, *curam illius habe;* sovvenendoci ch' è in realtà la parola pronunziata dal celeste Samaritano, quando volle incaricare i ministri della sua Chiesa di curare l' umanità languente e ferita.

Abbiatene cura, *curam illius habe!* Questa parola proferita dal Dio onnipotente, che opera tutto quel che dice, che realizza tutto ciò che nomina, questa parola, dico, è stata al tempo stesso nella Chiesa e per la Chiesa un comando ed un decreto, una legge ed una istituzione. Con questa parola il Salvatore del mondo ha trasmesso

---

(1) « Illi sunt denarii per quos eriguntur lapsi, confirmantur « sani, sanantur vulnerati, curantur ægroti (*S. Jo. Chr.*). »

(2) « Hæc rationabiliter et pulchre dicuntur (*Orig.*) »

e lasciato alla Chiesa il suo spirito, il suo cuore, tutti i sentimenti, tutti i trasporti della sua carità infinita a pro dell'uomo. D'allora la Chiesa si è considerata, si è mostrata come animata dallo Spirito di Dio, come riempiuta dell'unzione della bontà divina, per asciugare tutte le lagrime, per raddolcire tutti i dolori, per chiudere tutte le piaghe, per allontanare od almeno diminuire tutti i mali dell'umanità: *Spiritus Domini super me est.*

È, infatti, dall'istante che questa parola del pari possente che affettuosa, e in cui si compendia tutto lo spirito del Vangelo, è stata proferita dal divino Samaritano, va ripetendosi nel grande albergo della Chiesa, e vi si ripeterà sempre colla stessa energia e colla stessa fecondità. È dessa che vi manterrà sempre attivo quello spirito di ardente, inesauribile carità, che è il carattere proprio e distintivo della Chiesa, l'aureola che da tutte le parti intorno ad essa risplende.

È vero che l'umanità, quell'inferma impaziente ed inquieta, stordita e leggiera, sovente si ribella contro la Chiesa che vuol curarla, la respinge, la perseguita e l'oltraggia. Ma la Chiesa, custode che non si potria stancare nè ributtare, non pone mente a tutti cotesti delirj del paziente, per ricordarsi solo de' suoi bisogni e de' suoi dolori. Sempre vigilante, ella accorre, ella vola per sollevare e per salvare, anche colla certezza di nul-

l'altro raccogliere che odio, disprezzo, maledizioni in compenso delle sue sollecitudini e del suo amore. Si è perchè il Salvatore ha raccomandato alla Chiesa di non mai abbandonare l'umanità, qualunque sia la sua ingratitudine verso la Chiesa. È perchè questa grande ed efficace parola: *Curam illus habe*, risuonò sempre all'orecchio della Chiesa, e ripetesi con un eco potente nel suo cuore.

Ecco che vi spiega lo stupendo mistero di quella carità della Chiesa, cui gli stessi nemici della Chiesa ammirano senza comprenderla; di quella carità che fa sfidare agl'inviati della Chiesa e le persecuzioni dei governatori e le antipatie dei popoli, e l'ingiustizia degli editti e la crudeltà della loro esecuzione, e le prigioni e le gabbie di ferro, e la scure e la spada, e la forca e il rogo, quando trattasi di penetrare nelle contrade più intolleranti e più barbare, per ispargervi la luce della fede, le consolazioni della speranza e tutti i balsami del cristiano amore.

Quanto è bello, quanto glorioso p r la vostra Francia, che sieno Francesi coloro che, in prima fila e in numero maggiore, in quelle falangi della Chiesa, percorrono il mondo in tutte le direzioni per obbedire alle sante inspirazioni dello zelo e della carità! Quanto è bello, quanto glorioso per la Francia che sia principalmente colle offerte

de' suoi figli, col sangue de' suoi martiri, col sacrificio delle eroiche sue vergini, colla gloria del nome francese, che la Provvidenza abbia voluto lungi portare i benefici della fede, della pace e della civilta cristiana! Quanto belli sono i passi di coloro che vanno ad evangelizzare la pace, ad evangelizzare il possesso di tutti i beni [1]!

Francia, figlia primogenita della Chiesa, rassicurati ne' tuoi timori, nelle tue oppressioni! Sì, il vento tuo trasporterà le predizioni di que' profeti di sventura, i quali ti annunziano che tu sii per ricadere nella barbarie e nella superstizione. Tu se' inferma, è vero; tu se' ferita. Ma quella Chiesa stessa, che un tempo ti formò in una grande nazione, e il cui spirito è tuttora onnipossente nel tuo seno, ti curerà, saneratti: *Curam tui aget.* Iddio, nella sua misericordia, non permetterà che tu perda tu stessa, colla vera religione, la vera civiltà, che a costo di tanti sforzi e di tanti sacrificj procuri di portar lungi e d'assicurare a tanti popoli.

Ma nella parabola del Samaritano Gesù Cristo non ci fa soltanto conoscere il suo cuore e quello della sua Chiesa, che ne è il riflesso; egli ad

---

(1) « Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium « bona (*Is.* LII. 7). »

un tempo e per una necessaria conseguenza ha tracciato i doveri principali del popolo verso i ministri della Chiesa, ed è quanto vedremo nella seconda parte di questo discorso.

SECONDA PARTE

Avete udito, miei fratelli, che, dietro la dottrina dei Padri e degl' interpreti del Vangelo, il viandante della parabola è l'umanità decaduta per lo peccato; che il padrone dell' albergo altri non è che il corpo dei pastori e dei ministri della Chiesa, ai quali Gesù Cristo ha fatto una legge di prendersi cura dell'umanità, di sollevare e consolare tutte le umane infermità e miserie. È dunque affatto evidente. che questa preziosa missione di misericordia e di carità, essendo stata devoluta alla sola Chiesa, non può essere che della Chiesa adempiuta. Ecco per conseguenza il primo dei doveri del popolo verso la Chiesa: fiducia nell' azion della Chiesa, non solo per la guarigione dei mali privati ed individuali, ma più ancora per la guarigione dei mali sociali ed umanitarj, i quali meno di tutti gli altri non potrebbero esser combattuti e risanati, quanto l' azion della Chiesa.

Vedete infatti ciò ch' è avvenuto ai nostri giorni. La cattolica Europa al pari della scismatica e della

protestante, è ferita e della peggiore di tutte le ferite, ammalata e della peggiore di tutte le malattie; vo' dire della perdita dell'intelligenza. Si, è assai meditato, od anzi sognato su la sua guarigione. Tutto si è provato, ma sempre escludendone ogni azione della Chiesa.

In primo luogo presentasi la scienza. Vantasi ella di poter da sola bastare a questa immensa e difficile bisogna. Si è messa all'opera colle sue scuole, coi suoi corsi, con i suoi libretti elementarj, i suoi compendj, almanacchi, foglietti e perfino coi libercoli contro la Chiesa. Tutti i sistemi hanno potuto correre sopra terreni ove l'errore è stato libero, anco più libero della verità.

Ebbene! quale fu il risultato di queste premurosissime cure, se vuolsi, ma non già cure disinteressate? Può ben pensarsi: Tutte le verità calpestate per dar luogo a tutti gli errori, a tutti i delirj dell'umana ragione, tutte le virtù trasvestite, o negate, o rivocate in dubbio. Bentosto tutto è stato vero, tranne la verità; tutto è stato virtuoso, eccettuata la virtù; tutto è stato onorevole, fuorchè l'onore. Mi metto io forse a declamare sotto l'inspirazione d'un cieco fanatismo? Forsechè per caso onte che il pudore e'l luogo sacro proibiscono di nominare, non sono state riabilitate, dichiarate innocenti, presentate quali conseguenze d'istinti naturali ed irreprensibili?

Forsechè i drammaturgi ed i romanzieri non si sono farneticamente gittati sopra quelle infami teorie, come sopra nuove sorgenti dell' inspirazione e della poesia? Come potrebbe esser altrimenti, quando nel naufragio delle intelligenze chiudevansi ostinatamente gli occhi per non più avere nè stelle nè bussola? Non è a stupirsi, allorchè ogni disciplina spirituale e morale scompare, il dubbio diventa filosofia, governo l'anarchia, l'ateismo religione.

L'uomo, staccandosi dalla Chiesa, far non poteva che un' orribile caduta; non poteva che cadere in un orrendo abisso. Egli è caduto, come direbbe sant'Agostino, sopra sè stesso: *Incidit in semetipsum.* Imprigionato nelle cose della terra, ha perduto di vista il cielo. Non ha più interesse che per la vita materiale, non più attrattiva che per la voluttà, non più istinto che pel delitto, non più gusto che per la distruzione. Non compie una rovina che per incominciarne un'altra. Niente può comportare di ciò che è stato, e di ciò che durerà. Dio lo desola, la religione lo spaventa, perchè Dio e la religione sono cose che durano. L'autorità ne diventa insopportabile anche sotto le forme che le ha date, perchè l'autorità, tal quale, è una guarentigia di durata qualunque. La civile società non saprebbe sfuggire ai suoi odj, non meno che la società religiosa. Anche quivi havvi

un elemento di durata. Per lui essa più non è che una sventura od un anacronismo. Eccolo dunque all' opera per distruggere tutto questo, per rifarlo poscia a sua immagine, alla forma de' suoi sogni e delle sue fantasie, affin di poter dire: Tutto ciò è opera mia. Io sono onnipotente, io son tutto; e se v' ha al mondo un bene, son io!

È facile il comprendere che le ferite e le piaghe della società, sotto l'azione di un simile trattamento, non poterono che inasprirsi e sempre più irritarsi. Quindi la scienza umiliata, atterrita dei disastri, i quali non sono che la conseguenza delle funeste sue teorie, esita e si arretra. I sacerdoti della ragione, come loro piacque di chiamarsi, ad esempio del sacerdote della parabola, ben si guardano di apportar agl' infelici la loro compassione e le loro cure. Disperano di poter recare rimedio ad uno stato di cose che ben sanno d'aver reso più deplorabile; allora, più non prendendo consiglio che dal loro egoismo, prosieguono il cammino attraverso alle lande delle sterili loro dottrine, dei loro sistemi mobili al pari delle sabbie del deserto, e lasciano la società lottante tra la vita e la morte: *Sacerdos viso eo præterivit.*

Anche la politica ha la presunzione di poter da sè sola guarire l' inferma società, tacitamente od anco espressamente respingendo le sante ed esperte

industrie della cristiana carità, sotto il nome di *bagattelle* ([1]). Per meglio far senza il soccorso della Chiesa, ella ha improvvisato costituzioni a dozzine, leggi a migliaja, imposte a milioni, monopolj senza numero, che, ad udirla, dovevano ristabilire la società nel suo stato normale, ed assicurarle la longevità dell'ordine, della ricchezza, della forza, della libertà e delle prosperità d'ogni sorta. Ma ahi! come mai la politica irreligiosa, non ispirandosi che di sè stessa e del suo ristretto egoismo, potrebbe guarire i mali della società, di cui essa non conosce nè le malattie, nè i bisogni? È mestieri ricorrere a Dio per conoscere l'uomo e tutto ciò che interessa l'uomo. Quindi vedete come quella politica senza Dio è altresì senza franchigia, e non vive che di espedienti. Ella va a finir sempre in millanterie, in promesse, in isperanze di un avvenire che bisogna sempre prorogare. Se da tanti intrighi, da tante tortuose mene, se da tante combinazioni sempre nuove e sempre antiche, invecchiate prima di nascere, risulta qualche bene pei popoli, per lo più non avviene che a caso; e quella politica irreligiosa non concorre al bene dei popoli, se non

---

([1]) Si conosce e ci sovveremo a lungo di questa parola d'un legislatore: « Soprattutto vi divertite colle BAGATTELLE DELLA CARITÀ. »

come Satana contro sua voglia e contra le sue intenzioni.

A dispetto di tante e sì deplorevoli esperienze, la politica irreligiosa per tutto mezzo di guarigione e per tutto rimedio non viene ad offrire alle moderne società, alle nostre decadenze ed alle morali rovine, se non ferrovie, battelli a vapore, manifatture, porti, banche e compagnie di speculatori, sale di spettacolo e peggio ancora. Ma altresì in contraccambio tiene sempre pronti, come ajuti indispensabili, il birro ed il carnefice, la carcere ed il bagno, il cannone e la ghigliottina.

Non abbiamo a pronunziarci sul valore di questi mezzi curativi. Lascieremo tale cura alle statistiche ufficiali. Ora, dietro siffatte indagini autentiche, troveremo un numero sempre crescente di furti, di frodi, di avvelenamenti, d'assassinj, d'infanticidj, suicidi, duelli, incesti, sacrilegj. Rimarrà provato che la morale costituzione dell'uomo l'un di più che l'altro degenera, nel tempo medesimo che la fisica costituzione si sfascia. Tutti i vincoli si sciolgono; tutte le istituzioni si decompongono. L'autorità cade ognor più al basso, invece di rialzarsi. La materiale felicità, a cui si è sagrificato tanto, va mancando come il restante. Non è più il tale o tal altro governo, è lo stesso ordine sociale che trema e vacilla sulla sua base. E la politica cieca, perchè irreligiosa, non sa vedere

che col distruggere la fede, il genio del male vuol far crollare con uno sforzo solo e l'edificio intellettuale, e l'ordine civile, e l'ordine pubblico, e tuttoquanto l'ordine sociale.

Temendo di veder chiaro, per paura d'esser costretta a pentirsi, quella meschina politica ama meglio abbandonare i popoli alla loro corruttela, quali infermi incurabili; si accontenta a dar loro per custodi i suoi agenti di polizia, piuttosto per impedire che il male appaja al di fuori, che per pensare anche a restringere i funesti guasti. È assai ben figurata in quel levita della parabola, che non si crede in obbligo di far di più di quelli che sono prima di lui passati: *Similiter et levita, cum videret eum, pertransiit.*

Gesù Cristo avea d'alto veduto tutte queste aberrazioni dei poteri umani, allorchè diceva: «I principi delle nazioni li dominano; ma non fia così fra voi. Colui che fra di voi è il maggiore deve farsi servo di tutti, in quella guisa che il Figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire e per dare la sua vita per la redenzion di tutti (1).» Ora, dietro queste semplici e

---

(1) « Principes gentium dominantur eorum; vos autem non sic « Sed qui major est inter vos erit omnium minister; sicut Filius « hominis venit ministrare, non ministrari, et dare animam suam « redemptionem pro multis (*Matth.* xx 25). »

profonde parole, pare che il Figliuol di Dio, abbia benissimo distinto il diritto pubblico dei principi pagani, *principes gentium*, dal pubblico diritto dei popoli cristiani, *vos autem non sic*. Dietro queste semplici e profonde parole, il potere supremo pagano, qualunque ne sia la forma, è un potere dominatore e tirannico, *dominantur eorum*, in sè stesso assorbendo e cancellando tutti gli altri poteri ([1]), tutti spogliandoli nel suo proprio vantaggio, e dicendo: Lo stato son io! e quinci lo spirito permanente d'odio, di disprezzo e di rivolta nelle file del popolo. Ma il potere supremo cristiano è un potere che si sagrifica, *omnium minister*. Voi l'intendete: dedicato a tutti, vale a dire conservando tutti gli altri poteri, immolandosi se occorre per l'altrui vantaggio sull'esempio di Gesù Cristo, e dicendo: Io sono lo stato! e quindi, nel popolo, spirito d'amore, di rispetto e di sommessione. Alla fine dietro queste semplici e profonde parole, l'ordine sociale pagano è fondato sull'egoismo; l'ordine sociale cristiano sul sagrificio.

Ora, di che si levano oggidì lamenti nei due opposti campi? Si fa querela, che i poteri medi-

---

([1]) Il poter religioso o pontificio, il potere delle città, nelle quali si suddivide la nazione, o poter comunale, ed il poter domestico o paterno.

tino nuove conquiste sui popoli, e che i popoli aspirino a rovesciar i poteri; che i grandi sono senza compassione, e i piccoli senza rispetto pei superiori; che in alto han luogo delle orgie scandalose, e al basso si agitano degl' istinti degradanti; che da un lato non vuol soffrirsi l'ordine, dall'altro si detesta la libertà. È un dire, agli occhi del cristiano che da più alto vede coi lumi della fede, che l'egoismo ha invaso tutto, che il sagrificio è scomparso dalla società.

Ebbene, io sfido e i sacerdoti della scienza e i leviti della politica, che, in un pensare stupidamente empio, si ostinano ad aspettar tutto sia dalle loro dottrine, sia dalle loro combinazioni, fossero anco servite dalla forza che mancherà loro all'ora fatalmente fissata dalla Provvidenza, gli sfido a scongiurar il pericolo che nasce da quelle orribili disposizioni degli animi, senza il concorso dell'azione della Chiesa. Gli sfido, ridotti a sè soli, ad inspirare il rispetto dell'autorità a coloro che obbediscono, e la stima degl'inferiori a quei che comandano. Gli sfido a distornare da sè soli nè i poteri dal pensiero d'opprimere, nè i popoli dall'istinto di ribellarsi. Gli sfido a costituir da sè soli un ordine sociale al sicuro dal dispotismo e dall'anarchia, nel quale i governi non siano tiranni, e i governanti non siano schiavi, nel quale il potere abbia un'altra regola che l'in-

teresse, ed il popolo un altro freno che la forza; nel quale il comando non sia il capriccio, e l'obbedienza non sia la necessità. Insomma, io sfido la scienza e la politica a richiamar da sola nell'inferma società il sagrificio, il quale solo può operarne la guarigione, guarentirgliene forza e durata.

Oh! senza dubbio, io non vengo a proscrivere o diffamare la scienza o la politica. L'una e l'altra hanno un gran cómpito ad adempiere nella società; ma questo cómpito adempier nol possono, se non ispirandosi al pensier della Chiesa, invocando il concorso della Chiesa, lealmente associandosi alla Chiesa. Ma, isolandosi dalla Chiesa, la scienza e la politica, onnipotenti pel male, non possono più niente, assolutamente niente pel bene della società.

E si è perchè il Dio fatto uomo non ha dato alla scienza, nè alla politica, ma alla Chiesa la caritatevole missione di curare l'inferma umanità: *Curam ipsius habe!* Egli che è il Figliuol di Dio non ha posto nelle mani della scienza e della politica, ma in quelle della Chiesa, le due preziose monete, la verità e la grazia, le quali sole possono guarire i cuori, rialzare le anime, dar il vero loro valore a tutti gli sforzi intrapresi per moralizzare le masse: *Duos denarios dedit stabulario.* È perchè sola la Chiesa, abbracciando nell'immensa sua carità e'l ricco e'l povero, ed il po-

lente e il debole, e i poteri e i popoli, sola ella può, colle sue dottrine, colle sue istituzioni, colla sua azione, colla sua influenza, colle sue promesse, colle sue minaccie, efficacemente richiamare a tutti il loro dovere, a tutti inspirare il reciproco sagrificio, che unendoli tutti forma la felicità di tutti.

Fiducia dunque nel ministero della Chiesa; più non temete dunque di ricondurre la sua influenza nella politica, per impedirle d'esser assurda; nella legislazione, per impedirle d' esser ingiusta ed oppressiva; nella scienza, per impedirle d'essere vana, sterile ed anco funesta. Ecco il primo dovere verso la Chiesa per ogni popolo cristiano, che, non sentendosi ammalato, non vuol perire.

Ma alla fiducia nell' azione della Chiesa è mestieri che ogni popolo veramente cristiano unisca la sommessione e l'obbedienza all' insegnamento ed alla direzione della Chiesa. Infatti, notate bene che il Samaritano della parabola, deponendo il ferito nell'osteria, non gli ha detto di curarsi da sè stesso. Non ha affidato a lui le due monete per sovvenire alle spese del mantenimento. È il padron dell'albergo che viene incaricato di curar il malato; egli è nelle sue mani che sono deposte le due monete; a lui sono date le istruzioni e che vengono promesse le ricompense. Con tutte queste circostanze il celeste Samaritano, Gesù

Cristo, ci ha rivelato il disegno della sua provvidenza riguardo alla salute delle anime, e tutta l'economia della sua religione. Da questo mirabile racconto apprendiamo, che Gesù Cristo non ha incaricato l'uomo di guarirsi da sè stesso delle spirituali sue infermità, ovvero d'illuminarsi, d'instruirsi, di correggersi, di santificarsi da sè. No, non ha reso ogni cristiano depositario delle due misteriose monete, della sua verità e della sua grazia, per interpretare noi stessi ed intendere la sua dottrina, come piacesse a ciascun di noi. Non ci ha lasciati liberi di determinare noi medesimi i mezzi, con cui dovessimo partecipare alla sua grazia; ma, avendo incaricato la Chiesa e i suoi ministri di curare l'inferma umanità, ed affidato ai pastori della Chiesa il deposito delle sue rivelazioni e de' suoi sacramenti, ci fa intendere che ad essi spetta l'interpretare le une e conferire gli altri. Il che san Paolo ha compendiati in queste celebri parole: Noi non dobbiamo essere riguardati come uomini ordinarj, ma come i ministri di Gesù Cristo e quali dispensatori dei misteri di Dio ([1]).

Senza dubbio poteva Iddio far con tutti gli uomini ciò che fece col primo. Poteva esercitare

---

([1]) « Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores « mysteriorum Dei (I *Cor*. IV. 1). »

immediatamente per sè stesso tutta la sua azione sull' uomo. Ma piacquegli adoperare altrimenti, piacquegli agire sull' uomo pel ministero d' altri uomini. In quella guisa adunque che nell' ordine temporale fa nascer l' uomo per mezzo de' suoi parenti, lo governa mediante i politici poteri, lo giudica pei magistrati, lo illumina mercè i dotti, lo fa dai ricchi soccorrere, proteggere dai forti; così nell' ordine spirituale, giusta un grave interprete, non c' instruisce, non ci santifica, non ci guida sulla via della eterna salute, se non per mezzo dei sacerdoti da lui stesso stabiliti suoi ministri nella Chiesa ([1]). È anche per ciò che san Paolo appella i ministri della Chiesa coadjutori di Dio nell'opera della salute degli uomini ([2]), e che Gesù Cristo medesimo avevali chiamati luce del mondo ([3]), e sale della terra ([4]), volendo che avessero ad illuminare gli uomini coll' interpretazione delle sue dottrine, e a santificarli colla dispensazione de' suoi sacramenti.

Ci è dunque impossibile conciliare col Vangelo, conciliar colla parabola del Samaritano la dottrina

---

([1]) « Vult Deus per homines, per ministros a se costitutes viam « salutis edoceri (*Cornel. a Lap.*). »

([2]) « Dei enim sumus adjutores... in ministerium salutis (I *Cor.* « III. 9). »

([3]) « Vos estis lux mundi (*Matth.* v. 14). »

([4]) « Vos estis sal terræ (*Ibid.* v. 13). »

ch'è la base stessa del protestantismo, la dottrina che proclama l'azione immediata e diretta di Dio sull'anima cristiana, la dottrina che sottrae il cristiano al ministero della Chiesa sia per l'intelligenza delle Scritture, sia per la partecipazione alla grazia. Egli è per l'opposito di tutta evidenza, che secondo il Vangelo, ed in particolare dietro la parabola del Samaritano, ogni cristiano deve ai ministri di Gesù Cristo sommessione, obbedienza e rispetto come allo stesso Dio. Questo dovere è essenzialmente connesso all'officio ed alla responsabilità, che Gesù Cristo impone a'suoi ministri, quando gl'incarica di vegliare sulle nostre anime, quando affida loro la cura di rimediare alle spirituali loro infermità. Così inteso lo aveva san Paolo, allorchè diceva ai primi cristiani: « Obbedite ai vostri superiori, e siate lor soggetti. Sappiate ch'essi vegliano come dovendo rendere un severo conto della salute o della perdita delle vostre anime (1).

Finalmente si comprende quale dovette essere la riconoscenza del viandante ferito verso il padrone dell'albergo, che dietro gli ordini del Samaritano si prese di lui ogni premura fino all'in-

(1) « Obedite præpositis vestris et subjacetis eis; ipsi enim pervigilant quasi rationem reddituri pro animabus vestris. »

tera guarigione. È questo pure il terzo dovere dei fedeli verso i ministri della Chiesa pei beni spirituali che ne ricevono.

Ah! miei fratelli, checchè possano dirne uomini ingannati ed ingannatori, i quali in questi ultimi tempi si adoprarono con una specie di furore a diffamare il Sacerdote, ad inspirare alle popolazioni la diffidenza pel Sacerdote, l'antipatia, l'odio, il disprezzo del Sacerdote, non è men vero che il Sacerdote, come dice san Giovanni Crisostomo, è l'uomo che non vive per sè, ma per Gesù Cristo ([1]), e per gl'interessi della sua gloria tuttaquanta annessa alla salute delle anime. Non è men vero, che quel Sacerdote, costituito qual mediatore tra Dio e l'uomo, ed offrendo tutti i giorni il sagrificio di propiziazione e di pace, combatte contro la giustizia e la collera del cielo, e tratta meglio d'ogni altro gl'interessi spirituali e temporali della terra ([2]).

Se siete giusto, è il Sacerdote che coll'esercizio del suo ministero vi conferma nella giustizia; se siete peccatore, eretico, incredulo, è il Sacerdote che vi sorveglia, che vi siegue, che vi attrae e vi riconduce sulle vie della grazia, in grembo

---

([1]) « Non sibi sed Christo vivit (*S. Jo Chrys*) »

([2]) « Medius inter homines et Deum costitutos pro illis, dimicat huic populum concilians et adjungens (*Id.*). »

alla Chiesa, alle religiose credenze con tutte le industrie del suo zelo,

Se siete infelice, è il Sacerdote, dice san Gregorio, che divenuto visibile immagine della divina misericordia, discende verso i membri di Gesù Cristo ([1]); per consolarli. È il sacerdote che estorce all'opulenza dei soccorsi in favore della povertà. È desso che fa trovare delle madri secondo la grazia a quei poveri bambini, che le madri secondo la natura hanno abbandonati. È in lui che s'incontra il difensore della vedova, il tutore dell'orfano, il consolatore dell'infermo, del carcerato, dell'oppresso, e quasi la visibile provvidenza di tutti coloro che soffrono.

Non è forse in seno al Sacerdote che si va a deporre le discussioni di famiglia per farle cessare? Non è nella parola del Sacerdote che attingete il consiglio nei dubbj che vi agitano, la forza nelle tentazioni che vi fanno tremare, la consolazione nelle pene che vi affliggono, il riposo fra i rimorsi che vi disperano?

Dolce senza debolezza, terribile senza collera, paziente senza viltà, rimproverandovi senz'amarezza, eccitándovi alla fiducia senza adulazione, istruendovi senza umiliarvi, soccorrendovi senza

---

([1]) « Ad Christi membrum miseratio descendit (*S. Gregor.*). »

offendere la vostra dignità, sottraendosi alla vostra gratitudine senza lodare la vostra dilicatezza, non è egli il Sacerdote l'instigatore e l'intromettitore di fortunate riconciliazioni, di restituzioni inaspettate, di efficaci riparazioni, di sinceri pentimenti e di conversioni lungo tempo sperate?

Non è finalmente il sacerdote, che, compagno indivisibile, solo fido amico sino al fin della vita, non vi lascia nel momento che tutto vi abbandona, nel momento della morte? E come al vostro nascere vi ha accolto fra le sue braccia, per introdurvi nella Chiesa, non vi lascerà punto all'ultima vostra ora, non si riposerà punto che non abbia raccolta l'anima vostra per trasmetterla al cielo, per deporla in seno a Dio.

Sarebbe dunque un chiedervi troppo coll'esigere da voi un po' di riconoscenza, e di gratitudine per coloro, ai quali, dopo Dio, andrete debitori del solo vero bene e qui e nell'eternità? Sarebbe forse un divenir importuno col dirvi con san Paolo, che è del dover vostro il non trattare da sconosciuti coloro che s'adoprano fra voi nel santo ministero (1)? Sarebbe un esiger troppo col domandare un'onesta sussistenza per quelli che san Paolo avrebbe voluto vedere ammessi alla

(1) « Noveritis eos qui laborant inter vos (I *Thessal.* v. 12). »

partecipazione di tutti i beni (¹)? Sarebbe una incontentabile pretesa il riclamare con san Paolo un doppio rispetto e doppj onori per coloro che con uno zelo senza confini e con una sempre crescente edificazione adempiono i doveri della loro carità (²)?

Crederei recare ingiuria alla nobiltà dei vostri sentimenti, se insistessi. La gratitudine, la sommessione, la fiducia dei fedeli verso i ministri della Chiesa sono doveri sacri. È impossibile che vengano giammai obbliati fra voi, e non divengano l'un di più che l'altro l'oggetto della più santa emulazione.

Qui più non vo' tacere i doveri del Sacerdote. Esporli innanzi a voi, è un accrescere la legittima vostra affezione per un clero che sa così bene esortarsi da sè stesso, ed il cui zelo non conosce nè scoraggiamento nè languore.

(¹) « Communicet autem is qui catechizatur, ei qui se catechizat « in omnibus bonis (*Galat* VI. 6). »

(²) « Quis bene præsunt presbyteri, duplici honore digni ha- « beantur, maxime qui laborant in verbo et in doctrina (I *Tim.* « V. 17). »

TERZA PARTE

Il nostro signor Gesù Cristo, narrando nella parabola che il buon Samaritano dapprima curò egli stesso il ferito viandante, e poi lo affidò alle cure dell'ostiere, ha usato la stessa espressione in queste due circostanze del suo racconto « ne prese cura », *curam ejus egit;* « prendetene cura, » *curam illius habe.* Ciò non è senza mistero. L'indentità d'espressione, secondo gl'interpreti, è qui adottata per indicare l'identità del procedere e dei sentimenti. Gesù Cristo adunque ha voluto con ciò insegnarci, dice san Bernardo, che, come il Samaritano costitui l'ostiere successore e vicario della sua propria sollecitudine pel ferito, così Gesù Cristo ha costituiti i ministri della sua Chiesa successori e vicarj del suo amore verso gli uomini: *Amoris Christi vicarios.* Quindi la cura che Gesù Cristo ha presa dell'umanità inferma e inferma a morte per le conseguenze dell'errore e del vizio, il Sacerdote deve prendersela costantemente anch'esso: *curam ejus agit... curam illius habe.* Sì, la stessa cura, esattamente la stessa.

Il Samaritano non ha cercato di sapere la nazionalità, le credenze, le opinioni del viatore ferito, prima di pensare a prestargli le sue cure.

Non ha veduto che la sua disgrazia, non ha considerato che il bisogno che avea di soccorso. Le sue ferite e il suo abbandono furono il solo titolo alla compassione del Samaritano ed alle dimostrazioni della sua carità. Il Samaritano vedendolo in quello stato, fu tocco di compassione ([1]). Così usò Gesù Cristo verso gli uomini. Ebbe compassione di noi; si è dato per noi tutti senza distinzione di persone ([2]). Non ha veduto in noi, che una creatura decaduta, ferita a morte dal peccato, incapace di riabilitarsi da sè. Sì, mio Dio. come lo disse il real profeta, voi nessuno escludete dal beneficio della vostra misericordia ([3]).

Ecco dunque il primo dovere del Sacerdote verso il popolo. Deve curarlo senza distinzione di grado, d'età, di sesso, di credenze, d'opinioni. Il sagrificio del prete cattolico dev'esser cattolico, vale a dire, come lo esprime la parola, dev'essere *universale;* dev'essere ampio come l'universo, umanitario come il Vangelo, senz'accettazion di persone come la carità.

Ah! direbbe forse una carità ristretta, e che in conseguenza non sarebbe la carità cattolica: « Ma sono uomini profondamente perversi scesi

---

([1]) « Videns eum misericordia motus est (*Luc*. x. 33). »
([2]) « Pro omnibus mortuus est Christus (II *Cor*. v. 15). »
([3]) « Misereris omnium Deus (*Sap*. xi. 24). »

nel fondo del baratro della corruzione! sono eretici! increduli! empj! » Non importa, ne seguita solamente che sono più malati, e che hanno maggiori diritti alle nostre cure. Dacchè sono nella nostra diocesi, nella nostra parrocchia, ci sono anch'essi affidati da Gesù Cristo e dalla Chiesa: *curam illius habe.* Con qual diritto pretenderemmo abbandonarli e disperare di loro salute!

Povere anime! forse più sventurate che colpevoli; cieche per funesti pregiudizj d'educazione e d'origine; sviate dall'errore, abrutite per l'ignoranza, vittime delle loro proprie e delle passioni altrui! Povere anime, dove tutto è da rifarsi! dove rimane appena qualche vestigio di moralità, qualche scintilla di ragione e d'aspirazione verso la verità e la virtù! Quanto più profonde sono le piaghe, tanto più hanno diritto alle nostre affettuose ed intelligenti cure Sono desse appunto che devono più particolarmente attirare i santi artifizj del nostro zelo, le ingegnose industrie del nostro sagrificio. Non era forse questo che Gesù Cristo voleva insinuarci, quando proferì quelle tenere e commoventi parole: « Voglio la misericordia, non il sagrificio? » Non quelli che sono sani, ma i malati abbisognano di medico. Io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (3).

---

(1) « Misericordiam volo et non sacrificium. Non est opus valen-

Per la ragione stessa che il nostro sagrificio dev'essere universale, è agevole conchiudere, che noi, come preti, non abbiam alcun determinato còmpito nell' ordine politico. Noi non dobbiamo essere nè pei governi contro i popoli, nè pei popoli contro i governi; o piuttosto dobbiamo a vicenda perorare la causa dei governi, esortando i popoli alla quiete ed al buon ordine, perorare la causa dei popoli, ricordando ai governi le leggi della giustizia e i consigli della bontà. Noi non dobbiamo appartenere a nessun partito, se non a quello di Dio, della virtù e della sventura che implora la pietà. Ponendoci da una sola parte, diveniam sospetti a quelli della parte opposta. In mezzo alle civili dissensioni, il presbitero, come la Chiesa, deve rimanere un terreno neutrale, dove possano incontrarsi tutte le opinioni e rispettarsi nello spirito della stessa carità, come tutti i gradi vi si radunano e vi si confondono nello spirito della stessa eguaglianza.

La grazia dell' evangelico nostro ministero può paragonarsi all'acqua, che non ha colore e lava tutte le sozzure, feconda tutto ciò che è sterile e inaffia tutto ciò ch' è arso.

« tibus medico, sed male habentibus. Non veni vocare justos, sed « peccatores (*Matth.* IX. 13). »

Allorchè l'uomo vuol entrare pel battesimo nella Chiesa, non gli si domandano le politiche sue opinioni, ma la religiosa sua credenza. Guai a noi dunque, se ponessimo all'esercizio del nostro ministero delle eccezioni che Gesù Cristo e la sua Chiesa non vi mettono; e se facessimo delle dimostrazioni della nostra carità la ricompensa di coloro che dividessero le nostre proprie opinioni. Gesù Cristo chiederà rigoroso conto di questa parzialità, ingiusta in ogni cittadino che rispetta l'uomo, sacrilega nel Sacerdote, che nel primo venuto deve rispettare Gesù Cristo, in nome del quale si presenta. È infatti Gesù Cristo medesimo che disse al Sacerdote: Ogni uomo degno di pietà pe' suoi errori, pe' suoi disordini, per le sue sofferenze, per le sue desolazioni, deve esser l'oggetto delle vostre cure. Son io che ve lo dirigo. Le sue sventure sono i soli suoi diritti; i suoi bisogni sono la sola sua raccomandazione; le sue infermità e le sue piaghe sono i soli suoi privilegj. Prendetene cura: *curam illius habe.*

La premura del Samaritano pel viatore ferito è stata, come l'abbiam veduto, l'immagine della generosa premura, colla quale Gesù Cristo ha dato sè stesso per l'umanità decaduta, per tutta l'umanità, anch'essa spogliata e ferita a morte in conseguenza del peccato. D'onde conchiuder dob-

biamo, che il nostro sagrificio debb' essere non solo universale, ma anche generoso.

Ad imitazione di colui che ha sopra di sè portato le nostre infermità e i nostri dolori ([1]), il vero Sacerdote di Gesù Cristo deve nel fondo del suo cuore sentir le miserie, le infermità del suo popolo; deve patire de' suoi patimenti, languire de'suoi languori, affliggersi delle sue pene, agitarsi per tutte le sue agitazioni e tutti i suoi pericoli; esser pronto, se occorre, a prenderne sovra di sè tutto il peso e tutta l'amarezza.

Il Sacerdote lascerà volontieri ai sapienti ed ai politici del secolo l'oro, i piaceri, gli onori, il dominio ed il potere. Ma ciò che non abbandonerà mai sarà la cura delle anime che Gesù Cristo medesimo gli ha affidate; sarà il dispensare la verità e la grazia; sarà il dolce e santo impero della carità. Egli ha imparato da Gesù Cristo che le vere piaghe dell'anima sono l'errore ed il vizio; e che le anime non vivono che di verità e santità. La sua legge gli dice che non v'ha altra verità ed altra santità, che la verità e la santità cattoliche. Sente che Gesù Cristo, nell'eucaristico mistero, fa passare nel suo cuore da prete tutto

---

([1]) « Vere languores nostro ipse tulit, et dolores nostros ipse « portavit (*Is.* LIII. 4). »

l'ardore di quella divina carità, che non conosce nè pericoli, nè ostacoli, che a così dire, divora le difficoltà, ed all' uopo sa immolare il suo riposo, la sua sanità ed anco la sua vita.

Coloro che nulla vedono al di là degli ordinarj moventi dell' umana attività, chieggono a sè stessi quale possa esser l'alimento ed il sostegno di quello zelo sì costante e sì generoso. Eccolo: si è che il prete aspetta da Dio e da Dio solo la sua ricompensa, a quel modo che l'ostiere non aspettò dall'infelice ferito, ma solo dal Samaritano la ricompensa del suo zelo e delle sue premure. Noi pure non dobbiamo attendere fuorchè da Gesù Cristo, quando verrà a domandar conto del nostro ministero, il guiderdone ed il compenso di tutti i nostri sagrificj.

I cuori impiccioliti dall'incredulità e dal materialismo suppongono sempre un calcolo ed una speculazione nello spiegarsi del nostro zelo. Sì, egli è sicuro, altrettanto che ambizioso, il calcolo della speranza che anima il prete cattolico. Ei sa che il divin Rimuneratore tutto conterà, compenserà tutto, con usura e magnificamente. Ma non già in questo mondo; non sarà che al suo ritorno, all'ultima sua venuta; lo ha detto per bocca del Samaritano della parabola: Quando sarò di ritorno, vi renderò tutto, assolutamente tutto quello

che speso avrete pel malato affidato alle vostre cure ([1]).

Ecco la vera sorgente, ecco il vero movente dello zelo sacerdotale; ecco altresì la condizione ed il vero segreto della sua riuscita presso i popoli.

Si calunnia il popolo, ed in particolare il popopolo francese, quando si pretende ch' egli non ami l'azione, l' influenza del prete. Sì, in tempi infelici, quando le popolazioni, vivendo fuori dell'azione del prete, non lo conoscono, se non dalle calunniose dipinture, che gliene fanno scrittori allo stipendio delle più basse cupidigie, o da alcuni rari scandoli operati dallo spirito delle tenebre, potè avvenire, che per un momento siasi creduto il popolo ostile all' azione della Chiesa.

Ma non si alzi, o si faccia cadere il muro di divisione tra il sacerdote ed il popolo, si lasci al popolo il veder davvicino il sacerdote tal quale egli è generalmente nella vostra bella Francia, il sacerdote che vi rassomiglia, venerabili confratelli, il sacerdote che unisce la virtù al sapere, lo zelo alla bontà, il disenteressato sagrificio pel popolo all' amor della religione, e guarentisce a

([1]) « Et quodcumque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam « tibi (*Luc.* x. 35). »

questo prete il rispetto, la stima, l'affezione, non solo dei cattolici, ma anche dei dissidenti, non solo dei fedeli, ma anche degl' increduli. A dispetto delle passioni e dei pregiudizj, rimane sempre nel popolo, nel vero popolo, non parlo dei satelliti di tale o tal'altra congiura, di tale o tal'altra tenebrosa società, riman sempre nel vero popolo una certa rettitudine, un certo senso cristiano, il quale fa sì che lo si vede stimare, applaudire, amare il prete, quando in lui non vede che l'uom di Dio, l'uomo della Chiesa, l'uomo del popolo.

Giacchè la è così, venerabili confratelli, abbracciamo con amore gl'interessi di questo buon popolo, che Gèsù Cristo e la Chiesa hanno affidato alle nostre cure. Studiamo attentamente e più attentamente di giorno in giorno i suoi bisogni spirituali e le temporali sue miserie. Non ignoriamo che per questo studio abbiamo un immenso vantaggio su tutti i compilatori di statistiche, su tutti i sognatori d' insipida e sterile filantropia. Ci basterà porger orecchio a questa potente parola: Abbiatene cura, *curam illius habe.* Comprenderemo che queste cure devono variare e trasformarsi secondo i tempi e le circostanze, ma rimanendo sempre un' aspirazione della cattolica carità. Le due misteriose monete affidate alla nostra fedeltà formano un tesoro, un inesauribile

fondo. Sì, la verità e la grazia, che noi dobbiamo dispensare, bastano a tutto, a tutto si prestano; e purchè non si alterino tra le mani che le dispensano, avranno corso e sempre e dappertutto, a dispetto di tutte le cospirazioni dell' inferno. Non ci stanchiamo dunque mai di istruire l' ignoranza, di dirigere il giusto, di cercare il peccatore, di sostenere il debole, d' incoraggiare il timido, di soccorrere il povero, d'assistere l' infermo, di difendere l' oppresso, di consolar l' infelice. Non ci restringiamo al rigoroso adempimento del dovere e di quanto ci è strettamente imposto come precetto. Non poniamo troppo facilmente dei limiti all'estensione della nostra carità, poichè Gesù Cristo ci dichiara, ch'egli non porrà altri confini alla estensione della sua ricompensa, che i limiti fissati dalle restrizioni del nostro zelo e della nostra buona volontà. L'avete udito nella parabola: « Al mio ritorno tutto vi rimborserò esattamente quanto speso avrete per colui che vi ho affidato ([1]). » Ora, sapete che cosa significa in bocca al divin Rimuneratore una promessa di compenso. Sapete come centuplicherà il capitale speso per lui. Sapete se ha detto vero, quando ha promesso d'esser egli stesso, mercè la comunicazione

([1]) « Et quodcumque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi (*Luc.* x. 35). »

di tutto l'esser suo, di tutta la sua beatitudine, la nostra ricompensa grande all'eccesso, e quando si è fatto mallevadore che nel nostro seno verrebbe deposta una misura piena, colma, agitata, da ogni parte ridondante ([1]).

In faccia di tali incoraggiamenti, sarebbe per noi vergognoso lo stancarci, l'arrestarci nell'adempimento delle buone opere, giacchè nel gran giorno della messe non vi sarà luogo a stancarsi in ricevere, più di quello che Dio non potrà stancarsi nel colmarci de'suoi doni ([2]).

E voi, pii fedeli, assecondate disegni così generosi, così nobili sagrifizj, di quali l'onore torna senza dubbio alla Chiesa, ma voi ne raccogliete tutto il vantaggio e tutto il frutto. Unitevi di cuore a quei pastori caritatevoli, che d'altro non vivono che dello spirito di contribuire alla salute delle anime vostre. Ajutateli colle vostre preghiere, colla vostra obbedienza, col vostro rispetto, coll'amor vostro, affinchè compiano con minor difficoltà presso di voi l'opera del loro zelo da tanti ostacoli attraversata.

E voi, venerabile Pontefice, che avete sì fedelmente ascoltato, sì costantemente trasmesso ai

---

([1]) « Mensuram bonam et confertam (*Id.* vi. 38). »

([2]) « Bonum igitur facientes non deficiamus, tempore enim suo « metemus non deficientes (*Galat.* vi. 9). »

vostri collaboratori l'ordine del divin Maestro; voi che siete così persuasivo, così eloquente in tutta la forza del termine, quando dite a taluno de' vostri preti: Abbiate cura di quella porzion dell'ovile; fatene oggetto della particolare vostra sollecitudine, com'io ne fo l'oggetto d'una sollecitudine generale, *curam illius habe*, a voi tocca il personificare tutto l'ecclesiastico ministero in questa bella porzione della cattolicità; sopra di voi riposa l'anima sublime e caritatevole dell'augusto Pio IX, quando il paterno suo cuore si espande presso Dio per la spirituale prosperità di questa magnifica diocesi. Parmi udirvi dire colle parole di sant'Ambrogio: « Sedete in mezzo del vostro popolo come il Cristo sul suo tribunale; offrite i sacri misteri colla santità d'un abitator de'cieli; presentate i voti del popolo colla maestà del pontificato; siate pei fedeli fra di loro, e pei fedeli presso l'Altissimo, un pacifico mediatore (1). » Poscia mi pare ancora che, ricordandosi della Francia, sua figlia primogenita, l'augusto Pontefice vi gridi: « Pregate, pregate assai per la pace della Francia, diletta figlia della Chiesa, affinchè questa privilegiata nazione, posta alla testa del cattolico

(1) « Ascende ad altaris tribunal ut Christus; ministra ut sanctus; « offer vota populorum ut pontifex; interpella pro pace ut mediator « (*S. Ambros.*). »

progresso, possa compiere la provvidenziale sua missione, assecondare dovunque la propagazion del Vangelo, e col cristianesimo portare ai popoli il solo e vero incivilimento. *Interpella pro pace ut mediator*. Pregate, intercedete per la pace, ma per la pace fondata sulla giustizia, appoggiata, abbellita dalla carità. Imperocchè è l'egoismo dell'uomo che fa perire il mondo; e non può essere salvato, che dalla carità di Dio. *Interpella pro pace ut mediator*. Così sia!

OMELIA

Sulla conversione di Zacheo (*).

Chiamato a dirvi alcune parole di edificazione a proposito dell'inaugurazione di questa cappella, non credetti poter meglio fare, che leggervi il Vangelo notato per la consacrazione delle chiese, e commentare il racconto della meravigliosa e commovente conversione del pubblicano Zacheo. Sarò semplice in questa spiegazione del sacro testo. Il Vangelo non ha bisogno dei vanii ornamenti dell'umana parola. È una parola divina che sempre ha in sè stessa la virtù d'illuminare le menti, di consolare e guarire i cuori. Del resto il racconto è in sè stesso ben degno della vostra attenzione. È il racconto di uno dei più grandi miracoli operati dal Nostro Signore e che nel modo più stupendo ne rivela la potenza e la divinità.

(*) Recitata per la benedizione di una cappella nel 1851.

Notate: trattasi della conversione d'un uomo posseduto dalla passione delle ricchezze, vale a dire la passione più forte, più indomabile, più di tutte ardente; la passione che, dopo aver tiranneggiato l'uomo per tutta la vita, non lo lascia neppure sotto i geli dell'età. Trattasi della conversion d'un avaro, il massimo miracolo infatti che oprar possa la divina grazia, perchè la cupidigia dell'oro è la peggiore di tutte le idolatrie.

Nessuno penso ignori che la città di Gerico fu un tempo presa e distrutta da Giosuè, e che gl'inespugnabili suoi baluardi colle alte loro muraglie caddero, non già abbattuti dalle macchine guerresche, ma scossi dal suono più terribile delle sacerdotali trombe; non già per gli sforzi dell'uomo, ma per la irresistibile azione della divina potenza.

Ora, giacchè tutti i fatti dell'Antico Testamento sono al tempo stesso storicamente veri e misteriosamente profetici, ci fia agevole riconoscere qui la figura delle mirabili conquiste del Vangelo. Quindi, secondo san Girolamo, quella superba città di Gerico, che nessuna forza umana avea potuto abbattere, e che sole le levitiche trombe ridussero in un mucchio di rovine, figurò e altamente profetizzò la caduta del paganesimo. È desso quel mondo idolatra, che nessuna umana potenza valso aveva a soggiogare, e che alla voce dei predica-

tori del Vangelo, dovea cadere in polvere innanzi alla potenza del vero Giosuè.

Ora, piacque all'amabile nostro Salvatore darci durante la sua vita un saggio del grande prodigio della conversion dei Gentili, convertendo egli stesso nella città di Gerico, figura del mondo idolatra, Zacheo e la sua famiglia con un buon numero de' suoi concittadini.

Egli è per ciò che san Luca incomincia il racconto di questa maravigliosa conversione col farci sapere che Gesù, entrato in Gerico, percorse la città ([1]). È d'uopo non mai dimenticare che nel Vangelo non vi ha parola superflua, nè circostanza indifferente. Ogni parola ha una grande importanza, ogni circostanza racchiude qualche virtù e qualche mistero; è osservazione di sant' Agostino: « Quante parole, altrettanti misteri ([2]) »

La nuova Gerico costruita sull'antica al tempo di Gesù Cristo era una grande città. Vi aveva dunque gran numero di collettori, appaltatori di pubbliche imposte, Que' ricevitori esercitavano le loro funzioni sotto un capo, che giusta i nostri usi attuali chiameremmo direttore generale delle contribuzioni, il quale chiamavasi *gabba*, e i suoi subalterni *gabbaïm*, e con un soprannome odioso

---

([1]) « Ingressus Jesus perambulabat Jericho (*Luc.* XIX. 1). »
([2]) « Quot verba, tot mysteria (*S. August.*). »

erano detti anche *parisim*, cioè ladroni, e degli Ebrei erano riputati infami. È a pensarsi, che il capo dovea essere ancor più odioso dei subordinati. Ora, ecco quel che ci vien detto di quello che il Salvatore sta per convertire: V'era un cotale nomato Zacheo, capo dei pubblicani e ricchissimo ([1]).

Non senza ragione, nota san Pier Grisologo, il Vangelo qui fa notare la residenza, la funzione, lo stato di fortuna di costui.

Le grandi ricchezze non sono senza iniquità. Le colpe dei capi hanno sempre maggior importanza e più funeste conseguenze. Le grandi città offrono un'esca alle maggiori ingiustizie. Tutte queste circostanze si uniscono in Zacheo, per farne un gran reo. Ma l'Evangelista non si cura qui a mettere in rilievo la gravità delle colpe, se non per far meglio risplendere le meraviglie della misericordia ([2]), sant'Ambrogio aggiunge, che Zacheo non è presentato sotto colori tanto sfavorevoli, se non per rialzare la speranza di coloro, cui abbattere potria l'enormità de' loro falli. Nes-

---

([1]) « Et ecce vir nomine Zacchæus; et hic princeps erat publi- « canorum, et ipse dives (*Luc.* XIX. 2). »

([2]) « Ex loco, persona, officio reatus magnitudo monstratur, ut « ex magnitudine criminis magnitudo misericordiæ eluceat (*S Petr. « Chrys.*) »

suno disperi, quando il perdono vien assicurato a cui, la fortuna del quale non era che un edifizio di frode e d'iniquità (1).

Ma non diciamo troppo male del pubblicano Zacheo. Al postutto in questo usurajo vi era del buono. L'avarizia non aveva ancora al tutto in lui spento il sentimento religioso. Preoccupato dalla cura di accrescere le ricchezze, le quali non servono che a procurare i vantaggi ed i piaceri del corpo, non avea dimenticato affatto la sua anima. La prova si è che già da gran tempo ardentemente bramava di vedere Gesù Cristo, d'assicurarsi se fosse veramente l'aspettato Messia, e tale desiderio non era una vana curiosità (2).

Beato Zacheo! sclama qui san Fulgenzio. Il desiderio di veder Gesù Cristo cogli occhi del corpo è una prova che l'aveva già traveduto cogli occhi della mente e che non era senza qualche idea della grandezza di quel personaggio divino (3) Tale desiderio così ardente, così puro, così disinteressato era già una preghiera, e questa preghiera non poteva non essere esaudita appo quel Dio di bontà, le cui orecchie sono sempre aperte

---

(1) « Ne quis de se desperet, quando iste pervenit ad gratiam « cui census in fraude (*S. Ambros.*). »

(2) « Cupiebat videre Jesum quis esset (*Luc.* XIX. 3). »

(3) « Cupiebat videre facie, quem viderat mente (*S. Fulg.*) »

al grido dei poveri di spirito, vale a dire di coloro che riconoscono la miseria della loro anima e sen vanno ai piedi di Gesù Cristo a cercar il mezzo di farla cessare [1]. Sì, beato Zacheo, tu vedrai il Salvatore, giacchè vuoi vederlo. Quel Dio tutto amabile non si nasconde se non all'orgoglio dei falsi sapienti e dei falsi dotti. Egli non si cela che all'insensata audacia, alle sacrileghe intenzioni dei falsi filosofi, i quali non iscrutiniano la religione che per isbrigarsene e combatterla. Egli lascia costoro, come gli Ebrei, in quel penale acciecamento, in cui non vedono e non intendono più nulla, e per cui rinnegando Dio finiscono col rinnegare sè stessi. Ma quanto a quei *pargoli* secondo il Vangelo, spiriti veramente umili e docili che lo cercano soltanto per credere in lui ed adorarlo, questo divin Salvatore va loro incontro egli stesso, ad essi si rivela, dà loro l'intelligenza e 'l gusto de' suoi misteri [2]. Sì, Zacheo, vedrai il Signore, a lui ti convertirai, uscirai per sempre dal brago de' tuoi vizj; perciocchè è impossibile, dice un interprete, che un peccatore volga verso Gesù Cristo uno sguardo di fiducia e d'amore e resti nel suo peccato [3].

---

(1) « Desiderium pauperum exaudivit Dominus (*Ps.* x. 17). »

(2) « Abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus; et revelasti ea « parvulis (*Matth.* xi. 25). »

(3) « Qui videt Jesum non potest vitiis immorari (*Corn. a Lapide*). »

Ma, ad onta di tutti questi sforzi, Zacheo non avea potuto soddisfare il suo desiderio. Era egli per isventura di picciolissima statura, e del mezzo della folla ove perdevasi, non aveva potuto fissare i suoi sguardi sul volto adorabile del Salvatore [1].

Importuna folla! sclama Eusebio Emisseno, che allontana e respinge costui lungi dal vero, dal solo ed unico bene [2]! Ti scosta dunque un istante, folla importuna! dà luogo al sincero desiderio! dà luogo alla buona fede ed alla retta intenzione, che sole hanno diritto d'avvicinarsi al Signore e secolui intrattenersi! Ma che dico? La vera folla che impedisca a Zacheo di veder Gesù Cristo non è quella folla compatta che gli chiude la strada, è piuttosto quella legione di vizj che lo degradano e l'assediano per ogni dove [3]. Ah quando si è ben oltre impegnati nella via del mondo, quando non si vive che per gl'interessi del mondo, per le passioni del mondo, pei piaceri del mondo, ben presto più non si respira che un'atmosfera viziata dagli ardori di tutte le concupiscenze, l'anima anch'essa è ben presto in grave rischio

---

[1] « Et non poterat præ turba, quia statura pusillus erat (*Luc.* « XIX. 3). »

[2] « Mala turba quæ a tanto talique bono hominem deturbat « (*Euseb. Emiss.*). »

[3] « Turba ista quæ eum retardabat, non erat tam virorum quam « peccatorum (*Ibid.*). »

di perire per una specie di morale asfisia. Quello che vi ha di certo è che l'anima non è più capace di scorgere e di gustare le bellezze, le sublimi grandezze della religione, le attrattive della virtù, le dolcezze della grazia. Intorno ad essa si è condensata la folla che le impedisce di guardar in faccia a Gesù Cristo (1). Per vedere il divin Salvatore nello specchio della fede, per discuoprirlo nel fondo degli enimmi e dei misteri, per iscorgere tutto ciò che vi ha di vero, là dove l'incredulo non vede che errore e superstizione, per gustare tutto ciò che vi ha di grandezza e di gloria, là dove l'incredulo non vede che abbiezione e bassezza, fa d'uopo ritirarsi dal mondo, fa d'uopo sottrarsi alle influenze voluttuose e corrompitrici del mondo, ed è quello che ha fatto Zacheo.

Il desiderare è amare; e l'amore quando è profondo e sincero, è sempre industrioso e sicuro d'arrivare ai suoi fini. Che fa dunque Zacheo? Una moltitudine di fanciulli esultando di gioja precedeva sempre Gesù Cristo nel suo cammino. Quelle truppe d'angeli terreni erano ben degne d'annunziare e festeggiare il Signore. Non è forse l'innocenza il più bel corteggio della Divinità? All'apparir di quel corteggio di fanciulli Zacheo

(1) « Qua qui circumdatus est Christum videre non potest (*Euseb. Em. hic.*) »

ha indovinato la strada che Gesù deve tenere. Corre innanzi, si arrampica non senza sforzo su d'un sicomoro, e vi sta in piedi sui rami, cogli sguardi fissi alla parte d'onde Gesù dovea venire (1). Alla fine, diceva fra sè, lo vedrò, potrò liberamente godere del bene di contemplarlo!

Non è senza ragione, nota san Pier Grisologo, che il Vangelo ha designato la specie dell'albero, su cui è salito Zacheo. Il sicomoro degli Orientali è quello che dai latini è chiamato *ficus fatua*, come chi dicesse *fico insensato* (2). Ora, si è da foglie di fico che Adamo ed Eva si fecero cinture per coprire la loro nudità dopo la colpa (3). In questa combinazione vi sono dei profondi e graziosi misteri. Zacheo ha ricorso allo stesso albero, come i primi parenti; ma fu per celare un'altra sorta di nudità, fu per velare la nudità della sua anima, cui l'avarizia avea spogliata d'ogni bene spirituale (4).

Ma in che modo il Signore ha somministrato

---

(1) « Et præcurrens ascendit in arborem sycomorum, ut videret « eum, quia inde erat transiturus (*Luc.* IX. 4). »

(2) Per quanto strano possa parere a tutta prima questo epiteto, ha i suoi analoghi nella lingua francese. Dicesi, p. e., *vigne folle, folle avoine*, ecc.

(3) « Consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata (*Gen.* III 7). »

(4) « In mysterio ascendit in arborem sycomorum, ut, unde Adam « texerat nuditatem corporis Zacchæus, inde avaritiæ nuditatem « velaret (*S. Petr. Chrysol.*). »

à Zacheo il mezzo di coprire la nudità della sua anima? Il sicomoro non è chiamato *ficus fatua* che per antifrase; imperocchè, giusta l'osservazione di Plinio, è anzi il più saggio degli alberi, e non espone mai le sue gemme agli attacchi del freddo; ma, passato il freddo, le schiude improvvisamente in una sola notte. Questo albero adunque è una bella figura dell'albero della croce, che, secondo san Paolo, non ha nulla di stolto, se non per l'orgoglio del filosofo pagano, laddove che pei veri cristiani la croce è l'albero della sapienza e della potenza di Dio (1). Il sicomoro d'altra parte produce un frutto e distilla un succo che non manca di dolcezza, e sotto questo rapporto, giusta il venerabile Beda, è pure un'immagine della croce di Gesù Cristo, la quale, mentre è disdegnata e volta in ridicolo dai miscredenti come una follia, non racchiude per le anime fedeli minori ineffabili gioje e consolazioni (2). Ora, vedete come nei libri santi l'Antico ed il Nuovo Testamento si coordinano e si spiegano l'uno per l'altro. È detto di Adamo divenuto peccatore, che, spaventato dal suo attentato, tutto tremante colla sua compagna andò

---

(1) « Gentibus stultitia .. his qui salvi fiunt Dei virtus et Dei « sapientia (1 *Cor*. II. 23). »

(2) « Sycomorus, crux dominica, quæ credentes alit ut ficus, ab « incredulis irridetur ut fatua (*Venerab. Beda*). «

a nascondersi fra gli alberi del paradiso (1). Ora, non devesi credere, dice Origene, che Adamo ciò abbia fatto senza dar conto a sè stesso di ciò che faceva e solamente sotto l'impressione della sua immaginazione colpita e turbata dalla paura. No, ma fu per un profetico istinto che si rifugiò in quell'asilo. Fin d'allora presentiva e rivelava all'uman genere il gran mistero di speranza che vi è pel peccatore nell'albero della croce, contro le minaccie della giustizia di Dio (2). Zacheo dunque, andando a cercare in un albero il mezzo di veder Gesù Cristo, e mercè quell'albero trovando la sua conversione e la sua salute, è Zacheo che compie in sè stesso ciò che Adamo aveva profetizzato; perciocchè a quell'albero egli andò debitore di veder Gesù Cristo, a quell'albero ei realmente dovette la sua salute.

Sì, o Signore, adesso sappiamo dove trovare lo scudo che ci difenderà contra i colpi della vostra giustizia. Ci nasconderemo dietro la vostra croce; colà i dardi della vostra giustizia non ci potran raggiungere. Ci porremo in sicuro sotto i

---

(1) « Ut audivit vocem Dei sui abscondit se Adam et uxor ejus « in medio ligni (*Gen.* III. 8). »

(2) « Non sine mysterio factum est quod Adam abscondit se in « medio ligni, sed ostendens jam tunc nullum aliud peccatoribus « perfugium futurum nisi in arbore crucis (*Orig.*). »

rami di quell'albero, sui quali voi avete distese le vostre braccia. Sono dessi quelle ali della vostra misericordia, sotto le quali vi supplichiamo proteggerci ([1]). In qualunque altra parte non possiamo aspettarci che le vostre vendette; qui siam ricevuti sotto la vostra protezione. Là è dove il primo uomo conobbe il suo Redentore; perocchè ivi è dove ricevette la promessa del suo perdono, vide da lungi e salutò l'oggetto della sua speranza ([2]). Presso quell'albero è dove Gesù Cristo passa, dove vede l'uom peccatore ed è veduto dall'uomo; dove riceve gli omaggi dell'uomo pentito, e gli accorda il suo perdono, la sua grazia, il suo amore. L'albero della croce, è desso la grande scuola dove impariamo a conoscer Dio e i suoi attributi, Gesù Cristo e i suoi misteri. Oh! non è già abbracciando l'albero dell'umana scienza, che troveremo la vera scienza, esso ci perderebbe come ha perduto Adamo. Lungi da noi cotesta scienza, la quale, quando non è l'errore medesimo, è almeno il niente; quando non è assurda, è almen vana ed inconsiderata; e quando non è corruttrice, è almen fredda e sterile affatto. Si è presso questo albero della fede che passa Gesù Cristo; ma non passa che per coloro che

---

([1]) « Sub umbra alarum tuarum protege me (*Ps.* xvi. 3). »
([2]) « A longe salutantes (*Hebr.* xi. 13). »

vi salgono, che vi si stabiliscono, come sopra una solida pietra, e che di là dominano e calpestano il mondo e le sue passioni. Di là si vede Gesù Cristo e da lui si riceve un'occhiata che rallegra e salva; di là veniam chiamati a camminare sulle sue orme, e a tutti i favori dell'amor suo (¹).

Gesù Cristo, passando presso al sicomoro, dall'alto del quale Zacheo estatico lo contemplava, leva verso lui gli sguardi divini, e s'incontrano i loro sguardi del pari che i loro cuori (²).

Felice Zacheo! Gesù ti ha veduto! tu sei salvo! Gesù che guarda, è Gesù che sceglie, che chiama, che ama (³). Sì, Gesù ha veduto Zacheo cogli occhi del corpo, ma lo ha veduto assai più anche collo sguardo della sua divinità. Ha guardata la sua mente per illuminarla, il suo cuore per purificarlo e santificarlo. Gesù lo ha veduto soltanto per perdonargli, per richiamarlo alla vita, per empirlo della sua grazia, per assicurarne la salute (⁴).

(¹) « Juxta hanc fidei arborem transit Jesus; inde videtur et videt, et ascendentes in eam Dominus respicere et ad se vocare dignatur. (*Ven. Bed.*). »

(²) « Cum pervenisset ad locum, suspiciens Jesus vidit illum (*Luc.* XIX. 5). »

(³) « Videre Dei, eligere est, amare est (*Vener. Bed.*). »

(⁴) « Vidit magis oculis mentis ut agnosceret salvatorem. Vidit ad veniam, respexit ad gratiam, intendit ad vitam, contemplatus est ad salutem (*S. Petr. Chrys.*). »

Dio di bontà e di misericordia! a noi, a noi pure una di quelle affettuose occhiate, che penetrando il nostro cuore, lo muova e lo faccia sciogliér in lagrime di pentimento e d'amore! Divin Salvatore, Zacheo non era, come noi, segnato col suggello dell'adozione per lo battesimo. Noi dunque meglio di lui siamo i figliuoli di Dio, gli unti di Dio. Non ci ricusate adunque uno di que'preziosi sguardi, che ci trasformi e ci faccia diventare veri unti, non già solo per l'esteriore carattere e pel nome, ma anche per tutta la condotta del nostro vivere. O Dio, gettate uno sguardo sulla faccia del vostro Unto [1]!

Ma oh bontà, oh accondiscendenza ineffabile del Salvatore! Zacheo non aveva bramato che di veder il Signore, ed il Signore che accorda sempre più di quel che gli si domanda, accorda a Zacheo una grazia, che non sarebbe giammai aspettata. Imperocchè, col tono più affettuoso e chiamandolo a nome: « Zacheo, gli dice, affrettatevi a discendere; oggi io debbo far soggiorno nella vostra casa [2] ».

Non è agevole l'immaginare, e meno ancora l'esprimere il tumulto di emozioni e di diversi

---

(1) « Respice in faciem Christi tui (*Ps.* LXXXIII. 10). »

(2) « Zacchæe, festinans descende; quia hodie in domo tua oportet « me manere (*Luc.* XIX. 5). »

sentimenti che prova la bell' anima di Zacheo, all'udire un sì dolce e delizioso invito. Quell'affettuosa parola, passando pel suo orecchio, scese come balsamo soave nel suo cuore. « Dio di bontà, diceva fra sè, è egli possibile? Chiamarmi a nome, con tanta amabilità, quasi foss'io de'più fidi suoi discepoli, io la cui vita è così opposta alle sue lezioni! E questo ancor non basta, vuol venire in mia casa!... È possibile? Il Dio della santità nella casa d' un sì gran peccatore! Eh! d' onde può venirmi un tanto e sì poco atteso favore? Ah! io non merito ch' egli si degni neppure di passare innanzi alla mia abitazione; come oserò io riceverlo? Ma ripigliamo animo, egli saprà ben colla sua grazia far sì che la mia casa non sia affatto indegna di lui. Egli stesso ne sarà l'ornamento e la santità... » — E così dicendo, diviso fra la confusione e la gratitudine, fra l'umiltà e l'amore, Zacheo s'affretta a discendere dall'albero, vola alla casa a recar l'avviso che il Signore era per arrivare. Dà i suoi ordini, affinchè tutti sieno pronti, e Gesù venga accolto coi massimi onori. Quindi ritorna addietro per recarsi incontro al Signore. Lo riceve alla soglia della sua casa colle dimostrazioni della maggior umiltà mista ai trasporti del più dolce gaudio (1).

(1) « Et descendit festinans, et excedit illum gaudens (*Id.* XIX 6). »

Qui, per difetto di riflessione, potrebbe darsi che si facesse questa domanda: Come mai l'amabile Salvatore, così úmile, così discreto, così lontano dall' imporsi ad alcuno, s'invita da sè stesso in casa di Zacheo? E chi vi ha detto, ripiglia sant'Ambrogio, che Zacheo non abbia invitato il Signore? Quell' uomo eccellente avrebbe volontieri date tutte le sue ricchezze per aver la sorte di ricevere una sol volta in sua casa il Figliuol di Dio; ma non osava sperarlo e meno poi domandarlo. Gesù nella sua onniscienza perfettamente conosce le disposizioni del cuor di Zacheo. Se Zacheo non ha invitato il Signore con alcune di quelle formole, cui il cuore disconfessa, lo ha invitato, gli ha fatto una dolce violenza con l'emozione e i trasporti de'suoi desiderj, che appo Dio meglio valgono delle più eloquenti parole (1). Al postutto il Signore ben sapea d'avere nelle ricchezze della sua misericordia, con che pagare e ricompensare abbondantemente la generosa ospitalità che presterebbegli Zacheo (2).

« Ma, o divin Maestro! che fate? potevano dirgli i suoi discepoli e gli amici. Ci pensate? Sapete voi che cotesto Zacheo è un gran usurajo,

(1) « Se non invitatum invitat; si enim non vocem invitantis audierat, viderat affectum (*S. Ambros.*). »

(2) « Sciebat uberem hospitii sui esse fructum (*Id.*). »

un pubblico peccatore? Che dirassi di voi al vedervi assiso alla mensa di un uomo così diffamato, oggetto dell' odio e del disprezzo di tutto il popolo? Non udite come il popolo altamente ne mormora? Non vedete che gli stessi vostri amici ne sono scandolezzati ([1])? »

O ciechi discepoli! o popolo stupido! sclama san Pier Crisologo, dov'è dunque il posto del medico, se non presso il malato? dov' è il posto del pastore, se non presso la pecora sviata? Qual è la madre che non corre verso il precipizio dove cade il suo figlio? E voi trovate rimproveri da levare contro il Dio Salvatore ([2])! Eh! che parlate voi, uomini vani e superficiali, che parlate voi di Zacheo come d'un gran peccatore, d'un peccatore pubblico? Lo è stato, vi dice san Cirillo, non lo è più. Gesù Cristo ha letto nel suo cuore, e ne conosce tutte le sante disposizioni ([3]).

Vedete infatti qual è presentemente la condotta di Zacheo: appena Gesù Cristo siede nella sua casa, Zacheo comparve alla presenza del Signore,

---

([1]) « Et videntes murmurabant omnes quod ad hominem peccato« rem divertisset (*Luc.* XIX. 7). »

([2]) « Quo medicus, nisi ad ægrotum? Quo.. pastor, nisi ad ovem « perditam? In quod præcipitium post filium non se dat mater? et « arguitur Deus? (*S Petr Chrys*) »

([3]) « Vidit hominis animam nitentem ad sancte vivendum (*S. Cyrill.*).»

e stando a lui dinanzi, fermo nella santa sua risoluzione, gli dice: « Signore, io ho compreso appieno lo scopo della vostra visita. Voi non m'avete parlato dell'obbligo di riparare il male che ho fatto; ma il mio cuore ha inteso il vostro. Non è troppo la metà de'miei beni per sollevare i poveri, la do loro da questo istante; a tutti coloro che ho danneggiato restituisco il quadruplo di quanto hanno perduto (1).

Oh prodigio della grazia! sclama san Giovanni Crisostomo, il Salvatore non ha ancor parlato, e Zacheo ha già obbedito (2)! Non aspetta che altri gli ricordi la legge di Mosè, che condanna il ladro a rendere il quadruplo di quanto ha usurpato. Egli stesso è il suo proprio accusatore, egli stesso diviene un giudice severo di sè (3). Ora, siccome in fatto di restituzione ciò che non si fa all'istante si arrischia di non farlo mai, Zacheo non si limita a velleità, a progetti vaghi. Non dice: « Restituirò; ma, restituisco ». Non proroga neppure le sue buone opere; dice: « Do ai poveri (4) ».

(1) « Stans autem Zacchæus dixit: Ecce dimidium bonorum meorum, do pauperibus, et si quem deufraudavi, reddo quadruplum » (*Luc.* XIX. 8). »

(2) « Audi mirabile! Nondum Christus dicit, et Christo obedit » (*S. Jo. Chrys.*). »

(3) « Non expectat legis censuram ipse sui judex effectus (*Id.*). »

(4) « Nec solum promittebat, sed faciebat. Non dixit: Reddam, » dabo; sed, Ecce do, ecce reddo (*Teophil.*). »

Le promesse, i progetti possono non esser altro che segni assai equivoci di conversione. Una vera e sincera conversione non prolunga niente, e non conta su di un avvenire, che non è nostro. Quindi nessuno dei caratteri che dimostrano una vera conversione non ha mancato a quella di Zacheo. Essa è stata umile, è stata generosa, è stata efficace e senza restrizione, è stata pronta e senza esitazione nè indugio.

Ammireremo assai più la conversion di Zacheo, se considereremo quanto, umanamente parlando e fatta astrazione dalla grazia, dovea essere difficile. Gesù Cristo avea detto esser più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco entri nel regno de' cieli (1). riserbando siffatte conversioni ai maggiori prodigj della sua grazia (2). Avea solamente aggiunto, acciocchè nessuno avesse a disperare: « Ciò ch' è impossibile agli uomini, è possibile appo Dio (3) » Certamente l'esperienza ci dice che la cosa è impossibile, alla morale filosofica, alle dot-

---

(1) Vedansi in Cornelio a Lapide le ragioni che devono indurre a tradurre *camelum* per *cammello*, non per *gomena*, come pretesero alcuni.

(2) « Facilius est camelum per foramen acus transire, quam di- « vitem intrare in regnum cœlorum (*Matth.* XIX. 24). »

(3) « Apud homines hoc impossibile est, apud Deum autem omnia « possibilia sunt (*Ibid.* 26). »

trine umane, qualunque sieno. Ma ecco che Gesù Cristo viene a dare una solenne disfida, a tutti i ciarlatani di morale e di virtù. Il prodigio a Dio solo riserbato ei l'opererà. Ecco un ricco ed opulento usurajo, che volontariamente si spoglia di tutti i suoi beni, che rinunzia al frutto di tante laboriose frodi e di avvedute speculazioni, che riguarda le sue ricchezze come un carico inutile e pericoloso, e che crede suo interesse lo scaricarsene per esser più lesto nella penosa via che conduce al cielo, per entrar più facilmente nella porta angusta dell' eterna beatitudine (1).

Mormorino pure quanto vorranno gli Ebrei, al veder Gesù Cristo entrar nella casa di un peccatore pubblico e diffamato. « Quel peccatore, dice san Fulgenzio, è più giusto, è più santo di coloro che lo accusano, e non hanno che una vana maschera di giustizia e di santità (2). » Vedranno bentosto quel peccatore vendere i sontuosi suoi palazzi, le ville, le terre, e largirne ai poveri il prezzo; lo vedranno dare al mondo un esempio

---

(1) « Ecce camelus, deposita gibbi sarcina, per foramen acus transit; hoc est, dives et publicanus, contempto censu fraudum, deposito onere divitiarum, augustam portam intravit, et arctam viam quæ ducit ad cœlum, et benedictione dominicæ susceptionis suscepit (*Vener. Beda*). »

(2) « Iste peccator melior est quam illi qui murmurabant et justos se esse simulabant (*S. Fulgent.*). »

senza precedenti, un esempio ch'eglino saranno del pari incapaci a comprendere, che ad imitare, l'esempio della volontaria povertà, abbracciata alla vista di Gesù Cristo. Che gloria pel Salvatore! che confusione pei suoi avversarj! che prova luminosa della sua divinità! Sì, non v'ha che Dio, il quale colla sola attrattiva della sua grazia e senza parlare possa operare mutazioni sì grandi e sì repentine! Tale esser dovrà l'unanime grido di tutti coloro che udranno narrare questa mirabile conversione.

Ma la grazia che ha saputo oprare tali meraviglie non ha perduto punto di sua forza. Essa può all'infinito, mediante la nostra cooperazione, realizzare le stesse meraviglie. Non tutti noi abbiamo le ricchezze di Zacheo; noi non possiamo spiegare la magnificenza, colla quale Zacheo dovette far gli onori di sua casa. Ma ecco ciò che è alla portata di tutti. In quel giorno Zacheo ha imbandito al Salvatore, i cibi più squisiti, quelli che fra tutti gli sono i più graditi, e sono pur quelli che offrir possiam tutti noi allo stesso Salvatore corrispondendo alla grazia. Zacheo ha apprestato a Gesù quel misterioso alimento, del quale diceva agli apostoli: « Per nutrirmi io ho un cibo che voi non conoscete (1), un cibo, di cui igno-

(1) « Ego cibum habeo manducare quem vos nescitis (*Jo.* IV. 32). »

rate la soavità e la delizia. Questo cibo si è il far la volontà di colui che mi ha mandato, di effettuare l'opera sua, la santificazione delle anime ([1]). » Questo spirituale banchetto, questo convito celeste, il solo gradito a Gesù Cristo, il solo degno d' un ospite che è Dio, Zacheo lo porse al Signore con magnificenza e profusione. Gli fece assaporare tutte le virtù di un' anima veramente convertita: l' ardore della fede, la prontezza dell'obbedienza, l'umiltà della preghiera, il coraggio delle rinunzie, la vittoria riportata sull'uman rispetto, i santi ardori e le liberalità della carità ([2]).

Sono queste le magnificenze che ama Gesù, quelle che convengono alla maestà del re de'cieli. Non è dunque a stupire che Gesù Cristo, così bene accolto, così magnificamente trattato, abbia infine aperto le divine sue labbra per tributare un giusto elogio al suo ospite. Zacheo avea appena espresso la generosa risoluzione di riparare i suoi falli, che il Signore levando la sua voce e col tono più affettuoso: « Oggi, disse, la salute

---

([1]) « Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut « perficiam opus ejus (*Ibid.* 34). »

([2]) « Venit ad Zacchæum hospite spirituales edula præparantem « Advenienti domino munus gratissimum offert, dona misericordiæ « exhibet (*S. Fulgent.*). »

di questa casa è assicurata; il padrone di questa casa è anch'egli un figlio d'Abramo. Io son qua venuto, perchè la mia missione è di cercare e salvare tutto ciò ch'era smarrito e perduto [1]. »

Belle e incoraggianti parole! Per esse in primo luogo impariamo, che dovunque entra il Salvatore, ve lo accompagna la salute e vi entra con esso lui [2]. E notate bene, dice un commentatore, Gesù non ha detto soltanto: Oggi la salute di Zacheo è assicurata; ma sibbene: « La salute è assicurata a tuttaquanta questa casa, » perchè l'esempio di Zacheo ha tratto seco la conversion di tutta la famiglia, e tutti hanno assicurato la loro salute colla sincera loro fede [3].

Gesù Cristo, aggiunge che Zacheo è anch' esso un vero figlio d' Abramo [4]. Zacheo era gentile e per conseguenza estraneo alla stirpe d'Abramo. Ma se non è erede del sangue d'Abramo, è erede della sua fede, della sua devozione, del suo me-

---

(1) « Hodie salus huic domui facta est; eo quod et ipse sit filius « Abrahæ. Venit enim Filius hominis quærere et salvum facere « quod perierat (*Luc.* XIX. 9, 10). »

(2) « Ubicumque Christus ingreditur, ibi salus præsto est (*Tit. Bostr.*). »

(3) « Quia, Zacchæo converso, omnes ejus domestici, heri exemplo « in Christum crediderunt et salvi facti sunt (*Corn. a Lap.*). »

(4) « Eo quod et ipse filius sit Abrahæ (*Luc.* XIX. 9). »

rito ([1]). Infatti, come Gesù Cristo aveva detto di Abramo, che desiderò vedere il giorno di sua venuta, ed avendo veduto questo mistero in ispirito, ne fu al colmo della gioja ([2]), è detto altresì di Zacheo, ch'ei bramò di veder il Signore, ed avendolo veduto, lo accolse con grande gioja in sua casa ([3]). È dunque sempre l'ardore dei desiderj che provoca e favorisce i miracoli della grazia. A ciascun'anima fedele Iddio può dirigere, Iddio effettivamente dirige l'elogio, che pel suo angelo indirizzava a Daniele: « Siete uomo di desiderj ([4]). » Abramo colla fede porse a Dio medesimo una religiosa ospitalità nella persona dei tre angeli. Zacheo pure ha dato questa ospitalità a Dio nella persona del suo Figliuolo; ma egli è stato tanto più favorito, quanto la realtà è superiore alla figura. Noi ancora possiamo aspirare ad un più grande favore; non è più soltanto nelle nostre case, è nei nostri petti che alloggier possiamo l'ospite dei cieli. Perchè dunque ricusar di rivalizzare anche noi con Zacheo con atti

---

([1]) « Filius Abrahæ fide, non genere, merito, non sobole, devo-« tione non stirpe (*S. Fulg.*). »

([2]) « Voluit videre diem meum. Vidit, et gavisus est (*Jo.* VIII. 56). »

([3]) « Cupiebat videre Jesum.. excepit illum gaudens (*Luc.* XIX. « 3 et 6). »

([4]) « Vir desideriorum es tu (*Dan* IX. 23). »

di devozione e di abnegazione? Abramo aveva offerto a Dio l'unico suo figlio, l'unica speranza della perpetuità della sua stirpe. Zacheo offre a Dio tutti i suoi beni, il cui possesso fin allora occupava sì gran posto nel suo cuore. Per chiunque conosca la profondità della passione dell'avarizia, non parrà tanto strano che il sagrificio dei beni sia posto a paralello col sagrificio dei proprj figli. Quindi san Giovanni Crisostomo facendo il confronto d'Abramo e di Zacheo, pone così in bilico i loro meriti: Abramo immolò a Dio il suo figlio, Zacheo i suoi beni; Abramo l'unico suo erede, Zacheo tutto il suo retaggio (1). Oh! quando potremo noi a Dio immolare la passion dominante del nostro cuore! Tale si è la immolazione a cui siamo tutti invitati, Ebrei o Gentili, Greci o Romani, ricchi o poveri.

Quale subbietto di consolazione per noi tutti! La fede di Zacheo, dice san Fulgenzio, ha fatto cadere il funesto muro che separava i Gentili ed escludevali della partecipazione alle promesse ed alle benedizioni di Abramo. L'accesso è a tutti aperto, mercè l'esempio di Zacheo (2). I Gentili

(1) « Abraham Domino filium, Zacchæus substantiam obtulit. Ille « hæredem, hic hæreditatem donavit (*S. Jo. Chrys. Hom. de Zacchæo*). »

(2) « Zacchæi exemplo cunctis aditus aperitur (*S. Fulgent.*). »

ch' erano stranieri, per la loro fede sono ammessi a far parte della famiglia d'Abramo; laddove gli Ebrei, figli d'Abramo secondo la carne, sono esclusi a cagion della loro perfidia (1). Abbiamo tutti in Zacheo un fratello, cui basta imitare per appartenere alla figliazione di Abramo (2). Facciamo quant' egli ha fatto per ottenere ciò che ha meritato (3). Imitiamo l' umile fede, il generoso distacco, l' ardente carità, la docilità perfetta, per cui Abramo divenne il padre dei credenti e Zacheo uno dei più illustri figli suoi, e diverremo anche noi tutti figliuoli di Abramo, ed eredi delle sue benedizioni (4).

Quindi nessuna restrizione agli affetti della grazia che giustifica. Non solo le anime che hanno sempre preservato nell' innocenza e nella giustizia, ma anche i peccatori d' ogni sorta possono colla penitenza prender posto fra gli eredi delle promesse (5).

---

(1) « Extranei admittuntur per fidem; proprii perfidia repelluntur (*S. Fulg.*). »

(2) « Imitare fratrem, si vis ad patrem pervenire (*Id.*). »

(3) « Fac quod Zacchæus fecit, ut possis obtinere quod meruit (*Id.*) »

(4) « Fides Zacchæum filium fecit, quæ Abraham patrem constituit (*Id.*). »

(5) « Ut non solum qui juste vixerunt, sed et eos qui ab injustitia resipiscunt ad filios promissionis pertinere declaret (*Venerab. Beda*). »

Dietro il contesto del Vangelo egli è certo che Gesù Cristo non ha passato che alcune ore nella casa di Zacheo. Come dunque ciò conciliare colla tenera espressione del Nostro Signore? « È mestieri ch'io oggi dimori in vostra casa; » il che parrebbe indicare almeno un soggiorno di tutta la giornata. Questa non è, dice sant' Agostino, una difficoltà; Gesù Cristo infatti non parlava tanto della casa materiale di Zacheo, quanto della spirituale della sua anima. Intendeva parlare non tanto di dimorare corporalmente nella casa di lui, quanto di soggiornar per la grazia nel suo cuore; ed ecco perchè usa una parola che naturalmente esprime un prolungato soggiorno: dimorare, *manere.* Alludeva a quest' altra deliziosa sentenza uscita dalla divina sua bocca: « Se taluno mi ama, sarà amato dal Padre mio; e noi verremo a lui e in lui stabiliremo la nostra dimora [1]. » Ora, è certo, che dal giorno della sua conversione Zacheo non cessò d' amare il divin Salvatore. Fatta la partizione de' suoi beni, come avea promesso, si mise alla sequela del Salvatore, e fu uno dei settantadue discepoli. Dopo la Pentecoste, siccome ce lo attesta san Clemente, di-

---

[1] « Si quis diligit me, diligetur a Patre meo; et veniemus ad « eum et mansionem apud eum faciemus (*Jo.* XIV. 23). »

scepolo di san Pietro, Zacheo si attaccò al principe degli apostoli, che ne fece il primo vescovo di Cesarea in Palestina; ed ivi Zacheo fece una santa morte dopo le fatiche del più laborioso e fecondo apostolato.

Così Zacheo rimase ognor fedele all'amore di Gesù Cristo, ed anche Gesù Cristo ha sempre abitato nell'anima di lui. Così letteralmente si adempì tutto ciò che havvi di energico in questa parola: È d'uopo ch'io *dimori*, cioè che mi stabilisca per sempre nella vostra casa.

Ora, egli è allo stesso modo che il Signore vuol venire in noi; ed è a noi tutti che Gesù Cristo indirizza quest'amabile parola: « Affrettatevi a discendere; è mestieri che da oggi io mi stabilisca nella vostra casa. » È un dire a tutti noi: Affrettatevi a lasciare le alture, dove la testa gira, e d'onde si finisce col fare delle cadute deplorabili: sì, le alture del nostro orgoglio, della falsa scienza, del mondo, delle sue massime, de' suoi pregiudizj. Affrettatevi a scendere nelle basse regioni dell'umiltà, della penitenza, della cristiana povertà. Ivi soltanto si trova la grazia: *Festinans descende.* Intendetelo bene: affrettatevi, *festinans.* Oggi stesso si deve rispondere al celeste invito. È oggi, è in quest'ora che Gesù Cristo vuol inaugurare il suo ingresso nel vostro cuore, in quella guisa che ha voluto gli fosse consecrato questo

oratorio. Non differite alla dimora, al mese venturo, al prossimo anno. Quel Dio che ha promesso il perdono al pentimento, non ha promesso il dimani, nè ancor meno una lunga vita ai procrastinanti ed agli ostinati.

Sì, bisogna che oggi stesso Gesù Cristo prenda possesso della dimora, del tempio del vostro cuore. Fa d'uopo, *oportet*. Sì, fa d'uopo, perchè è un bisogno imperioso pel suo cuore amoroso il farvi al più presto sentire gli effetti della sua misericordia, e lo spargere quanto prima nella vostra anima le ricchezze della sua grazia. Fa d'uopo, *oportet*, perchè è un bisogno non meno imperioso per la vostra indigenza e debolezza il ricevere il supplemento e l'appoggio che le mancano. Senza Gesù Cristo che in voi risieda, non lume nella vostra intelligenza, non costanza nella vostra volontà, non pace nè calma nella desolata vostr' anima. Creata per Dio la vostr' anima non potrebbe esser felice, se non a condizione d'esser in lui e con lui, a condizione ch' essa sia in lei e con lei. Fa d'uopo, *oportet*, perchè guai, mille volte guai all'anima, dalla quale siasi allontanato Iddio! Nulla è più orrendo, nulla più desolante di questo vuoto, di questa solitudine, di questa vedovanza dell'anima priva del suo Dio sì durante la vita, che dopo la morte.

Affrettiamoci dunque ad imitar Zacheo e nella

prontezza e nei perseveranti effetti della sua conversione. Cominciamo al par di lui dal desiderare sinceramente di veder il Signore. Che giovano tante inutili preghiere, con cui domandiamo che Gesù Cristo venga a noi, quando niente paventiamo tanto pel nostro cuore, quanto la sua venuta e la sua presa di possesso? Indi saliamo come Zacheo sul misterioso sicomoro; vale a dire andiam senza rispetto umano alla Chiesa, attacchiamoci al nostro Salvatore ed alla sua croce, superiamo di tutta l'altezza della vista del cristiano tutto ciò che è considerazione umana, tutto ciò ch'è terreno interesse. Al par di Zacheo ordiniamo anche tutte le cose, affinchè la nostra abitazione sia degna di colui che deve entrarvi, cioè sbarazziamo il nostro cuore da tutti gl'idoli dell'avarizia, dell'ambizione, della voluttà. Scopiamo tutte le immondezze di questo miserabile cuore, come faceva il profeta, col diligente esame della passata nostra vita, e colla confessione delle nostre colpe: *Scopebam spiritum meum* (Ps. LXXVI, 7). È mestieri altresì che questa abitazione sia purificata, che sia lavata colle lagrime della penitenza, sia profumata coll'incenso della preghiera, che vi si veda regnar il bell'ordine della giustizia e splendere il puro oro della carità. Ora, essendo Gesù il fior nazareno, ama ciò che lo rassomiglia, ama i fiori che non appassiranno. Facciamo sì,

che al suo arrivo trovi la violetta dell'umiltà, i giglio dell'intatta purezza, le rose del celeste amore. Beati se così prepariamo all'ospite del nostro cuore l'abitazione dove vuol esser accolto. Vi entrerà colla pace divina. E la Chiesa della terra e la Chiesa del Cielo e le nostre famiglie e i nostri amici applaudiranno alla risoluzione che avremo presa, e tutti i servi di Dio non avranno che una sola voce per congratularsi con noi che giunta sarà l'ora della salute per l'anima nostra: *Hodie salus domui huic facta est.*

Ma pensateci bene: non si tratta d'accogliere il Salvatore una volta sola di passaggio. Ei vuol esser ricevuto per restare, per fare un'abituale dimora: *Oportet me manere.* Non si tratta dunque di accogliere Gesù solamente nei giorni dell'infanzia e dell'adolescenza, di accoglierlo soltanto durante il tirocinio delle arti o nel corso degli studj, di accoglierlo solamente negli anni, in cui il cuore libero da impegni non è ancor preoccupato dai carichi e dalle cure della famiglia, per espellerlo poscia dalle nostre anime e dalle nostre rimembranze, quando saremo entrati nel mondo; ovvero, se portiamo già tutto il carico della vita, di accoglierlo solamente alle epoche solenni, in cui il rimorso ed esempj commoventi ci avvertono di ritornare a lui. Trattasi di accoglierlo in noi per sempre. Non dimentichiamo ciò che ha

detto il discepolo prediletto: « Chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui (1). » Noi felici, se all'ora della morte ci troviamo in questa desiderabile società, in questa ineffabile unione di Dio in noi, e di noi in Dio! Allora Gesù Cristo ci ricompenserà d'averlo quaggiù accolto nella casa del nostro cuore, e ci accoglierà in quella casa del cielo, dove ci ha detto che vi sono molte diverse mansioni secondo tutti i gradi di virtù (2). Allora noi saremo con lui per l'eternità. Così sia.

---

(1) « Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo (I *Jo.* « IV. 16). »

(2) « In domo Patris mei mansiones multæ sunt (*Id.* XIV. 2). »

OMELIA

Sulla parabola del cattivo ricco (*).

Dicite justo quoniam bene. Væ impio in malum! Retributio enim manuum ejus fiet ei.

Dite al giusto: bene sta. Guai all'empio malfacente! perchè saragli renduto quel che han fatto le mani di lui.

(Isa. III. 11).

Nulla scandolezza più la comune degli uomini, quanto il vedere così spesso in questo mondo prosperato il delitto, godente tutte le delizie della vita, e la virtù nella sventura, trascinando i tristi suoi giorni in mezzo a tutte le pene e a tutte le angosce della morte.

Per prevenire lo scandalo della ragione dell' uomo e della fede del cristiano Iddio disse un giorno al profeta Isaia: « Vanne in traccia del

(*) Predicata in un'adunanza di carità.

giusto e dell'empio; troverai il giusto con la fronte mesta, cogli occhi gonfi di lagrime, pallido in volto, in aria di abbattuto, non avente per società che la miseria, l'umiliazione ed il dolore. Nulladimeno ti ordino di rallegrarti secolui, e di dirgli da parte mia ch'egli è felice: *Dicite justo quoniam bene*. All'opposito troverai l'empio fra le dovizie, gli onori ed i piaceri, vestito con lusso, con aria franca, ridente e beato, dagli uni invidiato, adulato dagli altri. Eppure guardati bene di congratularsi, d'applaudirlo. Spargi piuttosto su di lui delle lagrime, e dichiaragli in mio nome, che non v'ha sciagura alla sua paragonabile: *Væ impio in malum!*

E perchè? — Perchè il tempo passa, svanisce il mondo, ed alla fine verrà il giorno in cui tutto ciò finirà, ed io cangierò in delizie le pene del giusto, in pena le delizie dell'empio: *Retributio manuum ejus fiet ei*.

Grande ed importante dottrina, miei fratelli! imperocchè è questa la giustificazione della Provvidenza, la consolazione degli afflitti, il disinganno dei fortunati del secolo; è dessa la regola della vita, la preparazione alla morte, la sanzione d'ogni morale.

Quindi il divin nostro Salvatore non fu pago a frequentemente inculcare questa medesima dottrina con gravi parole; ha voluto presentarcela

quasi in pratica nella storia del cattivo ricco e di Lazzaro mendico.

Chiamato oggi a perorare la causa del povero, credetti non poter far meglio , quanto spiegarvi quella storia, nella quale il Salvatore ha dipinto a colori divini la felicità del povero, e gli ha in tal guisa efficacemente assicurato i soccorsi del ricco. Ma , col perorare la causa del povero son sicuroi di procurare il vantaggio di tutti; perciocchè tutti, al vedere dove va a terminare la prosperità dei malvagi e la sventura de' buoni , apprenderanno a riformare le loro idee, i desiderj loro e tutta la lor condotta.

PRIMA PARTE

Eravi, ci dice il Salvatore nel Vangelo di san Luca , eravi un ricco, il quale non sapeva usare di sue dovizie, che pel lusso delle vesti e per la sontuosità della mensa. Vestiva finissimo lino e porpora come i re. Tutti i giorni in casa sua facevansi festini e splendidi banchetti [1].

Eravi al tempo stesso sdrajato presso la porta del ricco un mendicante per nome Lazzaro co-

---

[1] « Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura et bysso « et epulabatur quotidie splendide (*Luc.* XVI. 19). »

perto di piaghe e di ulceri [1]. La filantropia di quel tempo non aveva ancor fatto la scoperta, riserbata ai nostri giorni, cioè che la povertà è un delitto, e che fa d'uopo punir il povero della sua miseria col privarlo della sua libertà, affinchè non venga, spettro importuno, a turbare colla sua presenza le felicità del ricco. Quindi si tollerava che quel povero mendico, per quanto fosse disgustante il suo esteriore, se ne stesse assiso alla porta d'un opulento palazzo.

Di tutto mancante e morente di fame, avrebbe l'infelice bramato che gli si desse alcun poco delle briciole che cadevano dalla sontuosa mensa del ricco; ma indarno ei sollecitava quel meschino soccorso [2]. Soltanto i cani di casa, più umani dei lor padroni, andavano spesso a leccar le piaghe di Lazzaro, e pareva volessero in tal modo alleviarne i dolori e compensarlo della insensibilità degli uomini [3].

Che credete voi avrebbero potuto dire gli uomini estranei alla nostra fede ed alle speranze nostre in faccia a simili scene, alla vista di un

---

(1) « Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ante « portam divitis ulceribus plenus (*Ibid.*). »

(2) « Cupiens saturari de micis quæ cadebant de mensa divitis, « et nemo illi dabat (*Id.* XVI. 21)

(3) « Sed et canes veniebant et lingebant ulcera ejus (*Ibid.*). »

siffatto contrasto di prosperità al suo colmo e di miseria caduta all' ultimo grado d' abbiezione? Detto avrebbero ciò che dicono talora, e sono tentati di dire certi inconsiderati cristiani: « Gran Dio! qual è dunque la vostra giustizia? quale provvidenza è la vostra? come? tutto a colui? e a questo niente? Ben si vede che in questo mondo non bisogna che esser malvagio per esser felice! La miseria e l' abbandono sono la porzione della virtù e dell' onestà! »

Ma Dio vede le cose con tutt' altro occhio, le vede quali sono in sè stesse ed in rapporto colle supreme sue leggi. Immaginate che avesse mandato il profeta Isaia a quei due uomini. Non avrebbe incaricato meno il profeta di dire a Lazzaro così sofferente, così privo di soccorso e di consolazioni: « La tua sorte è felice e ad ogni altra preferibile. » Non avrebbe meno fatto dire al ricco, ad onta della profonda sua sicurezza e di quella pretesa felicità, oggetto di tanta invidia: « Tu sei, o ricco, il più infelice di tutti gli uomini! *Dicite justo quoniam bene. Væ impio in malum!*

San Cirillo ed Eutimio, non che parecchi altri Padri, appoggiandosi alla tradizione degli Ebrei, affermano che questo racconto non è una semplice parabola, ma la storia d'un fatto vero accaduto in Gerusalemme. Aggiungono che il nome

del ricco, conservato dalla tradizione, era Nicenzio. Pure, dietro l'osservazione di san Gregorio, bisogna notare che il Nostro Signore non lo designa col suo nome; si limita, per una specie di disprezzo, a designarlo in questi termini: Certo uomo ricco, *homo quidam dives*. Laddove parlando del povero, il Salvatore del mondo ne proferisce il nome con una sensibilissima compiacenza, allorchè dice: Eravi un povero mendico per nome Lazzaro: *Et erat quidam mendicus nomine Lazarus*. Egli è evidentemente, dice san Gregorio, come se aggiugnesse: Colui ch'io nomino ha la mia approvazione, e se mostro di conoscerlo, si è che vo' salvarlo. Colui che nomino e pare ch'io lo ignori, è già colpito di una sentenza di riprovazione (1).

Consolatevi dunque, anime giuste, ma quaggiù desolate ed afflitte, ma condannate a tutti gli abbandoni e a tutte le dimenticanze che sono la porzione della povertà. I vostri nomi sono ignorati fra gli uomini, ma sono conosciuti da Dio. Non sono scritti sopra alcun monumento in questo mondo, ma stanno a caratteri d'oro scolpiti nel gran libro del cielo, nel catalogo dei predestinati.

---

(1) «Perinde ac si aperte dicat: Illum cognitum per approbatio- « nem habeo; hunc per judicium condemnationis ignoro (*S. Gregor.*). »

Alla vostra morte sarete lassù ricevuti, come antiche conoscenze. Voi siete infatti ivi conosciuti fin d'ora. Gli angeli santi, tutti i beati, la Regina stessa degli angeli ripetono i vostri nomi che passano di bocca in bocca. Il nostro Signor Gesù Cristo li pronunzia con un affetto ed una particolar tenerezza, ed è desso che ci ha detto nel Vangelo: « Rallegratevi, datevi a tutti i trasporti di gioja, perchè i vostri nomi sono scritti in cielo [1]. »

Ma quanto sono infelici i grandi del mondo, se non sono veri cristiani! I loro nomi citati in tutti i libri, scolpiti sui pubblici monumenti, consegnati in tutte le storie, ripetuti in tutte le lingue, non son conosciuti nel cielo. Nessuno lassù si occupa di queste grandezze, che quaggiù fan tanto romore. Iddio conosce coloro che gli appartengono; ma pei suoi nemici, non li conosce, nè obblia il nome; e questo obblio è il disprezzo, è l'obbrobrio riserbato a coloro che avranno disprezzato Dio ed il suo Cristo [2]. Quindi, allorchè dopo essere stati estranei quaggiù alla misericordia, estranei all'amor dell'uomo, non che all'amor di Dio, vorranno dopo la morte implorare la di-

(1) « Gaudete quod nomina vestra scripta sunt in cœlis (*Luc.* x. 20). »
(2) « Qui contemnunt me erunt ignobiles (I *Reg.* II. 31). »

vina misericordia, verrà loro risposto con questa terribile e fredda parola: Non vi conosco: *Nescio vos!*

Mi chiederete ora, perchè Lazzaro sia a Dio così accetto? perchè Nicenzio non sia che un oggetto di odio e di riprovazione? Si è, dice san Gregorio, perchè Lazzaro nell'estrema sua miseria non accusava nè il cielo, nè gli uomini. Dalla sua bocca non uscivano nè mormorazioni, nè imprecazioni, nè amari lamenti (1). Privo di tutti i beni di quaggiù, aggiunge sant'Ambrogio, Lazzaro era ricco di meriti e di virtù, ricco di tutti i beni del cielo (2). Egli è per ciò che il Dio di bontà ne pronuncia con tanto amore il nome: *Erat quidam mendicus nomine Lazarus.*

Nicenzio all'opposito era di que'ricchi che, fra i banchetti, il lusso ed i piaceri, non tengono in nessun conto Dio, la loro anima, la loro eternità. Con quei sontuosi conviti l'anima sua non restava meno famelica, e sotto il lusso delle sue vesti non nascondeva che un cuor crudele e viscere di ferro (3). La vista del povero

---

(1) « Non murmur edidit; non convicium dixit; non stomachose « succensuit (*S. Gregor.*). »

(2) « Pauper sæculo, sed in Deo dives (*S. Ambr*). »

(3) « Purpura, bysso, epulis ferrea viscera crudelis anima nutrie« bat (*S. Petr. Chrys*). »

soffrente e moribondo per fame non faceva che semprepiù indurare quell'anima degradata, imprigionata, o piuttosto, come dice san Basilio, sepolta nella brutale sensualità ([1]). È per ciò chè Gesù Cristo sente onta di lui, ed ha in orrore perfino il suo nome, cui non proferisce: Certo uomo ricco, *homo quidam dives.*

Quindi vedete che avviene: le ricchezze ed i piaceri non guarentiscono dalle sorprese della morte. Nicenzio in tutto il vigore dell'età, ne'più bei giorni de'suoi tripudii e de'suoi piaceri, è rapito alle dolcezze della sua vita; e muore nello stesso tempo che il povero Lazzaro, la morte del quale non venne dalle sue pene precipitata. L'impuro cadavere del ricco viene imbalsamato, onore immeritato, che può riguardarsi qual una nuova lordura. Viene accuratamente involto in preziosi lini e in ricche stoffe, deposto in una bara di gran valore e magnificamente ornata, accompagnato da numeroso corteo di servi, di parenti, d'amici, di adulatori, di complici de'suoi misfatti, indi, dopo pomposi elogj, deposto in un magnifico mausoleo.

D'altra parte la venerabile spoglia, il santo corpo di Lazzaro, appena coperto di alcuni brani di tela e di vesti, senza un solo de'suoi prossimi che

---

([1]) « Anima ejus in abdomine sepulta jacebat (*S. Basil.*). »

lo accompagni, senza un solo amico che lo pianga e lo segua, abbandonato in morte come durante la vita, è portato da due sepoltori su d'una trista barella, e gittato alla rinfusa con molti altri infelici nella fossa dei poveri.

Ma mentre i resti di questi due uomini ricevono un trattamento tanto diverso in questo mondo visibile, il figliuol di Dio leva per noi il velo e ci fa conoscere un ben altro contrasto nel trattamento opposto che gli aspetta all'uscir della vita.

Ci rivela che, mentre il corpo del ricco è deposto sotto i marmi del maggior prezzo, la sua anima, data in balia agli spiriti delle tenebre, è da essi trascinata e sepolta nell'inferno: « Morì il ricco ed ebbe l'inferno per sepolcro [1]. » Per lo contrario, intanto che il corpo di Lazzaro è con sì poco riguardo ed anco con disprezzo trattato sulla terra, gli angeli accolgono la santa anima di lui, la portano in trionfo ne' cieli e la depongono, come sur un trono di gloria, nel seno d'Abramo. « Avvenne, ci dice il Vangelo, che anche il mendico morì, e fu dagli angeli trasportato nel seno d'Abramo [2] », vale a dire in quel luogo

---

[1] « Mortuus est dives et sepultus est in inferno (*Luc.* XVI. 22). »

[2] « Factum est autem ut moreretur et mendicus, et portaretur ab angelis in sinum Abrahæ (*Ibid.*). »

di riposo e di felicità incominciata, dove i giusti aspettavano la venuta del Messia.

Notate bene il contrasto di queste parole: Muore il ricco, ed è sepolto nell'inferno; muore anche il povero, ed è dagli angeli portato nel seno d'Abramo.

Il ricco è morto: vale a dire che di tutti i beni ch'ebbe e di cui godette, non gli resta che l'abuso che ne fece ed il peccato. La morte viene a spogliarlo. Ricchezze, piaceri, divertimenti, feste che si succedevano senza interruzione, convegni d'amici e di adulatori, tutto è scomparso, tutto è svanito. Con lui e per lui tutto è morto. Questo non basta ancora. Dal seno di tutti i godimenti di questo mondo, è caduto nel centro di tutti i mali, di tutte le pene. O catastrofe orrenda! o spaventevole mutazione! Quegli, cui pareva che tutte le voluttà avessero ordine di corteggiare a vicenda, eccolo che non è più circondato da altro corteggio, che dall'orribile di tutti i tormenti, ai quali non potrebbe sottrarsi un solo istante (1).

Lazzaro, per l'opposito, coll'ultimo soffio di vita ha veduto per lui cessare dolori, desolazioni, insonnie, tormenti di fame e di sete, rifiuti e disprezzi dei beati del secolo. Eccolo tutto di slancio

(1) « Cui adstiterant voluptatis obsequia, adstant ministeria nunc « pœnarum (*S. Petr. Chrysol.*) »

passato dalla fatica al riposo, dal disprezzo alla gloria, dall'abisso della miseria al possesso di tutti i beni. Per lui non v'era posto nei menomi angoli della casa dei ricchi. Strisciavasi sulla pubblica via, ridotto alla società e commiserazione degli animali; eccolo ch'ei vien trasportato verso i cieli per man degli angeli, e per accoglierlo parrà si dilati il soggiorno del riposo e d'ogni consolazione [1].

Questo commovente contrasto della fine del ricco e di quella del povero ci colpisce, come se fosse cosa rara e tutto affatto nuova; eppure sono queste scene di tutti i giorni. Sì, mentre la spoglia dei ricchi e dei grandi della terra è accompagnata con tanto romore e pompa, trovansi a stento due becchini, che, mormorando, si affrettano a gettare nella comune sepoltura i resti del povero. Ma, dice sant'Agostino, se la mano profetica, che scrisse sulla parete il funesto destino di Baldassare, levasse il velo che copre i misteri del mondo spirituale, vedremmo che se una moltitudine lugubre di servi in lutto segue la funeraria pompa del ricco avaro, ambizioso, sensuale, morto nel suo peccato, una lieta moltitudine di angeli santi, cantando inni di gloria, cir-

---

(1) « Quem divitis angulus non recepit, sinus divinæ consolationis obtinuit (S. *Petr. Chrysol*). »

conda ed accompagna l'umile bara del povero, morto nella grazia di Dio (¹).

Notate bene, dice san Giovanni Crisostomo, ed è Gesù Cristo medesimo che ci ha fatta questa rivelazione, la bontà di Dio non si accontenta a mandare un angelo per far onore all'anima di quel giusto ch'è morto povero, le manda un'intera legione di angeli per farle corteggio e formarle intorno lieti cori (²). È ben d'uopo che una pubblica festa fra gli abitatori del cielo compensi la solitudine e l'abbandono, in cui è quaggiù lasciato il povero.

Oh! se potessimo vedere, prosiegue san Giovanni Crisostomo, se veder potessimo con quale premura i benedetti suoi angeli si disputano l'onore di avvicinarsi a quell'anima d'un amico di Dio, morto nella miseria e nel dolore! con quale riverenza la trattano come la sposa e la regina del comun loro padrone! con quali trasporti di gioja la benedicono e la esaltano, veggendo su di essa brillare il Thau misterioso degli eletti, il segno dell'eterna predestinazione!

A questa rivelazione del Figliuol di Dio la

(¹) « Funus divitis antecedit lugubris turba servorum; feretrum « pauperis antecedit angelorum multitudo psallentium (*S. August.*). »

(²) « Non sufficit ad portandum unus angelus; plures veniunt ut « chorum lætitiæ agant (*S. Jo. Chrys.*) »

Chiesa si è inspirata, quando compose il sì commovente e sì dolce rito, con cui madre pietosa e tenera accompagna le anime de' suoi figli morti nel Signore. Appena è spirato il cristiano: « Angeli di Dio, esclama la Chiesa, venite pronti in suo soccorso. Accorrete a raccogliere la sua anima; incaricatevi diportarla al cospetto dell'Altissimo (1). » Poscia, volgendosi all'anima stessa, prosiegue la Chiesa: « Anima cristiana, partiti lieta; un coro d'angeli sta per accoglierti, affinchè in compagnia di Lazzaro, un dì sì miserabile ed ora così felice, ottenga tu pure il riposo eterno (2). »

Così la morte ha cangiato tutte le parti ed invertito tutte le condizioni. Essa ha dal basso innalzato il giusto; ha dall'alto precipitato al basso il malvagio orgoglioso. Ah! miei fratelli, se a questi risultati deve riuscire e la prosperità del cattivo ricco e l'infortunio del povero virtuoso, non è questo il caso di ripeter sempre col profeta: Felicità al giusto a dispetto di tutte le sue tribolazioni! Guai all'empio in seno anco a tutte le sue prosperità. *Dicite justo, etc.*

Ma qui non si ristà la gloria dei giusti, nè l'ob-

---

(1) « Subvenite, sancti Dei, occurrite, angeli Domini, suscipientes « animam ejus et offerentes in conspectu Altissimi (*Rit. rom.*). »

(2) « Chorus angelorum te suscipiat, ut cum Lazaro quondam « paupere æternam habeas requiem (*Ibid.*). »

brobrio dei malvagi dopo la morte. Dal seno de' suoi tormenti il cattivo ricco, giusta l'evangelica narrazione, alza troppo tardi, e forse per la prima volta, al cielo i torbidi suoi sguardi, che per tutta la sua vita avea tenuti fissi verso la terra ([1]). Vede Abramo nella gloria, e in seno ad Abramo quello stesso Lazzaro che vivente vedeva ogni giorno giacente innanzi alla sua porta, e ch'ei degnavasi neppur di guardare ([2]).

Da ciò apprendiamo che i reprobi nell'inferno avranno dinanzi agli occhi coloro fra gli eletti che avranno perseguitati sulla terra, e la cui vista, facendoli agghiacciar di spavento, non farà che accrescerne i supplicj ([3]). Li vedranno pieni di sicurezza e trionfanti, quelli che furono il zimbello e le vittime delle loro ingiustizie e della loro crudeltà ([4]). Ah! eccoli, diranno, coloro pei quali noi ebbimo tanto disprezzo. La loro sapienza agli occhi nostri non era che imbecillità, la lor delicatezza di coscienza che sciocchezza, la loro religione e la lor fede che superstizione, debolezza e degradazione della ragione umana! Noi

---

([1]) « Cum esset in tormentis elevans oculos (*Luc.* xvi. 23). »

([2]) « Vidit Abraham et Lazarum in sinu ejus (*Ibid.*). »

([3]) « Videntes turbabuntur timore horribili (*Sap.* v. 2). »

([4]) « Stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt (*Ibid.* v. 1). »

soli, noi fummo i veri insensati. Eccoli posti nel novero dei figliuoli di Dio, in pieno possesso della felicità dei santi (1)!

Nicenzio dunque scorge e riconosce quel Lazzaro già sì disprezzato e sì povero, ora sì ricco di bene, a segno che ne può dare altrui, senza timore di mancarne egli stesso. Padre Abramo! grida con voce interrotta da sospiri e singhiozzi, abbiate di me pietà! *Pater Abraham, miserere mei.* Mandatemi per un istante quel Lazzaro che vi stringete al seno. Ditegli che intinga l'estremità di un dito nell'acqua per refrigerarmi la lingua, perciocchè io soffro orribili tormenti tra queste fiamme (2).

E Abramo che risponde a questa desolata preghiera? — Figliuol mio, sovvengati che durante il viver tuo hai ricevuto la tua porzione di beni, e Lazzaro pure la sua parte nella distribuzione dei mali. È dunque giusto che Lazzaro oggi abbia per sua porzione le consolazioni, e tu i tormenti; e che, com'egli non ha più nulla a temere, tu non abbi più niente a sperare (3).

---

(1) « Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam (*Sap.* 4). »

(2) « Mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam « et refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma (*Luc.* « XVI. 24). »

(3) « Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, Lazarus au-

Che filosofia, che profonda sapienza in questa risposta! Sapete infatti perchè i filosofi increduli cadono in tanti errori sul fine dell'uomo in questo mondo, e sulla economia della Provvidenza nella distribuzione dei beni quaggiù? Si è unicamente perchè separano il cielo dalla terra, il tempo dall'eternità, la vita presente dalla futura, Dio dall'uomo. Si separa la prosperità dei malvagi da quella vita di supplizj che gli aspetta nell'altro mondo. Si separano i patimenti del giusto durante la vita dalle ricompense che gli sono riserbate dopo la morte. Allora tutto è enimma, oscurità, incertezza, tutto è inconciliabile, incomprensibile.

Non vi stupite adunque, se in questo discorso io non discuto e mi sto contento ad esporre. Nella storia di que' due uomini v'è la storia filosofica dell'umanità tutta quanta che si svolge innanzi a noi, alla face di questa storia tutto si armonizza, tutto spiegasi, e la felicità dei cattivi e le sventure degli uomini dabbene. Essa v' insegna che il destino dell'uomo non è quaggiù compiuto. La vita presente non è che l'infanzia; nella vita futura soltanto è dove l'uomo giunge all'età matura, all' età perfetta. Così ravvisando i due

---

« tem similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu autem cru-
« cioris (*Luc.* xvi. 25). »

termini, capirete la storia completa dell'uomo. Vedrete e il bene e il male del presente, bilanciati con una rigorosa giustizia dai mali e dai beni della eternità. Così tutto è giusto, tutto equo nel piano di Dio.

Ora, questa giustizia e questa equità sono in tutto irreprensibili ed al sicuro d'ogni ricerca. Notate infatti con san Gregorio, che nel Vangelo non è detto semplicemente che Nicenzio e Lazzaro abbiano ricevuto una porzione qualunque di beni e di mali, ma giusta l'energia dell'espressione, giustamente la parte dei beni o dei mali che toccava loro: *recepisti*, voi avete ricevuto come retribuzione. Gesù Cristo non disse: *accepisti*, ma *recepisti*. Ora, v'ha qui un'importante lezione. Così noi siamo avvertiti che Nicenzio ha potuto ricevere la sua parte di bene in ricompensa di qualche buona opera, della pratica di qualche virtù, e parimente anche Lazzaro ha potuto ricevere la sua parte dei mali della vita in espiazione di alcune colpe che ha potuto commettere [1]. Non però che abbisogni misurare i beni e i mali presenti dalle sole virtù e dai soli demeriti; perciocchè Iddio si riserva sempre il diritto d'agire con moltiplici intenzioni. Sta sem-

---

[1] « Indicator aliquod boni habuisse ex quo in hac vita bona « receperit, et Lazarus habuisse malum quo puniretur (*S. Gregor.*). »

pre, giusta l' osservazione di Eutimio, che non v'ha al mondo anima così malvagia che non abbia qualche virtù, e non vi ha anima così virtuosa che non abbia qualche imperfezione. Iddio dunque sovente ricompensa con beni temporali alcune buone azioni dei cattivi che non potrebbe ricompensare nell' altra vita, e fa espiare ai giusti le loro imperfezioni che non possono seguirli in cielo.

Tremate dunque, dice ancora san Gregorio, se vedete che tutto vi va a seconda in questo mondo. Tremate, invece d' insuperbirvi delle vostre ricchezze o d'una prosperità sempre crescente. Avete sempre a temere che non sia forse la ricompensa temporale per alcuni dei vostri atti virtuosi, ricompensa che dovrà farvi perdere ogni speranza d'una ricompensa eterna [1]. Tremate di paura, che, assecondando tutti i vostri desiderj, Iddio non vi tratti come condannati a morte, a cui si dà tutto quanto domandano; come infermi disperati, ai quali il medico non ricusa più nulla di quel che desiderano. Tremate che non vi abbandoni a pascolo i beni materiali, se non perchè non potete pretendere agli spirituali. Tremate che non vi risparmii e vi ricompensi in questa vita,

---

[1] « Ipsum bonum pertimescite, ne vobis pro quorumdam actuum « retributione sit datum (*S. Gregor.*). »

se non perchè non avete altra prospettiva che dei gastighi nella vita futura.

Ah! Iddio non è mai tanto a temersi per l'uomo, quanto allorchè sembra più indulgente. Iddio non punisce mai l'uomo più severamente, che quando lo lascia di più prosperare quaggiù, e nol lascia così prosperare se non perchè lo vede incapace, a cagion de' suoi vizj, di aspirare alla felicità della vita avvenire. Per conseguenza quanto più è grande il bene che gli accorda, più è terribile la punizione che gli riserva.

E voi all'opposto, anime cristiane, la cui vita, al par di quella di Lazzaro, non è che una serie di tribolazioni, d'amarezze e di croci, non istate perciò a dire, che Dio non vi ami, che non vi consoli, che vi abbandoni e vi dimentichi. Non amava forse Dio la santa Vergine sua madre, gli apostoli suoi fratelli, i martiri e i santi suoi amici, la cui vita non fu che una lunga catena di patimenti e di persecuzioni? No, no, tutto all'opposito: il Dio che ama l'uomo è il Dio che lo prova, che lo umilia, che lo affligge, e non il Dio che lo faccia prosperare in questo mondo. Lo disse egli stesso: « Quelli che amo, li provo e li castigo (1). » Come Lazzaro, voi ad onta

(1) « Ego quos amo arguo et castigo (*Apoc.* III. 19). »

della vostra onestà, giustizia, pietà, avete delle passioni da correggere, delle macchie da cancellare, dei torti da espiare. Mercè le corporali tribolazioni egli purifica ed arricchisce la vostr'anima; colla privazione dei beni della terra vi prepara al possesso di quelli del cielo; e mentre vi tratta con tanta severità nel tempo, vi dispone e vi forma alla vera felicità, a quella che non avrà termine. Tale è la gran lezione che Gesù Cristo ha voluto presentarci nella storia del cattivo ricco e del mendico virtuoso.

San Giovanni Crisostomo vorrebbe, che ogni cristiano avesse nella sua stanza questa storia dipinta in un quadro, affine di averla sempre sotto gli occhi e di non dimenticarla mai. È dessa infatti una eloquente apologia della Provvidenza, e la sensibile spiegazione del mistero della ineguale distribuzione dei beni di questo mondo. È dessa la speranza del giusto ed il terror del malvagio; è la consolazione nell'avversità e il disinganno nella prosperità; è il preservativo contro le seduzioni del mondo che ci sorride, e la forza della pazienza contro il mondo che ci perseguita; è la regola della vita e la consolazione della morte.

Che vantaggio han dunque recato al ricco i suoi piaceri? Nessuno. Che danno han cagionato al povero i suoi dolori? Nessuno. Che cosa è ri-

masta al ricco di tutti i suoi beni? Niente, tranne il rimorso ed il castigo. Che restò al povero di tutti i suoi mali? Niente, eccetto il merito e la ricompensa (1). Quanto geme adesso Nicenzio d'essere stato un tempo sì felice! Quanto gioisce Lazzaro d'essere stato cotanto afflitto! Che darebbe Nicenzio per aver piuttosto passato la sua vita nella miseria e nei dolori di Lazzaro! Che ringraziamenti non dirige a Dio Lazzaro per avergli lasciato ignorare la prosperità e la corruzione di Nicenzio!

E adesso che vi pare del quadro che ci ha posto sott'occhio il divin Maestro? Che dite di quelle due vite e di quelle due morti? Quale delle due vi pare preziosa e degna d'invidia? Quale funesta e deplorabile? Quando arriverà anche per noi la morte, chi di noi vorrà essere stato felice alla maniera di Nicenzio? Chi vorrà anzi essere stato afflitto come Lazzaro? Coraggio dunque, uomini onorevoli per la vostra nascita e per le vostre virtù, operaj onesti e religiosi, donne e fanciulle che non invidiate altri adornamenti che quelli della modestia e della pietà, cristiani fedeli a tutti i doveri della famiglia e della religione, ma che vi vedete tutti in questo mondo poveri, umi-

(1) « Nec tamen pauperem fregere adversa, nec diviti secunda » omnia profuerunt (*S. Petr. Chrysol.*). »

liati, sovente molestati ed anco perseguitati, voi tutti che sembrate condannati da una Provvidenza troppo severa a nudrirvi soltanto del pane delle lagrime e del dolore, levate gli sguardi al cielo, aprite i vostri cuori alla speranza. Fate, meditando le lezioni del divin Maestro, una salutare fermata nel doloroso vostro pellegrinaggio [1]. Aspettate con una ferma e costante volontà il momento della morte, in cui Dio si riserba di riparare tutte le ingiustizie e rimetter nell'ordine tutte le cose. Non sono al postutto che alcuni giorni da aspettare; guardiamoci dal voler punto anticipare nè precipitare per impazienza. E vedremo, che se Dio ha voluto assicurare la felicità dei poveri nella vita futura, non l'ha neppure dimenticata per la presente.

SECONDA PARTE

Noteremo dapprima, che Nicenzio non era nè un Samaritano, nè un infedele o Gentile. Non era nemmanco uno di que' ricchi increduli, che vogliono la religione pel popolo, e si riserbano il diritto d'esservi indifferenti o di farsene beffe per loro stessi. Era un adoratore del vero Dio,

---

[1] « Surgite postquam sederitis qui manducatis panem doloris » (*Ps.* CXXVI. 2). »

in fondo un buon ebreo, un figlio d'Abramo, non solamente pel sangue, ma anche per la fede. Imperocchè abbiam veduto che chiamava suo padre Abramo, *Pater Abraham!* e che a vicenda Abramo lo ha chiamato suo figlio, *Recordare, fili.*

Sembra neppure che Nicenzio sia stato uno di que' ricchi la cui troppo grande e troppo rapida fortuna fa dubitare che sia al tutto pura. Le sue ricchezze non provenivano nè dall'usura, nè dal furto, nè dall'ingiustizia; egli non se ne serviva per opprimere gl'inferiori, per combattere gli eguali, per servire alle sue vendette, per comperare dei giuramenti, corromper la virtù ed ordire ingiuste trame. Di nulla di tutto questo lo accusa il Vangelo, e nulla di simile insinua. Il Vangelo accusa soltanto la sontuosità de' suoi pranzi, le superfluità del suo lusso e la sua insensibilità per gl'infelici.

Era dunque un ricco, che oggidì passerebbe per un signore di buon gusto e di gran cuore, che fa prosperar le arti, e si procura degli amici. Lo si chiamerebbe un uomo onesto, un'indole buona, se vi talenta, un buon vivente, che senza far torto a nessuno sapeva godere per sè stesso e farsi onore co' suoi averi. Ora, quest'uomo onesto, che i nostri moderni filosofi avrebbero posto nel terzo loro cielo, in compagnia di Socrate e di Lucullo, Gesù Cristo, ci assicura che, morendo,

quest'uomo, discese dritto dritto nell'inferno: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.*

Ma perchè una sorte così rigorosa riservata a quel ricco? È forse, come si vuol farlo credere ai nostri giorni, che le ricchezze, anche quando non dipendono per niente dal delitto, sono per sè stesse un delitto? No, mille volte no! Le ricchezze acquistate con mezzi onorevoli sono sovente dei doni della bontà divina, e se ne può far uso senza ferire la legge di Dio. Ma ci sovvenga, miei fratelli, che Nicenzio vedeva tutti i giorni sulla soglia del suo palazzo il povero Lazzaro coperto di piaghe e tormentato dalla fame, e che gli negava perfin le briciole della sua mensa. Ecco tutto il suo delitto, l'unica fonte della sua perdizione.

Nicenzio non fu dannato, dice san Giovanni Crisostomo, per essere stato ricco, ma per non essere stato misericordioso (1).

Nicenzio, dice san Gregorio, non è dannato per aver rubato l'altrui, ma per non aver fatto buon uso del proprio (2).

Nicenzio finalmente non è dannato, dice san-

(1) « Non quia dives fuerat torquetur, sed quia misericors non « fuerat (*S. Jo. Chrys.*). »

(2) « Non reprehenditur quia aliena rapuerit, sed quia sua male « erogaverit (*S. Gregor.*). »

t'Ambrogio, per aver egli gozzovigliato, ma per non aver dato mangiare al povero che moriva di fame, e per essersi così fatto reo d'omicidio ([1]).

Ecco dunque, conchiude sant'Agostino, la gran legge della limosina rivestita d'una solenne sanzione dall'esempio di questo ricco condannato al fuoco dell'inferno, non già per essersi dato a tutti i vizj dell'opulenza, ma per aver trascurato i doveri e la pratica della carità ([2]). Quali sono le nuove teorie del giorno che si oserebbe mettere a paralello con questa legge della carità cristiana, la quale fa un dovere a tutti coloro che hanno del bene di dividerne il superfluo con quelli che non ne hanno? No, sotto l'impero della legge cristiana, nessun di quelli che sono agiati può assicurarsi ed illudersi, dicendo: « Io vivo del mio. Non ne uso che per me e per la mia famiglia ([3]). » Ma dovreste ricordarvi che una parte di quell'avere che Dio vi ha compartito, l'ha destinata al povero, e voi la dovete al povero per ordine di Dio; e se la ritenete per voi, non potrete senza dubbio esser giudicato e punito dai

---

([1]) « Non pavisti; occidisti (*S. Ambros.*). »

([2]) « Audiant irrogari supplicia iis qui nolunt erogare subsidia « (*S. August.*). »

([3]) « Nemo se securum existimet dicens: Ego aliena non rapio; « concessis licite fruor (*Id.*). »

tribunali degli uomini, ma, sull'esempio di Nicenzio, sarete giudicato e punito al tribunale di Dio.

I nostri moderni utopisti che credono avere in tutte le cose scoperto dei mezzi d'andare allo scopo e più presto e più sicuramente che il sovrano Legislatore, non mancheranno di trovare un po' lente e poco efficace la via d'appello alla suprema giustizia; essi vanno per le strade più corte. In primo luogo hanno decretato di sopprimere non solo la mendicità, ma la povertà stessa. Insorgendo contro la sentenza che è proferita: Avrete sempre dei poveri in mezzo di voi (1), eglino hanno pronunziato la loro opposta sentenza: non vi saranno più poveri fra voi! E la povertà, come una nuova piaga d'Egitto, è venuta a coprire tutta la terra; e sotto la verga delle maleavvisate loro legislazioni, si è piantata più minacciosa e più orribile, rivestendo la forma del pauperismo. Leggi della divisione dei retaggi, leggi di assoluta eguaglianza, leggi ostili alle comunità religiose, leggi ristrettive del paterno potere, leggi di tasse pei poveri, ecc., tutto si è volto in indefinita moltiplicazione di tutte le forme della miseria.

Ah! lasciam fare piuttosto al vero fondatore e·

---

(1) « Semper pauperes habetis vobiscum (*Matth.* xi. 6). »

ordinatore d'ogni società umana. Colui che ha saputo ergere i monti e scavare il letto dei fiumi nell'ordine fisico, colui che sa dare il pascolo al pulcino dell'augello che lo invoca (1), quegli sa altresì coordinare tra loro, senza distruggerli e senza metterli alle prese gli uni cogli altri, tutti i gradi e tutti gli elementi dell'ordine sociale. In questo ammirabile ordinamento, di cui sola la legge cristiana può realizzare l'ideale, tutti gli egoismi sono efficacemente combattuti, perchè nessun uomo esiste per sè stesso. Mentre con tutte le sue ciarle di filantropia la filosofia umanitaria, partendo dall'isolamento dello spirito, conduce anche all'isolamento del cuore, la cristiana religione partendo da Dio, appoggiandosi sopra Dio, conduce tutti gli uomini a Dio, e si trova dovunque sotto la mano i potenti legami, che devono congiunger gli uomini nell'unità.

Questo maraviglioso carattere della religione di Gesù Cristo meglio non risplende in alcun'altra parte, come nel correttivo ch'essa applica alla ineguaglianza delle condizioni.

Infatti, dice san Pier Crisologo, non è già accaso, ma per una provvidenziale disposizione di

---

(1) « Qui dat escam pullis corvorum invocantibus eum (*Ps.* « CXLVI. 9). »

Dio, che quei due uomini, Nicenzio e Lazzaro, si sono incontrati in un luogo stesso e in uno stesso tempo; perciocchè se Lazzaro, malato di corpo e povero di beni temporali, aveva bisogno dei soccorsi e dell'assistenza del ricco, questi a sua volta assai più malato, assai più povero secondo lo spirito, aveva bisogno delle preghiere e della intercession di Lazzaro (1).

Ecco dunque, ripiglia san Paolino, l'economía del Dio Redentore. Allorchè pone tanti Lazzari sotto gli sguardi dei fortunati del secolo, vuol che il giusto nella sua povertà trovi una sicura assistenza nell'abbondanza e nelle liberalità del ricco; e che a sua volta il ricco trovi un mezzo di santificazione e di salute nella riconoscenza e nelle preghiere del povero (2).

Ahi! se il povero è infelice a cagion della sua miseria, il ricco lo è assai di più a cagione delle sue passioni. Oltre le tentazioni a tutti comuni, oltre la naturale corruzione che si trova in tutti, pel ricco vi sono le tentazioni inseparabili dalle ricchezze. Ei non può trionfare di questa doppia serie di tentazioni senza la grazia; e ben so-

---

(1) « Ægrotabant ambo, pauper corpore, dives mente (*S. Petr. Chrys.*). »

(2) « Divitem pauperi, pauperem diviti præparavit (*S. Paulin.*). »

vente la grazia non l'otterrà se non in quanto per lui chiederalla il povero da lui soccorso ([1]).

Quindi tutto si coordina. Se il ricco è pel povero il ministro di Dio creatore, il povero è pel ricco il ministro di Dio santificatore. In quella guisa che il ricco quaggiù tiene in mano la vita del povero, anche il povero tiene nelle sue mani la salute del ricco per la vita avvenire. Come il ricco ha il bel privilegio di fare dei felici nel tempo, il povero ha il privilegio ancor più prezioso di fare dei felici per l'eternità.

Siamo dunque, miei fratelli, pietosi e caritatevoli, siamolo fino alla generosità, verso i poveri che Gesù Cristo chiama suoi amici. Facciam servire a loro sollievo quanto non potria servire che alla nostra perdizione. Convertiamo in limosine, che diverranno l'antidoto di tutti i vizj, un superfluo, che forse finora non servì che di alimento alle più funeste passioni.

Anche allora quando vi piglierete degl'innocenti piaceri, in seno alle vostre famiglie, non dimenticate il povero; su tali piaceri levate la decima che deve rallegrare il povero; e pagate l'ammenda degli eccessi che possono mescolarsi anche nelle gioje permesse. Non obliate, mentre

---

([1]) « Quidam sine eleemosynis salvari non possunt, adeo sunt « cupiditatibus irretiti (*S. August.*). »

avete anche con che bastare ai vostri divertimenti, il povero, egli sarà pago ad ottenere dai vostri doni lo stretto necessario. Quando le vostre intraprese, le vostre industrie saranno state coronate da un buon esito, non dimenticatevi di farne parte al povero. Pensate che le sue preghiere vi sono indispensabili per assicurarvi il possesso di ciò che avrete acquistato. Più libero di mente e di cuore per effetto delle vostre generosità, egli farà più facilmente salire per voi la sua prece al Signore.

In questo modo voi primieramente avrete a temer meno quelle funeste catastrofi che in pochi giorni rovesciano le più grandi fortune e gettano tante famiglie in braccio all' indigenza. Secondo l'oracolo dello Spirito Santo, la povertà non entra nelle case che sono sempre aperte ai poveri. I poveri soccorsi formano una vera società d'assicurazione contra la povertà. No, colui che dà ai poveri, non conoscerà l' indigenza (1).

Poscia, felici quanto si può esserlo in questa vita, dopo morte voi eviterete la trista sorte del cattivo ricco. Benchè ricchi in questo mondo, voi dividerete la felicità dei poveri nell' altro. I poveri che avrete soccorsi, saranno per voi angeli

(1) « Qui dat pauperi non indigebit (*Prov.* XXVIII. 17). »

che verranno incontro alla vostr'anima per portarla al cielo e deporla nel seno di Dio. Parlasi talora dell'ingratitudine de'poveri. Uno dei capilavori della grazia divina è il povero reso riconoscente per una limosina veramente cristiana, per una limosina attinta dal cuore del divin Maestro e seco portante il fuoco vivificante della carità. Fate così la limosina, e con vostro grande vantaggio proverete che tutto va bene pel giusto. Ogni opera buona partita dal suo cuore e dalla sua mano giova a lui ed agli altri e pel tempo e per l'eternità: *Dicite justo quoniam bene!* Così sia!

SERMONE

Sulla risurrezione dei morti.

Quoniam per unum hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum; et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.

Dappoichè da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte: e siccome in Adamo tutti muojono, così pure in Cristo saranno vivificati.

(I Cor. xv.).

Così tutta la storia dell' umanità, secondo san Paolo, si epiloga in due personaggi tipici ed universali, in Adamo ed in Gesù Cristo.

Infatti il primo uomo, dice san Paolo, è venuto dalla terra ed è terrestre; il secondo all'opposito è stato celeste, perchè era venuto dal cielo (1). Il capo terrestre ha resa terrestre tutta la sua

---

(1) « Primus homo de terra terrenus, secundus homo de cœlo « cœlestis (I Cor. xv. 4). »

discendenza; il capo celeste ha voluto avere, al par di lui, una celeste discendenza ([1]). In Adamo tutta l'umanità ha contratto il peccato ([2]). Nella persona di Gesù Cristo, quello stesso uomo vecchio, quella stessa umanità peccatrice, è stata crocifissa ed è morta per la distruzion del peccato ([3]). E come Adamo col suo peccato ha introdotto la morte in tutta l'umanità, così Gesù Cristo, espiando il peccato colla sua morte, ha introdotto in tutta l'umanità un germe di risurrezione e di vita; e siccome la morte di Adamo è stato il tipo della morte di tutti i viventi, così la risurrezione di Gesù Cristo è stato il tipo della risurrezione di tutti i morti: *Quoniam per unum hominem mors*, etc.

Grande e sublime teologia dei sacri libri, che noi dobbiam tentare di penetrare e approfondire per quanto ci sarà possibile! Con questo intento esporremo oggi il cristianesimo domma del risorgimento dei morti. Ne studieremo l'economia, la necessità, le condizioni; e al tempo stesso vi

---

([1]) « Qualis terrenus, tales et terreni; qualis cœlestis, tales et « cœlestes (1 *Cor*. xv. 48). »

([2]) « In quo omnes peccaverunt (*Rom*. v. 12). »

([3]) « Nos scimus quia vetus homo noster crucifixus est, ut de« struatur corpus peccati (*Ib*. vi. 6). »

scopriremo il fondamento di tutte le nostre speranze, la magnifica economia di tutti i misteri della religione.

PRIMA PARTE.

I filosofi d'ordinario non enunciano i loro pensamenti, se non sotto la guarentigia del raziocinio e dell'erudizione. L'uomo, intelligenza fallibile, e che tratta da pari a pari coll'uomo, non può che a tal condizione far accettare il suo pensiero da un altro uomo. Dio, sapienza infinita, Dio creatore e legislatore dell'uomo, non ha bisogno di procedere in tal modo per ottener credenza appo l'uomo. Quindi nel rivelare la religione egli non discute coll'uomo, ma gli manifesta le sue parole, come leggi, con precisione, con chiarezza, certezza, autorità, come avente un potere non soggetto a contestazione: *tamquam potestatem habens.*

Vi ha però di tempo in tempo nei sacri libri passi magnifici, sublimi, d'una immensa importanza, che ci discuoprono in certa guisa il divino pensiero negli stessi dommi più incomprensibili, e che fino ad un certo punto ce ne facilitano l'intelligenza. Il che avviene in particolare pel domma della risurrezione dei morti. Troviamo nelle Scritture sante tre figure od allegorie, che ci fanno intendere, quant'è possibile, come un

giorno oprerassi questa risurrezione di tutta l'umana stirpe.

In primo luogo Isaia ci dice: « La terra partorirà in un sol giorno; e da questo parto in un solo istante rinascerà tutto quanto il genere umano ([1]) ». Non v'ha dubbio che lo Spirito Santo non abbia voluto presentarci sotto una sensibile immagine il gran mistero della risurrezione. Quindi, giusta il profetico oracolo, il potere di Dio sarà il padre che genera, la terra sarà la madre che concepisce, i sepolcri saranno il seno che partorisce; ed in questa guisa Dio non farà che ripetere in uno stesso giorno, in un istante medesimo il prodigio della nascita di tanti milioni di uomini, che ha successivamente operato nella serie di tutti i secoli. Infatti Gesù Cristo medesimo ha detto: « Verrà un giorno, nel quale tutti i morti rinchiusi nelle tombe udranno la voce del Figliuol di Dio, e ritorneranno in vita ([2]) ». È dunque la voce dello stesso Figliuol di Dio quella voce che parla al nulla, e a cui il nulla risponde prestamente e con docilità, la quale opererà il gran prodigio della risurrezione. Io immagino dun-

([1]) « Parturiet terra in die una, et parturietur gens simul (*Is.* « LVI. 8). »

([2]) « Venit hora quando ii qui in monumentis sunt audient vo« cem Filii Dei et procedent in resurrectionem (*Jo.* V. 28, 29). »

que che quella stessa voce che al principio del mondo ha detto a tutti gli esseri viventi: Crescete e moltiplicate; che quella voce che, prolungando il suo eco su tutti i punti del tempo e dello spazio, ha successivamente chiamato alla vita tutti gli uomini; m'immagino, ripeto, che quella voce medesima potrà farli tutti rivivere in uno stesso tempo. Perchè infatti non potrebbe Dio con un solo miracolo e in un solo istante oprare ciò che ha fatto con una moltitudine di miracoli durante il corso di tanti anni? Perchè Dio che ha saputo animare la polve del primo uomo, non potrebbe rianimare la polve di tutti gli uomini, fino all'ultimo? Il miracolo sarà lo stesso, quanto alla sostanza; non vi sarà altra differenza che l'accidentale della durata. In vece di nascite diverse, in giorni differenti, sarà quella per l'intera umanità una nascita sola, in un sol giorno, in un istante solo: *Parturiet terra in die una, et parturietur gens simul.*

San Girolamo aggiunge, che il miracolo della risurrezione dei morti sarà un miracolo minore di quello della nascita degli uomini. Tutti gli uomini erano già un tempo immersi negli abissi del nulla, e dal nulla sono venuti all'esistenza. Ma nell'estremo giorno la porzion più nobile del loro essere, l'anima, troverassi esistere già, essendo stato disciolto il solo corpo. Non si tratterà

dunque di creare per la seconda volta tutti gli uomini, ma di ristaurare soltanto una parte del loro essere, il corpo. Non verrà sopraggiunto nulla di nuovo; vi sarà solamente, per rapporto ad una porzione del loro essere, ripetizione del prodigio ch' era stato oprato per rapporto al tutto. Nel giorno del risorgimento le anime si troveranno preesistenti; i soli corpi dovranno esser richiamati alla vita per essere loro restituiti. La virtù stessa che formò il corpo e l'anima ben saprà rendere all'anima il corpo che per la morte perduto avea. Il prodigio solamente sarà minore; imperocchè ristabilire ciò che era, richiede una potenza minore, che il produrre ciò che non era (1).

Ma il mio corpo troverassi forse interamente distrutto, e pel fenomeno dell'*assimigliazione* sarà tutto quanto passato in altri corpi? Come farà l'Onnipotente per rendermelo esattamente lo stesso? Non v'ha dubbio che quel Dio che il mondo tutto trasse dal nulla, parimente non possa cavare anche di nuovo il corpo di tutti gli uomini. Ma siffatto corpo di nuova creazione non sarebbe l'antico mio corpo? Io non risorgerò dunque tutto intiero io stesso col mio proprio corpo? Non vi

(1) « Multo minus est restituere quod fuit, quam facere quod non « fuit (*S. Hier.*). »

fia dunque per me vera risurrezione, poichè *risuscitare* non significa esser creato di nuovo, ma ridiventare ciò che si era prima della morte?

Grande pare questa difficoltà; la opponevano i pagani a san Paolo, dicendogli: « Com' è possibile che risorgano i morti coi loro proprj corpi, i quali, per un gran numero di essi, non esisteranno più ([1])? » E san Paolo rispose loro in questi termini: « Insensati! quando seminate del grano, non è lo stelo che piantate nella terra, ma soltanto la semente che deve produrre lo stelo. Dio è quegli che dà poi a quella semente lo sviluppo e la vita che la fa diventar una pianta: sarà lo stesso nel giorno della risurrezione dei morti ([2]) ».

Oh quanto bella e profonda si è questa seconda allegoria dei libri santi risguardante la risurrezione! quanto propria è dessa a farci, se non comprendere, riguardare almeno possibile ed in armonia colle altre opere di Dio il mistero dell'identità dei corpi risorti! Ma per ben coglierne il senso, vi ricordi ciò che soggiunge lo stesso apo-

---

([1]) « Quomodo mortui resurgent, qualive corpore venient? (I *Cor.* « xv. 35). »

([2]) « Insipiens! quando seminas, non corpus quod futurum est « seminas, sed nudum semen. Deus autem dat illi corpus. Sic et « resurrectio mortuorum (*Id.* xv. 36, 37, 38, 42). »

stolo: « V'ha, egli dice, una gran differenza tra carne e carne; la condizione della carne dell'uomo non è per nulla la condizione della carne del bruto ([1]) ». Ora, la differenza tra la carne dell'uomo e quella del bruto è questa: in virtù d'una legge naturale la materia deve sempre seguire la condizione della sua forma. Posciachè dunque la forma del bruto, ch'è la sua anima sensitiva, tutta perisce alla morte; così la materia a cui quest'anima sensitiva sta unita, ossia la carne del bruto, deve perir tuttaquanta colla sua forma. Ma l'anima intellettiva, l'anima umana, ch'è la forma sostanziale del corpo umano, non perisce; ella è immortale. « Quindi, dice san Tommaso, Iddio nella istituzione dell'umana natura ha dato alla carne dell'uomo una specie d'incorruttibilità, affinchè fosse in rapporto di convenienza colla sua forma immortale ([2]) ». « Sì, dice sant'Agostino, mentre la carne del bruto si dissolve tuttaquanta e si trasforma in altre sostanze quando vien mangiata, la materia ond'è formata

---

([1]) « Non omnis caro eadem caro; sed alia caro hominum, alia « pecudum (I *Cor.* xv. 39) »

([2]) « In institutione humanæ naturæ Deus dedit corpori humano « quamdam incorruptibilitatem ut convenienter cooptaretur suæ « formæ, ut sicut anima perpetuo vivit ita corpus per animam « perpetuo viveret (*S. Thom.*). »

la carne dell'uomo, anche quando è mangiata, arsa, dispersa in polve, non perisce mai innanzi a Dio, e mai non si converte intieramente in sostanze differenti [1]. Di questa carne rimane sempre qualche cosa, un principio, un germe, che Dio medesimo ha fatti indistruttibili, e che la sua potenza ben saprà ritrovare in un istante, per renderli all'anima, dalla quale erano stati animati [2] ».

Dietro questa differenza stabilita da san Paolo tra la carne del bruto e la carne dell'uomo, l'allegoria della semente proposta dallo stesso apostolo diventa chiarissima, e serve mirabilmente a ribattere ogni abbiezione contro l'identità dei corpi risorti. I germi, sempre indistruttibili, della carne di ciascun uomo saranno alla mano di Dio quel ch'è nelle mani del seminatore il grano che depone in seno alla terra, vale a dire il principio d'una nuova vegetazione. Ora la pianta giunta al naturale suo sviluppo, è numericamente la stessa ch'era nel suo germe, benchè l'identità non porti la sua semente che sulla sua forma

---

(1) « Non perit Deo materies de qua mortalium caro creatur, in « quemlibet cinerem pulveremque solvatur, in quorumque anima« lium cibum cedat (*S. August.*). »

(2) « Sed illi animæ puncto temporis redit, quæ illam primitus « animavit (*S. Augus*). »

vegetativa. Il restante le è sopravvenuto per la virtù divina sia dalla terra, sia dall'aria, sia dall'acqua diversamente modificate. Parimente il corpo dei morti risorti sarà numericamente lo stesso che durante la vita, benchè l'identità non porti che sulla forma sostanziale l'anima intellettiva, e sui germi o sulle forme che il tempo avrà rispettate, essendo tutto il restante supplito dalla potenza di Dio. Siamo dunque in diritto di dire agl'increduli che rigettano il domma del risorgimento dei corpi: Insensati! che potete opporre ad una dottrina che trova la sua spiegazione negli stessi fenomeni della natura? Ah! temete di mostrarvi del pari ignoranti nelle scienze naturali, che nella cristiana teologia. Per confondervi, il grande apostolo non ebbe che a rimandarvi al fenomeno della germinazione delle piante. Sarà lo stesso della risurrezione dei corpi. Qui al par di là si è la divina virtù che saprà ritrovare ciò che pareva esser perito: *Sic et resurrectio mortuorum.*

Ma san Paolo ha detto altresì che il nostro corpo umiliato e disciolto in polve dalla morte nel giorno della risurrezione verrà ristaurato in un corpo perfetto (1).

---

(1) « Reformabit corpus humilitatis nostræ in virum perfectum » (*Philipp.* III. 21).

Ecco qui dunque un' allegoria che spiega ancor di più lo stesso mistero. Secondo queste parole l'uomo morto somiglia al bambino, l'uomo risorto all'uomo adulto. Ora il bambino appena nato non ha che un corpiccino ed eccessivamente debole. Il volume, l'altezza, la forza che possederà più tardi, nell'età matura, non gli saranno venuti, se non col tempo, col concorso degli alimenti, del calore, dell'aria e di tutti gli elementi che hanno esteriormente contribuito allo sviluppo ed all'incremento del suo corpo. Lo stesso avviene nel risorgimento, che è come una nuova nascita. Il corpo dell'uomo, uscendo dalla tomba come dal seno d'un' altra madre, non è che un piccolissimo germe, un grano di polvere, un atomo. Tutto il restante di quanto gli è necessario per costituire un corpo perfetto, *in virum perfectum*, gli verrà aggiunto mercè l'accessione di diverse sostanze, sotto l'onnipotente azione di Dio. « La differenza, dice sant' Agostino, sta unicamente nella durata del tempo; imperocchè per la risurrezione Iddio fa in un istante colla onnipotente sua virtù ciò che questa divina virtù medesima fatto già aveva nel corpo medesimo lentamente e a gradi [1].

---

[1] « Redditur munere quod accessurum erat tempore (*S. Aug.*). »

Ora, il corpo dell'uomo adulto è numericamente lo stesso che il corpo di quel medesimo uomo quand'era bambino, benchè rinnovato incessantemente ed accresciuto da cause e da straniere sostanze. Infatti, tale rinnovazione e tale aumento si fanno sempre sopra uno stesso germe e sotto l'influenza della stessa forma dell'anima vivificante. Parimente il corpo della risurrezione sarà numericamente lo stesso che il corpo della nascita e della morte. Sarà un corpo costituito sulla stessa base, sviluppato col mezzo dello stesso germe, unito all'antica sua anima. In conseguenza si verificherà così alla lettera la magnifica profezia di Giobbe, quando diceva: « So che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo dì del mondo io mi rialzerò di terra, ripiglierò la pelle ond'era vestito il mio corpo, e nella mia carne vedrò il mio Dio; questa speranza vive nel fondo del mio cuore [1]. »

SECONDA PARTE

Il fin qui detto può bastare a chi cerca il *come* della risurrezione dei corpi. Ma la questione del *perchè* è ancor più importante e più magnifica

(1) « Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de « terra surrecturus sum, et rursus circumdabor pelle mea et in

ad esporsi. Qui il domma legasi in un intimo nodo a tutto ciò che esiste: all'ordine provvidenziale, all'ordine teologico, all'ordine umanitario, all'ordine universale. Lungi dall'essere un domma senza ragione, questo domma è la ragione stessa ed il fondamento delle maggiori verità: senza questo domma non si comprenderebbe abbastanza nè Dio, nè Gesù Cristo, nè l'uomo, nè l'universo.

Sebbene formato dal fango della terra, l'uomo, dice la Sacra Scrittura, secondo il primitivo disegno di Dio, dovea sottrarsi alla corruzione del sepolcro (1). La morte non è l'opera di Dio (2). Essa non è entrata nel mondo se non in conseguenza ed in compagnia del peccato (3). Ora, se gli uomini non dovessero un dì risuscitare, se la morte esercitar dovesse su di essi un impero indistruttibile, eterno, sarebbe stato dato alla più debole delle intelligenti creature il distruggere, l'annientare per sempre un disegno fissato, una formale volontà del Creatore: cioè il disegno, la volontà d'assicurare all'uomo l'immortalità. Ora un Dio, del quale l'umana malignità avrebbe po-

---

« carne mea videbo Deum meum; reposita est hæc spes mea in « sinu meo (*Job* XIX. 26). »

(1) « Creavit Deus hominem inexterminabilem (*Sap.* II. 23). »

(2) « Deus mortem non fecit (*Id.* I. 13). »

(3) « Per peccatum mors (*Rom.* V. 12). »

tuto per sempre combattere la volontà, attraversare ed annullare le intenzioni ed i piani, sarebb' egli veramente un Dio indipendente, onnipotente, assoluto padrone? sarebb' egli un Dio veramente Dio? Deve dunque Iddio alla gloria dell' infinita sua possanza e della sua indipendenza il risuscitare un giorno tutti i morti. Deve a sè stesso il manifestare con ciò all' universo, ch' egli ha bensì potuto permettere per un tempo soltanto la morte dell'uomo creato immortale; ma che nulla può eludere i suoi disegni e gl' immutabili suoi voleri, e che la sua onnipotenza sa trionfare del male egualmente che del niente.

La risurrezione dei morti è rivendicata dall'ordine teologico. Se Gesù Cristo non è risorto, dice san Paolo, non è il nostro Redentore, non è che un uomo come gli altri, non è Dio; e allora l' evangelica nostra predicazione è un' impostura, la fede e la cristiana speranza è una follia, il cristianesimo tutto è una assurdità ([1]). E perchè? Perchè se Gesù Cristo non si è risuscitato, egli è perchè non ha potuto vincere la morte. Se non ha potuto vincere la morte, tanto meno avrebbe potuto vincere il peccato a cagion della morte. Se Gesù Cristo non ha potuto vincere il

---

([1]) « Si Christus non resurrexit, inanis est prædicatio nostra, « vana est fides nostra (I *Cor.* xv. 14, 17). »

peccato, il nostro peccato sussiste dunque con tutte le sue conseguenze. Noi dunque non siamo stati per nulla redenti; siam dunque ancora sotto il peso dell'antico anatema, dell'antica condanna. effetto del peccato (1).

Ma la morte è una delle principali conseguenze del peccato di Adamo. Dunque se tuttaquanta la stirpe di Adamo deve rinunciare ad ogni speranza di risorgimento, sarà vero il dire che la morte questa grande calamità, questa grande umiliazione attirata su tutta l'umanità dal primo Adamo, non ha potuto esser riparata dal secondo Adamo, quindi Gesù Cristo non ci avrebbe redenti che per metà. Avendo fatto molto per le nostre anime, avrebbe potuto far nulla pei nostri corpi. La malvagità dell'uom peccatore che ha potuto uccidere l'anima ed il corpo, sarebbe stata più forte del Dio Redentore, il quale non avrebbe potuto renderci la vita del corpo, onde eravamo stati spogliati dal peccato. Adamo sarebbe stato più potente a perdere l'umana natura, che Gesù Cristo a redimerla. Per conseguenza la grand'opera della Redenzione, il capolavoro della sapienza, della potenza e dell'amore d'un Dio più non sarebbe che un'opera imperfetta, vana ed illusoria.

(1) « Si Christus non resurrexit, adhuc estis in peccatis vestris » (I *Cor.* xv. 17). »

San Paolo aggiunge colla irresistibile sua logica: Se la nostra umanità non risorge, non è neppure risorta quella di Gesù Cristo. Imperocchè Gesù Cristo ha voluto in tutto somigliare ai suoi fratelli. Se Gesù Cristo non ha potuto vincere la morte per le sue membra, non ha potuto riuscire a risorgere egli stesso. Se la nostra umanità non risorge, non è dunque possibile che sia risorta la sua ([1]). Allora, prosiegue il grande Apostolo, noi suoi predicatori, suoi apostoli, non saremmo che falsi testimoni, non saremmo che impostori sacrileghi; andremmo proclamando pel mondo un miracolo che Dio non ha fatto: la risurrezione di Gesù Cristo. No, Gesù Cristo non è veramente risorto, se tutti gli uomini pure non devono risorgere ([2]).

Negare la risurrezione dei morti è dunque, secondo san Paolo, negare la verità della risurrezione di Gesù Cristo, è un distruggere tutte le speranze del cristiano, è un negare tutto il cristianesimo.

La risurrezione dei morti è un domma intimamente legato coi dommi principali del cristia-

---

([1]) « Si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit (I *Cor.* xv. 16). »

([2]) « Invenimur autem falsi testes Dei, quoniam diximus quod Deus suscitavit Christum a mortuis; quem non suscitavit, si mortui non resurgunt (I *Cor.* xv. 15). »

nesimo. Infatti, non può concepirsi come il Verbo di Dio, Dio egli stesso, avrebbe potuto unirsi all'umana natura, ne avrebbe preso le debolezze, le infermità, la soggezione alla morte, e nulla comunicato le avrebbe dei privilegj d'immortalità, di forza e di vita ch'ei possiede in sè stesso. Non si può concepire che colui ch'è la risurrezione e la vita, non volesse risuscitare e far rivivere questa carne dell'uomo ch'egli ha elevata, santificata, deificata unendola a sè stesso, e al pari della carne del bruto la lasciasse in eterna preda alla corruzione ed alla morte. Infatti non ci rimarrebbe allora a conchiudere una di queste due cose: o egli non è Dio, se avendo voluto risuscitarci non lo ha potuto, ovvero egli non ha realmente presa la nostra carne, se, potendolo, non voleva risuscitarci; e in amendue i casi egli non è il nostro Redentore.

Ma non abbiamo che a riportar l'attenzione sulla nostra propria natura, e vedremo che Dio vi ha scolpito in caratteri leggibili il disegno di risuscitare il nostro corpo. Non dimentichiamo che l'anima nostra, secondo il linguaggio della cristiana filosofia, è la forma sostanziale del nostro corpo; imperocchè il nostro corpo non è realmente un corpo umano, se non per la sua unione coll'anima. Ora, è proprio dell'infinita sapienza di proporzionare sempre la materia alla

sostanziale sua forma ; ed ecco il perchè , dice san Tommaso, Iddio nella istituzione dell'umana natura avea dato al corpo una specie d'incorruttibilità. Dovea essere assolutamente così, affinchè il corpo fosse una materia proporzionata alla sua forma, essendo l'anima di sua natura incorruttibile ed immortale (1). Il solo peccato fu quello che alterò quest'ordine ; e si è per lo peccato che accidentalmente la morte divenne l'appannaggio dell'umanità. Ora questa funesta accidentalità, dice di nuovo l'angelico Dottore, non può, non deve durar sempre. Sarebbe contro la natura degli esseri che l'anima, forma sempre sussistente, fosse sempre separata dal suo corpo, materia creata per lei, ed alla quale ella per reciproca destinazione dovesse essere sostanzialmente unita (2). Ora ciò ch'è contrario alla natura degli esseri non può sempre durare.

Indi Iddio non sarebbe Dio, se dato fosse alla più meschina delle creature intelligenti di turbare per sempre l'ordine universale, di annientare per sempre i primitivi disegni del Creatore. Iddio è

---

(1) « In institutione humanæ naturæ dedit Deus corporis quam- « dam incorruptibilitatem, qua convenienter cooptaretur suæ formæ « (*S. Thom.*). »

(2) « Contra naturam est animam absque corpore esse. Nihil au- « tem quod est contra naturam potest esse perpetuum (*Id.*). »

debitore a sè stesso di ristabilire colla sua potenza l'ordine che alterato aveva il peccato. Iddio adunque dovea a sè stesso di rendere alle loro anime tutti i corpi e di ristabilire in tal modo la primitiva armonia delle cose create. La risurrezione dei corpi, conchiude san Tommaso, non è dunque, quanto al suo fine, cosa strana, arbitraria od anco accidentale. È anzi una cosa tutta semplice, tutta naturale; è la cosa più necessaria ([1]), più conforme alle leggi della creazione ed all'ordine primitivo del mondo ([2]).

Se ora portiamo la nostra attenzione sulle relazioni dell'uomo cogli altri esseri, colle umane società, coll'intero universo, e se ci domandiamo come mai il peccato ha turbato tutti questi rapporti, come dal peccato è stato sconvolto il gran piano del Creatore; oh! allora quante prove ci si offriranno per conchiudere la necessità del risorgimento dei morti? Se partiamo da questo incontrastabile principio della teologia, cioè: che

---

([1]) Non sembra che l'autore abbia voluto con ciò intendere una necessità assoluta e fatale. Abbiamo poi consultati abili teologi su questo passo, e si sono accordati nel dire che era d'uopo con ciò intendere una necessità solo di convenienza, e che per nulla lega la divina libertà, il dono della risurrezione, come quello della santificazione, e della beatificazione, prima d'essere una grazia reale: « *Gratiam et gloriam dabit Dominus* (*Ps.* LXXXIII. 12). » (*Nota dell'Editore francese*). »

([2]) « Resurrectio quantum ad finem naturalis est (*S. Thom.*). »

Dio ha fatto tutte le cose per sè stesso e per la sua gloria (1), allora quante lacune, quante inutilità, contraddizioni, enimmi insolubili non ci offre lo stato presente del mondo? È egli il nostro corpo che glorifica Dio coi suoi istinti e colle sue inclinazioni sempre opposte alla ragione, colle sue infermità e deformità che più d'una fiata ne formano uno schifoso mostro? È egli questo universo che glorifica Dio, allorchè, con tutti i fisici suoi disordini, sembra che dichiari una perpetua guerra all'uomo, capolavoro di Dio, all'uomo, pontefice di questo tempio profano? È egli l'ordine sociale che glorifica Dio colle mille sue superstizioni, colle mille sue idolatrie, con quella febbre che agita del continuo le nazioni sedicenti le più incivilite, e che farneticamente spinge al culto del piacere e della materia le generazioni immemori di Dio?

In faccia a tanti disordini, pretenderemo noi torre a Dio il diritto, od almeno l'intenzione di ristaurare tutte le cose, di ricondurre tutte le cose, anime e corpi, spiriti e materie, al vero loro fine, alla primitiva loro destinazione? I misteri dell'Incarnazione e della Redenzione sono là per fissare la nostra incertezza, e sciogliere

(1) « Universa propter semetipsum operatus est Dominus (*Prov.* « XVI. 4). »

tutti i dubbj. Perchè il Figliuol di Dio avrebbe preso un corpo, perchè glorificato avrebbe questo corpo e introdotto lo avrebbe in sèno a tanta gloria, fino nel più alto de' cieli, se non avesse voluto provare, che la redenzione intrapresa dal Figliuolo di Dio tutto comprender dovea, e'l corpo e l'anima e il mondo visibile e il mondo intellettuale? Acchè questo nuovo pontefice, chiamato a cantare eternamente il sacro inno, ad offrire l'eterno sagrificio, se il gran corifeo non deve esser seguito dai numerosi cori, richiamati alla vita; se la vittima immortale non deve identificarsi con vittime innumerevoli santificate da essa, e com'essa dotate d' una doppia sostanza? Ma se non vi ha risorgimento dei morti, è bisogno dire che l' Onnipotente, invece di ristaurare l'intiera sua opera, come se lo era promesso, come lo aveva enunciato (1), non fece che annientare una parte dell'opera sua, ed ha sostituito al mondo dei corpi viventi un nuovo mondo, il mondo dei puri spiriti.

Non dite già, che punendo il peccato colla morte corporale in Adamo e nella sua posterità, che giudicando ciascun uomo immediatamente dopo la morte, che chiamando gli uni alle eterne

---

(1) « Instaurare omnia in Christo (*Ephes.* 1. 10). »

ricompense, condannando gli altri a castighi senza fine, Iddio avrà fatto abbastanza per la sua gloria. No, la sua gloria con questo non sarebbe nè abbastanza vendicata, nè stabilita abbastanza. Con ciò non avrebbe vendicata la sua gloria, se non in quanto è stata assalita, combattuta e distrutta da ciascun uomo in particolare. Ma è d'uopo a Dio una riabilitazione solenne, generale e publica della sua gloria. Dio, nell'opera della creazione, non aveva voluto soltanto ottenere dei privati omaggi; aveva voluto ottenere omaggi pubblici, comuni, universali da tutte le creature coordinate in un gran tutto e comprendendo l'ordine corporale egualmente che l'ordine spirituale. Il piano dunque di Dio ha dovuto comprendere e necessariamente comportare il gran prodigio del risorgimento dei corpi e di un universale giudizio.

Quindi non basta per la gloria di Dio, che le anime degli eletti sieno state ammesse trionfanti ne' cieli a misura che la morte è venuta a terminare per esse le prove della vita. Non basta che l'inferno abbia successivamente ingojate le sue vittime, e che tutte queste sentenze di glorificazione e di riprovazione sieno divenute immutabili.

Non è che troppo vero, che nel mondo Dio è stato disconosciuto, offeso con pubblici oltraggi. Fu pubblicamente accusata la sua santità bestem-

miandone la divina pazienza, con cui tollera il male, si è pubblicamente denigrata la sua provvidenza nella distribuzione dei beni e dei mali: furonò pubblicamente calpestate le più sante sue leggi, e si è osato rivocare in dubbio la sua esistenza; Gesù Cristo è pubblicamente divenuto un segno di contraddizione, ed è stato disconosciuto, combattuto, perseguitato nella sua persona e nei membri del mistico suo corpo, nella sua dottrina e nella sua religione. Il Redentor degli uomini non regna in realtà quaggiù che su di un piccolo numero di coloro ch' egli ha riscattati; e direbbesi che questo regno, così magnificamente descritto in tutti gli oracoli dei profeti, non deve che esercitarsi alla sfuggita, e quasi timidamente cercando di sottrarsi al disdegno de'trionfanti suoi avversarj.

Non è dunque di tutta connivenza, di tutta necessità per la gloria del grande trionfatore, che venga un giorno, in cui pubblicamente i suoi avversarj saranno come lo sgabello de' suoi piedi? Non è egli d'uopo che siavi quel giorno del grande giudizio, in cui saranno condannati coloro che hanno rigettato il regno del suo amore, il regno della sua misericordia, il regno della longanimità paterna? Assai a lungo Iddio rivelò al mondo l'ineffabile sua benignità, il tesoro inesauribile della sua carità; è per ciò d'uopo che abbia la

sua volta la sua giustizia; è d'uopo che si riveli tutto intero, colla sua forza al pari che colla sua bontà, colla sua giustizia egualmente che colla sua tenera compassione. Che! per reggere gli effimeri regni di questo mondo, si è capito che non ci volevano soltanto principi buoni, ma ci volevano armati di autorità e di forza, e di tutto ciò ch'è l'estrema ragione dei loro diritti, e per reggere il gran universo, i cieli dei cieli, il mondo di tutti gli spiriti, di tutte le intelligenze, non ci vorrebbe un monarca che si riveli in tutta la sua maestà? No, no, questo segno di divin potere non mancherà a colui che Dio ha costituito Re dei secoli e pel quale ha creato i secoli [1]. Si conoscerà il Dio che esercita la sua giustizia [2]. Le cose di quaggiù finiranno coll'adempimento di quella profezia che il Figliuol dell'uomo scagliò agli orgogliosi suoi avversarj, come l'ultima sua sfida ad un tempo e come suprema sua apologia: « Sì, io sono il Figliuol di Dio; e voi che mi bestemmiate trattandomi da bestemmiatore, vedrete il Figliuol dell'uomo assiso alla destra della podestà di Dio, e venire seduto sulle nubi del cielo [3]. »

---

(1) « Per quem fecit et sæcula (*Hebr.* I. 12). »
(2) « Cognoscetur Dominus judicia faciens (*Ps.* IX. 17). »
(3) « Tu dixisti. Verumtamen dico vobis: Amodo videbitis Fi-

Dopo queste parole à superfluo ogni raziocinio. Sì, vi sarà un estremo giudizio, vi sarà la risurrezione dei morti; vi sarà lo scoppio di quella voce: « Sorgete, o morti, venite al giudizio! »

TERZA PARTE

La voce dell'angelo si è fatta udire in tutto l'universo; destata si è la polve dei morti; in un batter d'occhio tutte le generazioni sono ritornate in vita per non più morire. Gli effetti della risurrezione non sono stati gli stessi per tutti; tutti sono risorti; ma non tutti hanno provato una felice trasformazione ([1]). Lo stato, in cui ciascuno è risorto, potrebbe già tener luogo di sentenza. Ma il grande scopo che Dio si è proposto nella risurrezione dei morti, richiede un solenne giudizio, stupendo, d'una immensa pubblicità; per ciò è d'uopo che tutte le generazioni sieno radunate in un sol luogo. Non levi ora la nostra timida e ristretta ragione delle vane difficoltà quanto alla possibilità ed alla esecuzione. Colui che a buon diritto può chiamarsi il Dio delle

« lium hominis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem in « nubibus cœlis (*Matth.* XXVI. 64). »

([1]) « Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur « (I *Cor.* XV. 51). »

anime, non è neppur in imbarazzo per condensare o rarefare la materia. Lo spazio mancar non potria a colui ch'è l'immensità. La riunione di tutte le generazioni è stata profetizzata; essa è necessaria, essa avverrà.

Quando la terra fu tratta dal nulla, le acque primitive erano sparse su tutta la superficie del globo terrestre. Ma appena ebbe Dio proferita questa grande parola: « Tutte le acque si adunino in un sol luogo (1), » tosto le acque si alzarono dai bassi fondi ove stavano ferme; si unirono in rapidi torrenti, corsero dai punti più remoti a raccogliersi in un solo bacino e formare i vasti mari (2).

Ora, giusta i profeti, la condizione delle acque primitive doveva essere la figura dell'estrema condizione di tutti i popoli; le grandi acque sono le moltitudini dei popoli (3). Quindi ciò che ha fatto sulle acque primitive ci farà comprendere ciò che far deve sulle moltitudini d'uomini alla fine del mondo. La stessa potenza che comandava alle acque, saprà ben farsi obbedire quando pronuncierà queste parole: « Lanciatevi, o nazioni,

---

(1) « Congregentur aquæ in unum locum (*Gen.* I. 9). »

(2) « Et factum est ita; congregationesque aquarum vocavit « maria (*Gen.* I. 10). »

(3) « Aquæ multæ populi multi (*Apoc.* XVII. 15). »

radunatevi nella valle di Giosafatte ([1]). » Da tutti i punti dell'orizzonte, da un polo all'altro, spinti da una forza a cui non vorrebbesi obbedire, ma non si può resistere, i flutti delle innumerevoli generazioni affluiscono nella gran valle, per formarvi come un vasto oceano di tutti i popoli: *Congregatæ sunt aquæ in unum locum.*

Mirate i giusti elevarsi in aria, leggiermente portati, come angioli, sulle ali della carità. Mirate i peccatori striscianti sulla terra, come rettili odiosi. Udite questi sotto l'impulso di quella forza irresistibile che li trascina, gridare: « Aspettate, aspettate un istante, che ritrovi un congiunto che mi assista, un amico che mi consoli, un protettore ed un avvocato che mi difenda! » Non è più tempo! ciascuno in questo giorno ha troppo da occuparsi di sè per pensare agli altri. In questo giorno ciascuno deve andar solo e solo presentarsi al tribunale di Dio, solo colle sue opere. In quella guisa che le acque primitive seco strascinarono il loro fango, così ciascun peccatore, in quell'orribile viaggio, tien seco il tristo bagaglio delle sue prevaricazioni ( ).

Quanto è triste, ma eloquente, lo spettacolo

([1]) « Erumpite, gentes, et congregamini in vallem Josaphat (*Joel.* « III. 11). »

([2]) « Opera enim illorum sequuntur illos (*Apocal.* XIV. 13). »

di que' popoli di peccatori che si avanzano gemendo sotto l'enorme carico de' loro peccati! Uditeli: « Com'è grave alle mie spalle il peso di quelle iniquità che ci parve così leggiero nel giorno delle nostre illusioni! Noi soccombiamo sotto questo insopportabile carico, eppure è forza camminare. Noi fremiamo, ed è bisogno andar avanti; siamo freddi di spavento, eppure arriviamo. Il carico medesimo che ci schiaccia, ci spinge al tempo stesso. »

Eccoli que' popoli radunati come le vostre acque! Oh! com'è misteriosa e al tutto profetica questa parola *popoli!* Bene caratterizza lo stato delle generazioni umane in quel giorno. Sì, in quel giorno tutti sono *popolo;* Dio solo è monarca, Dio solo è potere, Dio solo è grandezza. L'aveva ben detto il profeta: Dio solo sarà esaltato in quel giorno ([1]). In questo mondo, dal fuoco allora distrutto, quando la morte abbatteva i grandi di quaggiù, i nobili, i ricchi, lasciava sussistere grandezza, nobiltà, ricchezza. Era un retaggio, che, passando di mano in mano, pareva godere un privilegio d'immortalità. In quel giorno tutti i regni sono caduti coi loro re; tutti i titoli sono passati coi loro titolari; tutte le grandezze sono

([1]) « Exaltabitur solus Deus in die illa (*Is.* II. 11). »

svanite col fasto dei grandi; ogni sociale distinzione è annientata colle società di quaggiù. Non v'ha più altro che popoli, tutti sono popolo: *Populi, populi, in valle concisionis* (Joel III, 14.) Vi si scorgono pontefici, ma senza tiara; vescovi, ma senza mitra; monarchi, ma senza corona; grandi, ma senza corteggio; magistrati ma senza insegne; militari, ma senz'armi; generali, ma senza eserciti; dame, ma senza ornamenti; preti e monaci ma senz' abiti sacri. Non vi sono dovunque che acque o limpide o impure: sono popoli di giusti o di peccatori, ancor per un solo istante insiem confusi: *Aquæ multæ, populi multi.* La nuova nascita che hanno ricevuto tutti gli uomini in seno alla tomba, ha cancellato tutte le distinzioni d'origine, di schiatte di famiglia. Non v' ha più altra distinzione che quella di Creatore e di creature, d'uomini e di Dio, di giusti e di peccatori Ma da una parte Iddio minaccioso, terribile, inesorabile; dall'altra uomini costernati, confusi, tremanti. Oggi è Dio solo che regna e domina; per Iddio solo oggi si fa tutto: *Exaltabitur Deus solus in die illa.*

Ma quale agitazione, quale sconvolgimento avvien di repente in quell'immenso oceano di popoli! Sono gli angeli di Dio che separano i giusti

dai peccatori, gli eletti dai reprobi ([1]). D' or innanzi non più mescolanza di zizzania col fromento. Il grande discernimento che deve giustificare la divina provvidenza, avviene oggi. Le sante legioni dei giusti devono per sempre essere separate dall' ignobile e odiosa turba de' malvagi. Non v' ha di mezzo tra gli amici ed i nemici di Dio; ciascuno deve prender il suo posto a destra od a sinistra.

Crudele e straziante separazione! ora terribile per un gran numero! A che gioverebbero i lamenti, le grida, i singhiozzi e le lagrime? Qui nessun riguardo per le relazioni di parentela, d'amicizia o di società. Ciascuno, secondochè giusto o peccatore, è chiamato a destra o respinto a sinistra, senza compassione nè pietà. Ogni altra distinzione o varietà è cancellata. Il solo titolo ad esser ammessi o rigettati è la virtù od il delitto, il vizio o la santità: *Separabunt malos de medio justorum.* Erano cittadini della stessa città, membri della stessa famiglia, preti e fedeli della stessa Chiesa, religiosi dello stesso ordine, complici forse degli stessi delitti; secondochè uno fu innocente, l'altro reo, uno penitente sincero, l'altro peccatore ostinato, saranno per sempre sepa-

---

([1]) « Exibunt angeli et separabunt malos de medio justorum » (*Matth.* XIII. 49). »

rati gli uni dagli altri: *Separabunt malos de medio justorum.*

Che fai tu là, povero così a lungo infelice, così a lungo disdegnato e ributtato da tutti? Non è quello il tuo posto; vieni qua, a destra! — Ed io? — E tu rimanti a sinistra; vergogna e tardo pentimento sono la tua porzione. — Fratello, che cosa dunque mi strappa dalle tue braccia? — Il peccato! — Madre, a chi, e perchè m'abbandoni tu dunque? — Alla collera di Dio! — Amico, è dunque forza il separarci? — Per sempre... Così l'uno sarà preso, l'altro lasciato ([1]). Così avrà luogo la separazione tra fratello e fratello ([2]).

Che strazj! che angosce in tutte queste separazioni! Ma, notate ancora un altro effetto di questa terribile distinzione. Ciascuno al suo posto sarà visibile a tutti senza maschera, senza mistero, senza velo. Sarà riconosciuto per quello che è, per quello che fu in realtà; e quindi maraviglia e stupore per tutti gli altri ([3]). — Come? debb'io credere agli occhi miei? È dunque collocato fra gl'ipocriti quel predicatore in apparenza così zelante! fra i sacrileghi quel sacerdote, quel con-

---

([1]) « Unus assumetur, et unus relinquetur (*Matth.* XXIV. 40). »
([2]) « Inter fratres dividet (*Os.* XIII. 15). »
([3]) « Unusquisque ad proximum suum stupebit (*Is* XIII. 8). »

fessore in tanta fama di pietà! fra gli ambiziosi e gl'intriganti quel monaco che stimavasi così modesto e così disinteressato! fra gli avari quel pastore che pareva disprezzare le ricchezze mondane! Quale trista ondizione è mai quella dell'ipocrita! Fece di tutto per esser dalla pubblica opinione posto nella classe dei virtuosi, perfino dei santi; ed eccolo per sempre tra'scellerati e tra' reprobi! Infelice ch'io sono! esclama, quanti sguardi si fissano su di me; quante mani mi additano, quante bocche pronunziano il mio nome! È ben desso, si dice l'un l'altro, è ben desso, religioso e prete! Anch'egli, eccolo oggi colle stimmate del peccato in fronte, colla confusion sul volto, la disperazione in fondo al cuore; o confusione! o vergogna! A che giova l'aver voluto infingersi a sè stesso, a Dio ed agli uomini? Oggi è forza esser la derisione, il rifiuto, l'oggetto dell'orrore e dello stupore di tutto il mondo! *Unusquisque ad proximum suum stupebit.*

In queste vicendevoli ricognizioni dei peccatori fra di loro, che rimproveri, che bestemmie, che imprecazioni! Alle grida di coloro che li riconoscono: Tacete, tacete, ven prego, risponde un miserabile, confuso, disperato. Tacete, anime oneste; non ricordate gli orribili artificj, con cui ho tentato farvi uscir dalle vie della virtù. Tacete, poveri troppo a lungo disprezzati, non mi rim-

proverate le lunghe vostre miserie, la mia insensibilità e gl'inumani miei rifiuti. Tacete, figli, allievi, subordinati, inferiori d'ogni sorta affidati alle mie cure, ch'io salvar dovea co'miei esempj, ed ho perduti co'miei scandoli! Tacete le virtù che non ebbi; tacete i vizj che non ho saputo nè respingere nè espiare. Lungi, lungi da me la voce accusatrice de' passati miei disordini [1]! — Ma che giova il tacere? rispondono le voci importune. Non è più tempo d'imporci silenzio. Più alto di noi parlano la terra e il cielo. Se' dunque tu, indegno seduttore, artefice funesto di mia perdita e di quella di tanti altri; sii per sempre maledetto, esecrato, odiato da tutto ciò ch'è capace di odiare! Il mio dolore, i miei supplizj, tutto il mio inferno ricada sul tuo capo, e ricada a tuo dolore, a tuo supplicio, a tuo inferno!

Nel mondo attuale i peccatori sono esperti ad occupare i primi posti nella società, a mettersi sempre alla testa di tutto. Una mendace pergamena, un'onorifica decorazione posta su di un petto disonorato, un pugno di scudi ereditati a caso od ottenuti a costo della probità e dell'onore, alcuni studj superficiali in letteratura, in filosofia,

---

[1] « Longe a salute mea verba delictorum meorum (*Ps.* XXI. 2). »

in politica, bastano per conseguire gradi a favore, e figurare nel mondo a titolo di cavaliere, di dotto, di filosofo, d'uomo di Stato. In fondo sono destituiti d'ogni vera scienza, come d' ogni virtù; poveri di mente al pari che bassi e striscianti coi sentimenti del cuore; infatuati dei loro principj egualmente che cattivi apprezzatori del merito altrui. Non hanno che indifferenza, pietà o disprezzo per tutto ciò ch' è dilicata coscienza, vera santità, umiltà cristiana, religione non meno illuminata che sincera.... « È un prete, dissero eglino, un frate, una divota, un cristiano che mette in pratica le virtù! tutto questo imbecillità, ignoranza od anco ciarlataneria, impostura! » Sarà assai se acconsentano di lasciar loro un pane per saziarsi, l'aria per respirare e gli occhi per piangere. Intanto il giusto svanisce, a misura che più ingiustamente gli vien disputato il suo posto al sole; volontieri egli acconsente d' esser obbliato, purchè abbia almeno la libertà di servir Dio. Volontieri ei lascia i primi posti a coloro che non gli lasciarono che, lor malgrado, un' onorevole pace nelle ultime file.

Ora, sotto il governo d'un Dio sommamente giusto, questa esorbitante ingiustizia dev' essere tosto o tardi riparata. Deve presentarsi un giorno, in cui i giusti, i santi, gli eletti di Dio sieno all'ultimo riconosciuti per quel che sono, per le sole

anime veramente nobili, sublimi, eroiche! Deve presentarsi un giorno, in cui coloro che per umiltà si stettero contenti agli ultimi posti, sieno elevati al primo, e in cui l'orgoglio venga confuso, abbassato; l'umiltà trionfante e vendicata; un giorno finalmente, in cui si verifichi l'oracolo del Verbo divino: « Colui che si esalta sarà umiliato, colui che si umilia sarà esaltato ([1]) ».

Ecco dunque ciò che avviene: mentre i peccatori, sprofondati dal peso de'loro corpi, umiliati, ammucchiati gli uni sugli altri, quasi deboli greggi, aspettano, in orribili terrori, la finale sentenza, i giusti all'opposito, come ce lo ha rivelato san Paolo, non saranno per nulla attaccati alla terra dal peso de'loro corpi; i loro corpi aerei, sottili, splendenti di luce non sentiranno alcuno stento a levarsi in aria sopra la regione delle nubi, come per andar incontro a Gesù Cristo. Luminosi, scintillanti, come nuove stelle, saranno l'ammirazion de'cieli e l'invidia della terra ([2]).

Stupendo spettacolo! eccoli bentosto che vanno a mescolarsi tra le spirituali sostanze, fra gli angeli di Dio, e in verità è difficile il distinguerneli. Non è stato detto, che saranno come gli

---

([1]) « Qui se humiliat exaltabitur (*Matth.* XXIII. 12). »
([2]) « Simul rapiemur cum Christo in aera (I *Thess.* IV. 16). »

angeli di Dio in cielo (1)? Oh! quanto sono mirabili nella loro esaltazione! Un aspetto di dominio senza fasto, di costanza e di fermezza senza disdegno, uno sguardo maestoso, la gioja e la serenità della lor anima, cui velar non saprebbero i loro corpi eterizzati, lucidi, tutto annunzia che hanno ricevuto una partecipazione della forza e maestà divina. Senza debolezza non meno che senza orgoglio, essi veggono, atterrati, schiacciati sotto il peso della divina giustizia, coloro che un tempo gli hanno perseguitati ed umiliati (2).

D'altra parte, quale non è l'umiliazione, quale lo stringimento del cuore, il dispetto, la disperazione dei peccatori all'aspetto dei trionfo dei giusti! Rappresentateveli che stridono co' denti, che si mordono le labbra, che si lacerano le carni. Che gemiti, che convulsioni, che singhiozzi e che tardi pentimenti (3)! Ahi! esclamano, siam pur noi che ci siamo per sempre ingannati (4)! Noi appellavamo insensati, imbecilli coloro che correvano le vie della vera pietà, della semplicità evangelica, fuggendo il mondo ed esercitando la penitenza.

---

(1) « Erunt sicut angeli Dei in cœlo (*Matth.* XXII. 30). »

(2) « Stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt (*Sap.* V. 1). »

(3) « Præ angustia spiritus gementes (*Id.* V. 3). »

(4) « Ergo erravimus! (*Id.* V. 6). »

Non avevamo abbastanza di disprezzo e di derisione per coloro che andavano a seppellire in un chiostro le speranze del mondo. Non sapevamo che deprezziare e calunniare lo spirito d'annegazione, di rinunzia, d'umiltà, di ritiro, di vigilanza e di preghiera, che non è altro che lo spirito cristiano nella sua essenza e nella sua professione. Non cessavamo di perseguitare, disprezzare, porre in ridicolo i veri servi di Dio. La loro virtù ai nostri occhi non fu che follia, falso calcolo la lor prudenza, illusione le loro speranze; pensavamo che il loro fine sarebbe senza onore, come la loro vita [1]. Ben vediamo adesso, che noi siamo gl'insensati, ed essi furono i veri saggi. Furono dessi che seppero ben calcolare e porre a profitto il tempo della vita [2]. Mentre noi qui siamo abbassati, degradati, torturati sotto il giogo degl'imperi nemici di Dio e degli uomini, essi, glorificati, colmi d'onori e di lodi, esultanti di gioia, sono ammessi nel novero dei santi, computati fra i veri figliuoli di Dio [3]. Il loro trionfo e la loro felicità non conosceranno mai fine.

È egli forza al nostro dolore ed alla nostra di-

---

(1) « Vitam illorum æstimabamus insaniam et finem illorum sine « honore (*Sap.* v. 4). »

(2) « Nos insensati! (*Id.* v. 4). »

(3) « Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei! (*Id.* 5). »

sperazione aggiungere anco la presenza del Giudice supremo? — Non venga cotesto Giudice tremando. Non posso pensare alla sua comparsa senza fremere, senza tremare in tutto il mio corpo. Come potrò io sostenerne all' aspetto ([1])? Deh! non venga egli! —

Ma ecco che si è aperto il cielo. Ecco che in globi infiammati si svolge un vasto torrente di fuoco. Ah! è questo il fuoco che, giusta la profezia, ne deve precedere i passi ([2]). È desso il fuoco, che per gli amici di Dio cangerassi in soffio di consolazione, in luce di gloria, e perfino in dolce rugiada di celeste speranza; ma pei nemici di Dio quel fuoco sarà più distruggitore che spada, più terribile che folgore. Quel fuoco, più rapido che freccia, ha solcato l' aere, gli scoppj del suo tuono hanno scosso i cieli: e la terra sommossa fin nelle fondamenta, tremante, par si sottragga sotto i passi ([3]).

« Sciagurati peccatori che siamo, quale sarà la nostra sorte? Monti, colli, precipitatevi sovra di noi! venite a schiacciarci sotto il vostro peso e

---

([1]) « Quis poterit cogitare diem adventus ejus et quis stabit ad « videndum Deum! (*Malac.* III 2). »

([2]) « Ignis ante ipsum præcedet (*Ps.* XCVI. 3). »

([3]) « Illuxerunt fulgura ejus orbi terræ, vidit et commota est « terra (*Ps.* XCVI. 4). »

a sottrarci a' suoi sguardi ([1]) ». Ma a chi si dirigono le vostre parole?.... Monti e colli?.... non ve n' ha più; all' avvicinarsi del Signore, essi si sono squagliati come cera al fuoco. La terra tutta tremebonda vorrebbe rientrar nel nulla ([2]).

I cieli che sembrano in confusione, gli astri che escono dalle loro orbite, le sfere che precipitano le une sopra le altre, le volte del firmamento che si spaccano, annunziano a tutti i popoli l'infinita giustizia, la potenza e la gloria di colui ch' è per venire ([3]). Parmi udir di nuovo le spaventate moltitudini tremanti gridare: « Ah! come sosterremo la vista della sua divina maestà, se il solo pensiero della sua apparizione basta a farci gelar d'orrore ([4])? Perchè passar oltre? Non bastano per noi le umiliazioni ed i tormenti? acchè l' apparizione di cotesto Dio giudice? Deh! non venga!.. » Ed eccolo che viene! ecco il segno glorioso della sua vittoria! ecco il trionfale vessillo che lo precede! La croce, cinta di splen-

---

([1]) « Tunc incipient dicere montibus: Cadite super nos! colles, « operite nos (*Luc.* XXIII. 30). »

([2]) « Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini, a facie Domini « omnis terra (*Ps.* XCVI. 5). »

([3]) « Annuntiaverunt cœli justitiam ejus, viderunt omnes popoli « gloriam ejus (*Ibid* 6). »

([4]) « Ante faciem frigoris ejus quis sustinebit? (*Ibid.* CXLVII 17) »

dori, portata dagli angeli (1). A tale vista, quale emozione in tutta la valle! che grida! che singhiozzi! che lagrime (2)! L'emozione non è la stessa per i giusti e pei peccatori. I giusti, alla vista di quel segno di salute, versano lagrime d'amore e di fiducia. I peccatori versano lagrime di rimorso e di spavento. Quelli salutano la croce, vera chiave di Davide, che sta per aprir loro le porte del cielo (3). Questi sono atterriti alla vista della croce, che appare loro come quell'asta sfolgorante, di cui parla il profeta Abacuco, e che deve fulminarli (4), e precipitarli fin negli abissi d'inferno.

Gran Dio! quale imponente multitudine, e come è un nulla innanzi al giudice sovrano! A centinaja di miliardi bisogna contare coloro che vissero sulla terra. Ora gli angeli stanno agli uomini come novantanove ad uno, vale a dire 99 volte più numerosi degli uomini. Eccoli dunque quei milioni di miliardi di spiriti celesti, come predetto avealo Gesù Cristo medesimo, eccoli che si presentano tutti assolutamente, senza che ne manchi

(1) « Tunc parebit signum Filii hominis (*Matth.* XXIV. 30). »
(2) « Et plangent omnes tribus terræ (*Ibid.*). »
(3) « Clavis David quæ aperit cœlum et nemo claudit (*Apocal.* III. 7). »
(4) « Splendorem fulgurantis hastæ (*Habac. Orat.* 11). »

un solo, per far corte al Re de'cieli, e rendergli omaggio in faccia a tutti gli uomini (1). Ecco che scedono in lunghe file, e si schierano negl'immensi spazj de' cieli.

Quanto è grande la maestà e la gloria di quel padrone ch' io non ho voluto conoscere, amare, servire! Eccolo egli stesso maestosamente assiso sovra un trono di nubi (2). E quel trono è sostenuto dalla Sapienza e dalla Giustizia (3).

Ah! chi durar la potrebbe innanzi al terrore che inspira la sua faccia divina? L'inferno, mille volte l'inferno, anzichè affrontare il fulminante suo sguardo! Chi mi darà d'inabissarmi nei baratri eterni, e di sottrarmi così a tanta collera e a tanto furore (4)?

Ma no, inutili voti! sono costretto incontrarmi con lui a faccia a faccia, sostenere il suo sguardo minaccioso e smarrito, costernato contemplare quelle sagre piaghe, onde zampillano altrettanti lampi e severe sentenze. Vedranno, disse il profeta, colui che hanno trafitto (5). Il volto di Dio pesa su tutti coloro che oprarono il male (6).

---

(1) « Et omnes angeli ejus cum eo (*Matth.* xxv. 31). »

(2) « In nubibus cœli (*Id.* xxvi. 64). »

(3) « Justitia et judicium correctio sedis ejus (*Ps.* xcvi. 2). »

(4) « Quis mihi det ut in inferno protegas me et abscondas me? » (*Job.* xiv. 13). »

(5) « Videbunt in quem transfixerunt (*Jo.* xix. 37). »

(6) « Vultus autem Domini super facientes mala (*Ps.* xxxii. 17). »

Il Giudice che si avanza è veramente Figliuol dell'uomo; ma è anche Figliuol di Dio; e sulla sua umanità risplende tutta la maestà e la potenza della Divinità. È appunto, perch' egli è ad un tempo Figliuol di Dio, Figliuol dell' uomo, Redentore e Salvatore degli uomini, e per tutti questi titoli la sua autorità è irresistibile Iddio gli ha dato il potere di giudicare tutti gli uomini (1).

È dunque così eretto il tribunale sulle altezze de' cieli; ed ecco recarci i libri della nuova legge, per confondere al tempo stesso gl' infedeli, gli eretici, gli scismatici, i cattivi cattolici. Tutti devono trovarvi la loro condanna: gli uni per aver rigettato questa legge, gli altri per averne pervertito il senso o sfidato le minaccie (2). Allato al supremo Giudice vengono a sedere quali assessori i dodici apostoli sovra dodici troni abbaglianti per chiarezza (3).

Ecco all'ultimo, schierati in bell'ordinanza, sopra risplendenti nubi, i patriarchi, i profeti, i martiri, i cori di vergini, i confessori, tutti i santi, tutti gli eletti, i quali devono anch' essi

---

(1) « Dedit ei potestatem judicium facere quia Filius hominis est » (*Jo.* v. 27). »

(2) « Stetit judicium, et libri aperti sunt (*Apocal.* xx. 12). »

(3) « Sedebitis super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus « Israel (*Matth.* xix. 28). »

dare il loro voto, pronunciare per acclamazione la sentenza col supremo Giudice, e giudicare in tal guisa non solo gli uomini, ma anche gli angeli prevaricatori e ribelli ([1]).

Ma, come ogni giudizio, questo pure debb' essere preceduto dall' accusa. Il delitto di ciascuno degli accusati dev' esser conosciuto, prima che si proferisca la sentenza di condanna. Ora, io veggo che tale esame e tale procedura si fanno precisamente come predetto aveanlo san Paolo: vale a dire che non s' interroga ciascuno in particolare; che ciascuno in particolare non è citato a confessar la sua colpa. Ma un'immensa luce divina, scendendo dal trono del Giudice supremo, produce una chiarezza d'uno splendor tutto nuovo, splendore miracoloso, che dissipa ancor meglio le tenebre spirituali del cuore, che le materiali del corpo; splendore divino, ai riflessi del quale tutto ciò che sembrava sepolto in un eterno oblio ritorna alla luce; splendore irresistibile, che rivela tutti i segreti dei cuori, e mostra la storia di ciascuno dipinta sul di lui volto. Il Giudice illuminerà le tenebre stesse, e non lascerà più esistere arcani delle coscienze ([2]).

([1]) « An nescitis quoniam et angelos judicabimus (I *Cor.* VI. 3). »

([2]) « Illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia « principum (*Id.* IV. 5). »

Con un doppio prodigio, il sole di giustizia sarà al tempo stesso e la luce che rischiara l'oggetto e lo specchio che ne riproduce l'immagine. In quella guisa che un giorno il Salvatore, per confondere alcuni ipocriti, segnò col divin suo dito sull'arena alcuni caratteri, ove erano rappresentati quasi in un quadro i peccati degli accusatori della donna adultera, sicchè vi erano poste alla scoperta le loro coscienze; così adesso, al chiaror della luce divina, ciascuno può distintamente leggere la storia della propria vita e quella degli altri. La si legge in sè stesso, la si legge nello sguardo del Giudice. Niente può più essere mascherato, dissimulato, nè attenuato. La storia di ciascuno si presenta quale è stata dalla culla alla tomba. Ai potenti riflessi della divina luce l'occhio di ciascun uomo diviene tanto penetrante quanto l'occhio di Dio medesimo, e può in un istante tener dietro alla storia di ciascun uomo in tutti i suoi particolari. L'Onnipotente vuol che in questo giorno tutto sia conosciuto, perchè in questo giorno tutto deve esser punito o ricompensato: *Libri aperti sunt.*

O ineffabile manifestazione! o giustificazione dei piani della divina provvidenza! Oh! come in questo giorno si svolge e si manifesta tutta l'economia della Redenzione! Com'è agevole comprendere le ragioni dei divini precetti, della giu-

sta distribuzione delle grazie, delle tentazioni e delle prove, a cui ciascuno ha dovuto andar soggetto! Come è dimostrato, che le vie della eterna salute erano facili, che nè è mancato a nessuno il lume per conoscere il vero, nè la grazia per praticarlo; infine, che ciascun peccatore non si è perduto, se non perchè lo volle! Tutte le difficoltà sono ora tolte, dissipati tutti i dubbj, scoperti tutti i torti e le ingiustizie tutte.

Dove sono adesso quelle arie disdegnose del filosofo, del malvagio derisore, dello scettico? dove sono i superbi sorrisi dell'empio, la baldanza dell'incredulo, le dittatorie leggi dell'eresiarca, l'impudenza del libertino? Nessuno osa più sostenere come plausibili certi sistemi d'errori: come oneste certe industrie; come legittime certe amicizie e certe relazioni; come perdonabili certi eccessi. Tutte le vane scuse son ridotte al silenzio, mutola rimane ogni iniquità ([1]). Egli è che nessuno può sottrarsi alla luce che lo investe al di fuori, che lo penetra al di dentro. Ogni coscienza è un'eco fedele della voce che viene dall'alto. Ciascuno è a sè stesso e accusatore e giudice.

Ma la luce stessa che disvela tutte le segrete abbominazioni, rivela altresì tutto ciò che v'ha

([1]) « Omnis iniquitas oppilabit os suum (*Ps.* cvi. 42). »

quaggiù di santità nascosta, di virtù segrete. Gloria dunque in questo giorno e trionfo per gli umili figliuoli della Chiesa, pei fedeli osservatori delle cristiane leggi. Nel mondo furono tenuti come spiriti deboli, cuori ristretti. Tutte le loro virtù furono calunniate; la loro docilità non era stata che servilismo; la loro fede era semplicità e stupidezza; lo zelo fanatismo; il loro allontanamento dal mondo bizzarra e misantropa singolarità; la lor severità di costumi e la penitente loro vita, sciocchezza od esagerazione; la loro pietà superstizione od ipocrisia. Ma a quest'ora si è fatto chiaro, le volontarie tenebre si sono dissipate. Se al vizio fu levata la maschera, la virtù anch'essa apparisce quale fu in realtà; il suo eroismo brilla in tutta la sua gloria. Le lingue calunniatrici e sacrileghe sono ridotte al silenzio. È stata esaudita la preghiera del profeta: « Divengano mutole le labbra mendaci che osano parlare contra il giusto (1). »

Questa mutolezza e questo silenzio bastar non devono alla gloria dei giusti. Iddio ha loro risparmiato gli sforzati omaggi di coloro che furono i loro più costanti avversarj (2). Quale ri-

---

(1) « Muta fiant labia dolosa quæ loquuntur adversus justum iniquitatem (*Ps.* xxx. 19). »

(2) « Inimici mei mentiti sunt mihi (*Ibid.* xvii 46, et lxxx. 16). »

sarcimento pei giusti d'avere per ammiratori oggi coloro stessi che furono i censori, i persecutori delle loro virtù. Tali sono i rovesci e le mutazioni che sa fare Iddio. Nomi che il mondo disdegni, o volle anche coprir d'infamia e di vergogna, oggi sono scritti a caratteri d'oro nel libro di vita. Quelli che si sovente furono giudicati con tanta parzialità ed ingiustizia, oggi sono costituiti giudici dei loro detrattori ed invidiosi. E dopo essere stati a lungo calpestati dagli empj e perversi, sono innalzati sopra troni, e possono essi pure calpestare i loro avversarj, come si calpesta la cenere ed il fango (1). Gran Dio! come sapete ben cogliere il tempo per far risplendere la vostra sapienza e la vostra giustizia! come ben sapete nel momento determinato procurare la gloria e l'onore de' vostri amici (2)!

In questo grande processo del genere umano è superflua ogni inchiesta, ogni esame di testimoni. È inutile cercar prove, estorcer confessioni dai rei; al tutto basta la gran luce che fa risplendere Iddio. I vizj e le virtù sono del pari denudati e svelati agli sguardi dell'universo intero.

(1) « Calcabitis impios, cum fuerint cinis sub planta pedum vestrorum (*Malac.* IV. 3). »
(2) « Nimis honorificati sunt amici tui, Deus (*Ps.* CXXXVIII. 17). »

Non sono possibili nè misteri, nè scuse, nè sotterfugj: innocenti o colpevoli, tutti appariscono quali sono, convinti o giustificati senz' appellazione.

Quindi il supremo Giudice, senza dimora volgendosi a quelli che gli stanno a sinistra (1): « Ritiratevi lungi da me (2), » o voi tutti che di me non avete voluto saperne! Voi nella vostra stima mi avete posto al di sotto di tutti i vostri godimenti, di tutti i vostri guadagni, di tutti i vostri interessi. Voi non avete saputo apprezzare nè il sangue che sparsi per voi, nè le ricompense che vi ho posto in veduta, nè i gastighi che vi ho minacciato. Non teneste conto nè dei lumi che vi compartiva, nè delle grazie onde vi colmava ad ogni istante, nè della bontà con cui io procurava di attirarvi, nè della severità colla quale vi castigava per ritenervi. Ritiratevi lungi da me, da me del quale rigettaste i lumi, disprezzaste le grazie, profanaste i beneficj, sfidaste le minaccie, oltraggiaste la bontà. Lungi da me, voi che nella persona de' miei poveri per me non aveste che viscere di ferro, voi che nella persona di que' poveri mi avete respinto, beffeggiato, la-

(1) « Tunc dicet his qui a sinistris sunt (*Matth.* xxv. 41). »
(2) « Discedite a me (*Ibid.*). »

sciato languir di fame e di freddo. Lungi da me vostro Salvatore, che lo fui invano, vostro benefattore, che nol sarò più, vostro ultimo fine, che nol posso più essere che per vostro tormento.

« Voi non voleste delle mie benedizioni, che vi offriva con tanta premura il mio cuore; sono costretto far cadere sopra di voi delle maledizioni che voi soli avete volute e preferite alle benedizioni. Voi non voleste dell'amor mio; avrete il mio odio che vi peserà sopra. Voi non voleste saperne del cielo che vi era preparato, ch'era stato per voi creato; avrete il fuoco eterno, che non era stato acceso, che per l'angelo apostata e pei complici della sua apostasia [1]. Lui voleste per padrone, l'avrete per ispietato tiranno. Lui avete voluto per ispiratore e guida, abbiatelo adesso per compagno di supplizio e per vostro carnefice. »

Indi il Giudice sovrano volgerassi ai giusti posti alla destra: « Per voi, dirà loro, apostoli zelanti, martiri generosi, vergini sublimi, penitenti austeri, cristiani fervorosi, anime fedeli di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le condizioni, voi, l'unico studio de' quali fu la cura di pia-

---

[1] « Discedite maledicti in ignem æternum qui paratus est diabolo et angelis ejus (*Matth.* xxv. 41). »

cermi e di procurare la mia gloria, di cui l'unica speranza fu il mio paradiso, l'unico tesoro la mia grazia e i miei sacramenti; voi che amato mi avete non solo nella mia persona, ma anche in altri me stesso, quali sono i poveri, che mi avete soccorso, assistito e sollevato nei loro bisogni e patimenti, ecco il giorno delle ricompense e delle corone. Siate benedetti in tutto il vostro essere, benedetti nelle vostre labbra che non si sono mai aperte alla mormorazione, e che aprir si devono per accenti di eterno gaudio; siate benedetti nella vostra mente, d'or innanzi estranea ad ogni pensiero vano, e eternamente pasciuta di verità; siate benedetti nei vostri cuori, centri di tanti generosi sentimenti, e d'or innanzi vivi focolari di tutto ciò che l'amor divino ha di più soave e di più delizioso. Siate benedetti in tutti i vostri sensi, ch'ebbero tanta parte a tutte le vostre virtù: nelle vostre mani che hanno soccorso il povero, nei vostri piedi che correvano ad assisterlo. Venite a ricevere tutte le benedizioni, di cui il mio Padre mi ha costituito erede e distributore. Voi non avete voluto che me nel tempo, non ne dovete esser separati nella eternità. Voi non avete mai ricusato di dividere le mie miserie, i miei dolori, i miei obbrobrj; m'avete dovunque seguito, da Betlemme al Calvario: è giusto che mi seguiate nel soggiorno della mia glo-

ria, e dividiate l'eterna mia beatitudine. La è l'eredità che Dio vi ha preparata dal principio del mondo (1). »

Appena pronunziate queste parole, levasi un grido universale, immenso, unanime da tutti i punti dello spazio. Tutte le bocche, tutti i cuori non hanno che una voce sola, un solo sentimento: « Voi siete giusto, o Signore, e i vostri giudizj sono l'equità istessa (2)! »

All'istante medesimo s'aprono i cieli; e un nuovo torrente di luce, figurato dalla luminosa colonna che guidava gli Ebrei verso la terra di promissione, addita agli eletti la via trionfale. Gesù Cristo sta alla testa, preceduto dal glorioso stendardo della sua croce; gli angeli da ciascun lato formano splendentissima siepe. Tutti i beati, con in mano le palme, le corone sulle lor fronti, esultanti di gioja, scintillanti di celeste chiarore, levansi in aria in legioni trionfanti. Hanno dato un'ultima sdegnosa occhiata alla terra, e già si sono lanciati ne' cieli.

D'altra parte si spalanca la terra; al di sotto mugge l'orrendo baratro dell'inferno; le fiamme slanciansi ed avvolgono co' loro nembi l'immondo

---

(1) « Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum » (*Matth.* xxv. 34). »

(2) « Justus es, Domine, et rectum judicium tuum (*Ps.* cxviii. 137). »

gregge de' riprovati. Coperti di confusione, per disperazione contorcendosi, lacerandosi di rabbia, mettendo orride grida, incalzati dalla giustizia divina, cadono in un oceano di fuoco. L'abisso si è richiuso sui loro capi; per essi il tempo non non è più e comincia un'orrenda, una immobile eternità!... com'è pur incominciata pei giusti un' eternità interminabile di gaudj e d'inalterabile felicità!

Tale si è dunque il doppio termine, cui devono riuscire tutte le umane cose: gli uni sono giunti per la via larga e comoda all'eterno supplicio; gli altri per gli angusti e difficili sentieri della virtù al possesso della vera vita, della vita che non ha fine (1).

In veduta di questa alternativa lascerem noi soccombere le nostre anime sotto il peso del rimorso e del terrore? Ci contenteremo ad esclamare: O giudizio senza misericordia! o condanna senz'appello! o disperazione senza conforto! o eternità senza fine! o infelici peccatori, che ci siamo per sempre ingannati!

Ma no, per noi non v'ha ancora un male senza rimedio. Non è ancora spirato il tempo della misericordia. Il grande, lo spaventevole giorno della

(1) « Et ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam « æternam (*Matth.* xxv. 46). »

giustizia non è ancor giunto; noi siam tuttora in istato di sottrarci ad una sorte così funesta e disperata. Non abbiamo che a tenerci con Gesù Cristo mercè l'esatto adempimento dei doveri del nostro stato ed a correr le vie della nostra vocazione. Separiamoci dalla città di Satana, per appartener sempre alla città di Dio. Usciam di Gomorra, prima che venga a sorprenderla il diluvio di fuoco ed a ridurla in cenere. Così non avremo un giorno a ricordarci, con un tardo ed inutile pentimento, la meditazione d'oggi, e quest' ultima chiamata della misericordia d'un Dio Salvatore. Così sia!

SERMONE

Sul Cielo (*).

Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens; quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.

Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio; abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra. (Coloss. III, 1, 2.).

Così, secondo san Paolo, la prova che per la nostra conversione siamo veramente risuscitati alla vita della grazia, come Gesù Cristo oggi stesso è risuscitato alla vita della gloria, si è che non pensiamo che al cielo, non abbiamo gusto e attrattiva che pel cielo. Anche la Chiesa, ripetendoci queste medesime parole dell'Apostolo nella grande solennità di questo giorno, ci attesta che

(*) Predicato nel sacro giorno di Pasqua.

vuol vederci innalzare al cielo le nostri menti e i nostri cuori. Noi beati, se secondando il suo desiderio, d'or innanzi non aspiriamo che al cielo, non parliamo che del cielo, ben persuasi esser questo il mezzo migliore di onorare la gloriosa risurrezione di Gesù Cristo e di assicurare la nostra: *Si consurrexistis cum Christo, etc.*

Crederei dunque, miei fratelli, deluder oggi l'aspettazione della Chiesa e la vostra, se non venissi a semprepiù purgare la vostra letizia ed a fortificare la vostra speranza con il pensiero e la meditazione del cielo.

Ma che poss'io dirvi dei misteri del cielo, innanzi ai quali la penetrazione d'un san Tommaso fermasi e dà addietro l'eloquenza di un sant'Agostino, il volo sublime di san Giovanni frena il suo slancio, e 'l genio di san Paolo rimane confuso?

Questi due ultimi apostoli però han lasciato cadere dalla inspirata loro penna due grandi e profonde sentenze. San Giovanni ha detto: « Allorchè Iddio a noi manifesterassi, lo vedremo quale egli è in sè stesso, e vedendolo diverremo simili a lui (1). » San Paolo aggiunge: « Con-

---

(1) Scimus enim quoniam cum apparuerit, similes ei erimus; « quoniam videbimus eum sicuti est (I *Jo.* III. 2).

templando ne' cieli, a volto scoperto, la gloria del Signore, saremo trasformati nell' immagine stessa di Dio (1). » Quindi, secondo questi due grandi apostoli, tanto illuminati nella religione di Gesù Cristo, così alto elevati nella scienza de' suoi misterj, alla guisa stessa che la separazione da Dio e la perdita totale dei beni di Dio è il grande supplizio dei reprobi, così pure la visión di Dio, la risurrezione con Dio costituiscono la vera beatitudine dei santi. Sotto questo doppio punto di vista mi studierò esporre alcun che della celeste beatitudine. Imploriamo i lumi dello Spirito Santo per l'intercession di Maria regina del cielo, affinchè ci sia dato di pronunziare qualche cosa su questi profondi e tremendi misteri, che occhio non vide mai, nè orecchio udì, cui la fede però e la speranza devono salutare e bramar con ardore.

PRIMA PARTE

Immaginate un cieco-nato, che in uno de' più bei giorni di primavera, trasportato sulla sommità di un monte, d' onde scuoprir si può un paese

---

(1) « Nos autem, revelata facie, gloriam Dei speculantes, in eamdem imaginem transformamur (II Cor. 3. 18). »

ricco non men che variato, di repente ottien per miracolo il beneficio della vista. Oh! chi potria figurarci o descrivere la maraviglia, lo stupore e la gioia ch'egli prova, quando per la prima volta contempla l'azzurra volta de' cieli, lo splendore del sole, la ricchezza della vegetazione, lo smalto dei fiori, i capricciosi scherzi della luce, la maestosa calma e le svariate tinte del mare, l'immensa varietà d'oggetti che popolano ed abbelliscono la terra e le acque? Aveva sovente udito parlare di tutte queste maraviglie; erasene figurata un'immagine qualunque; ma privo del senso della vista acquistato non ne avea che delle vaghe nozioni, arrischiate e sovente al tutto false, od almeno rozze assai ed imperfette.

Ora, lo stupore di quel cieco-nato non sarebbe che una debolissima immagine della maraviglia e dello stupore che prova l'anima beata, allorquando viene introdotta nella celeste Gerusalemme. Al vedersi in una regione così nuova, in un'atmosfera così pura, in una città sì splendida e sì magnifica, non può che esclamare: O Gerusalemme, città di Dio, beato soggiorno della pace e della felicità! la mia fede non fu un vano allettamento, la mia speranza non fu un'illusione! Tutto ciò che m'era stato narrato delle tue magnificenze e delle tue glorie, quanto lo veggo superiore a ciò ch'erami stato detto, quanto supe-

riore a tutto ciò che mi era immaginato ([1])! Qui non mai la notte stende le sue tenebre, nessuna nube giammai viene ad offuscare l'eterno splendore; qui tutto è bellezza, luce; qui tutti i sensi sono al tempo stesso dilettati; nè la continuità genera la noia, nè la successione delle maraviglie stanca, nè distrae.

Ma quali sono quegli esseri privilegiati, da cui veggomi cinta per ogni dove? È egli possibile che sieno gli eletti, che dalla terra, valle di lagrime, sono stati trasmessi ai cieli? Eppure sono dessi, non posso non riconoscerli. Coloro che portano per insegne la rappresentazione delle antiche figure, simboli della fede, sono i patriarchi; quelli che tengono in mano i libri degli oracoli, simboli di speranza, sono i profeti; quelli che sono rivestiti dell'oro della carità, sono gli apostoli che hanno resa la più irrefragabile testimonianza, la testimonianza del sangue, prova d'amore superiore ad ogni prova; sulle loro traccie veggo tutti i martiri, emuli della coraggiosa loro carità. Vengono poi i dottori, cui cinge degl'immortali suoi chiarori un'aureola di scienza divina; i penitenti, la cui santa austerità non è superata che dalla

---

([1]) « Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei! Sicut audivimus, sic « vidimus, in civitate Domini virtutum (*Ps.* LXXXVI. 3). »

loro umiltà; le vergini, sulle quali l'Agnello riflette uno splendore affatto speciale, e pare invitarle a seguirlo più oltre di tutti gli eletti nella contemplazione delle cose divine. Ma tutti gli eletti hanno questo di comune che i loro corpi sono stati spogliati di tutto ciò che avevano di rozzo e di terreno; la luce immortale che li riveste li penetra ad un tempo siffattamente, che pare si confondano colle sostanze spirituali (1).

O beato soggiorno! oh! quanto è dolce il trovarsi qui! Una pace profonda, una calma inalterabile formano il ricinto di questa città unica, ed impediscono ad ogni sorta di discordia e di turbolenza l'accostarsene giammai (2). Le lagrime ivi sono per sempre asciugate; gli occhi mai più si bagneranno di pianto (3): non lamento, non gemito, non grido di dolore altera la gioia di quel felice soggiorno. Qua non s'avvicina nè male alcuno nè timor di male. Giovinezza e maturità che non conosce tramonto, beltà cui nessuno accidente avvizzisce, sanità che malore non teme, gioia e delizia, cui non attrista alcun turbamento,

---

(1) « Amictus lumine sicut vestimento (*Ps.* CIII 2). »
(2) « Qui posuit fines tuos pacem (*Ps.* CXLVII. 3). »
(3) « Absterget Deus omnem lacrymam (*Apoc.* VII. 17) »

nessuna noia, nessun disgusto, vita beata che morte più non paventa ([1])!

Oh! ditemi, miei fratelli, se altro non fosse il paradiso, che l'esenzione d'ogni male, l'inalterabile godimento di tutti i beni naturali, non fora egli comperarlo a vil prezzo, quand'anche abbisognasse assoggettarsi ai maggiori sagrificj per meritarne il possesso? Sì, se il paradiso non fosse altro, mille vite di prove e di tormenti non si dovrebbero porre in bilancia; ed il cielo è più di questo, infinitamente più di questo.

I santi sarebbero infelici nel cielo, se la loro felicità limitar si dovesse a questa esenzione di mali e alla società degli eletti.

Sappiamo con quale inclinazione veemente, impetuosa, invariabile l'anima umana tende a Dio; non ostante tutte le illusioni che l'affascinano, i fantasimi che l'acciecano, gli oggetti sensibili che la disviano, essa cerca Dio, e sempre Dio in questo mondo; lo cerca implicitamente in tutto ciò ch'ella conosce, in tutto quello che ama ([2]). Immaginate, se potete, quanto più violenta sarà tale inclinazione, quando l'anima, sciolta dall'impaccio del

---

([1]) « Mors ultra non est, neque luctus, neque dolor erit ultra, « quia prima abierunt (*Apoc.* xxI. 4). »

([2]) « Cognoscunt in omni cognito, et adamant in omni amato « (*S. Tom.*). »

corpo, libera del prestigio degli oggetti sensibili, restituita a tutto l'ardore de' suoi desiderj, non iscorgerà che in Dio l'oggetto capace di riempiere l'immensità del suo cuore. Il primo suo grido all'entrare in cielo non debb' essere: Dio, Dio del mio cuore, dove siete? Io non cercai altri che voi finchè fui sulla terra. Poss'io adesso nel cielo cercar altro che voi (1)? Non avendo voluto che Dio nel tempo, posso io voler altro che voi nell'eternità? Dov'è il Dio dell'anima mia? Si sveli a me, mi sia mostrato, vo' vederlo! vo' vederlo il Dio vivente! Il mio cuore palpita, tutto l' esser mio freme d'impazienza di vederlo e possederlo (2).

Angeli, me lo mostrate! società da' santi, dove lo possedete voi? Maria, che tardate a mostrarmi l'immacolato frutto delle vostre viscere, voi che dovevate presentarmelo dopo l'esiglio (3)?

Si, anima fortunata, lo vedrai quel dilettissimo Gesù. Non mancherà alla promessa che fece nel Vangelo: « Colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io pure lo amerò, e in prova di

---

(1) « Quid mihi est in cœlo et a te quid volui super terram? » (*Ps.* LXXXIII). »

(2) « Cor meum et caro mea ((*Ps.* LXXXIII). »

(3) « Jesum, benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc » exilium ostende (*Antiph. Salve*). »

questo amore, io stesso a lui mi manifesterò (1) ». No, no, gli amici di Dio non verranno ammessi soltanto a vedere la casa di Dio, a contemplare le magnificenze del suo palagio; saranno ammessi a veder il Figliuol di Dio.

O santa umanità glorificata! Eccola tal quale la videro un istante gli apostoli sul Taborre, il volto splendente come il sole, le vestimenta più candide che neve, cinto d'uno splendore e d'una maestà divina. Dal suo sguardo, dalla sua bocca, da tutti i lineamenti procedono la beltà, la grazia, tutto ciò ch'è atto ad attirare e a farsi amare. O ammirabile, o dolce, o amatissimo Gesù! Lo veggo alla fine questo Redentor divino, questo adorabile Salvatore! lo veggo, e lo vedrò sempre quale egli è in sè stesso. Sulla terra io nol vedeva che attraverso ai veli eucaristici, non lo adorava che sul suo patibolo convertito in trono d'amore. Qui lo vedo su quel trono di gloria, dove deve regnare per sempre con la sua potenza, la sua bontà, la sua dolcezza, le infinite sue amabilità. Sì, la sua bontà mi muove, la sua dolcezza mi attrae, le infinite sue amabilità m'innebbriano e mi trasportano!

---

(1) « Si quis diliget me, diligetur a Patre meo; at ego diligam « eum et manifestabo ei meipsum (*Jo.* XIV. 21). »

Accanto a questo vero Salomone, ecco su di un trono particolare la vera Bersabea! Ecco alla destra del re la maestosa regina che con lui divide gli omaggi della terra e le delizie del cielo. La riconosco all' amabile suo sorriso, al suo sguardo pietoso e tenero, al magnifico suo vestimento che è l'oro puro della carità, abbellito dalla ricca varietà di tutte le virtù ([1]). Siete voi ch' io veggo, o Maria, o misericordia, o amante, o dolce Maria, mia madre, mia avvocata, mia speranza, rifugio mio, mia consolazione, mia delizia, mia vita! Mi è dato alla fine di gittarmi ai vostri piedi, d'esser a voi vicino, d'esservi per sempre, d'esser sempre nella vostra santa compagnia!

Ma io conosco il voto del vostro cuore. Qui, come già tempo sulla terra, non mi traete a voi, se non per presentarmi al Figliuol vostro. Voi non aggradite i miei omaggi e l' amor mio, se non come pegno dei profondi omaggi e del sovrano amore dovuto a vostro Figlio. Vi obbedirò: egli regnerà su di me, come regna su tutta intera la creazione.

Lo vedo sul suo trono circondato da tutti gli splendori, assistito da miriadi di spiriti celesti,

---

([1]) « Adstitit regina a dextris tuis, in vestitu deaurato circumdata varietate (*Ps.* XLIV. 10). »

che si gloriano di celebrare il Verbo eterno unito alla sua santa umanità, di servirlo come loro Signore, di adorarlo come lor Dio.

Così nell'eternità angeli, arcangeli, principati, podestà, virtù, dominazioni, troni, cherubini e serafini, in nome di tutta la creazione ch'essi reggono, di tutti gli uomini, di cui sono i custodi, gli presentano l'unanimità degli omaggi dell'universo. Gli offrono l'odoroso incenso delle orazioni dei giusti, i ringraziamenti di tutti i santi, i quali a lui rimandano tutto il merito e la gloria delle loro virtù. Quanto è bello veder ogni ginocchio piegarsi davanti al divin Redentore, udire ogni lingua benedirne il santo ed augusto nome, chinarsi tutte le fronti, abbassarsi tutte le sfere, tutte le intelligenze umiliarsi, tutte le voci ripetere il cantico nuovo ed eterno! L'agnello che fu immolato è degno di ricevere potere, divinità, sapienza, forza, onore, gloria, benedizione in tutti i secoli (1)!

Ma, dice sant'Agostino, intanto che l'occhio corporale degli eletti *si beatifica* negli splendori dell'umanità gloriosa di Gesù Cristo, l'occhio del loro cuore *si beatifica* altresì nel mistero della

(1) « Dignus est agnus qui occisus est, accipere virtutem, et divinitatem, et sapientiam, et fortitudinem, et honorem, et gloriam, et benedictionem (*Apoc.* v. 12). »

divinità che ad essi si manifesta, senza velo, senz'ombra, senza ostacolo ([1]). La ragione n'è, secondo il venerabile Beda, che allora chiaramente vedrassi in Dio ciò che adesso non si può che credere con umiltà riguardo alla natura ed agli attributi di Lui.

Al presente noi crediamo Dio, *uno* nella sua natura, *trino* nelle sue persone, eterno nel suo principio, immortale nella sua durata, immenso nelle sue grandezze, santissimo nella sua cognizione, onnipotente nella sua forza, inesauribile nella sua ricchezza, infinito nella sua gloria, magnifico nella sua maestà, clementissimo nella sua bontà. Ma, dominati come siamo dal peso e dalle illusioni dei sensi, non conosciamo meglio il Dio grandissimo ed incomprensibile, di quello che vediamo il sole, quando ce ne tolgono l'aspetto dense nuvole; noi nol vediamo che di riflesso nelle opere delle sue mani, come in altrettanti specchi; non lo conosciamo che come un enimma, di cui le creature ci danno soltanto la parola, senza porgercene la soluzione ([2]). Non fia così nel cielo; là scomparirà ogni ombra, sarà squar-

---

([1]) « Uterque oculus beatificatur: oculus corporis in humanitatem, « oculus cordis in divinitatem (*S. August.*). »

([2]) « Videmus nunc per speculum et in ænigmate (I *Cor.* XIII. « 12). »

ciato ogni velo, vedremo Dio faccia a faccia [1]. Lo conosceremo così chiaramente come egli conosce sè stesso [2]; lo conosceremo tal quale egli è in sè medesimo nello splendore della sua sostanza, nell'abisso delle infinite sue perfezioni [3].

Ma come fia possibile che il finito nostro intendimento possa fissare le deboli sue pupille sull'essere infinito, contemplarne la luce inaccessibile, senza rimanerne abbagliato e quasi fulminato?

La sacra Scrittura non ci lascia senza qualche spiegazione su questo tremendo mistero; essa ci dice che vedremo Dio col favore della sua propria luce [4]. Quindi, in quella guisa che la luce che emana dal sole materiale inonda e sostiene ad un tempo la pupilla degli occhi nostri, sicchè, per quanto debole ella sia, può scorgere e contemplare un' immensa quantità di oggetti nella loro naturale grandezza; così la luce che scaturisce dal sole spirituale di Gesù Cristo glorificato, ingrandisce e rassoda la potenza visuale della nostra intelligenza, cosicchè, ad onta della sua debolezza ed esiguità, possa contemplare l' abba-

---

(1) « Tunc autem facie ad faciem (I *Cor.* XIII. 12). »
(2) « Cognoscam, sicut cognitus sum (*Ibid.*). »
(3) « Videbimus eum sicuti est (I *Jo.* III. 2). »
(4) « In lumine tuo videbimus lumen (*Ps.* XXX. 10). »

gliante maestà di Dio ed i profondi arcani dell'essere infinito. Questa luce divina, per mezzo della quale possiamo veder Dio medesimo, è ciò che la teologia appella il Lume della Gloria, *lumen gloriæ* che emana dal Verbo divino. Quindi san Tommaso dice, che i beati, i quali nel Verbo vedono il tutto, penetrano tanto più addentro nella cognizione delle grandezze di Dio, quanto è dato loro di contemplare più perfettamente il Verbo [1].

Investita, penetrata da siffatta luce dall'alto la nostra intelligenza, non solo non vacillerà, non rimarrà confusa in faccia all' increato sole, ma con sicurezza penetrerà anche nel segreto delle potenze di Dio [2]. Vedere la vostra faccia, o mio Dio, sclamava sant' Agostino, si è conoscere la vostra verità e la vostra gloria [3]!

Lo veggo alla fine qual egli è in sè stesso, quell' Essere incomprensibile, assoluto, che esiste per la necessità stessa della sua esistenza, per la perfezione stessa di sua natura; Essere perfetto, di cui ogni idea è una realtà, ogni pensiero una

---

[1] « Beati tanto plura cognoscunt in Verbo, quanto perfectius « intuentur Verbum (*S. Thom.*). »

[2] « Introibo in potentias Domini (*Ps.* LXX. 16). »

[3] « Cognoscere veritatem tuam et gloriam tuam, hoc est cognoscere faciem tuam (*S. August.*). »

legge, ogni volontà un prodigio! Essere principio e fine di tutti gli esseri, ed egli solo principio e fine di sè stesso! Comprendo alla fine il mistero della natura divina, di cui mi parlava l'universo, ma non me ne parlava che in enimma; che mi mostrava la fede, ma non mi mostrava se non attraverso un velo, al quale io sottometteva il mio intelletto senza capirlo. Altro più non veggo, che profonde armonie colà dove la debole mia ragione credeva scorgere contraddizione ed antagonismo.

Intendo finalmente perchè questo Essere così perfettamente infinito, così infinitamente perfetto, è antico senza età, nuovo senza cominciamento, libero senza mai variare, immutabile senza essere mai lo stesso, buono senza debolezza, giusto senza collera.

Egli esiste sempre, e non è misurato da tempo; è presente dovunque, ma non compreso da spazio; muove tutte le cose, e non si stanca, nè moto alcuno lo incomoda; tutto egli cangia, nè lo altera alcuna mutazione; tutto prevede, nè previsione alcuna lo turba; governa il tutto, e nessuna impresa lo occupa; a tutto si comunica, e nessuna comunicazione lo diminuisce; dona a tutti, ma nessuna liberalità lo rende esausto nè lo impoverisce.

O Dio grande! Dio buonissimo! Dio altissimo!

bene sommo, realtà infinita, essenza perfetta, che sempre bastaste a voi stesso, che siete sempre di voi contento, sempre in voi beato!

Ma veder Dio a faccia a faccia, soggiunge sant' Agostino, non è soltanto conoscere gli attributi di sua essenza, ma altresì l' augusta Trinità di quelle persone in una sola indivisibile natura; è conoscerne la potenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, la bontà dello Spirito Santo.

Ecco dunque, dirà l'anima beata, che in virtù della luce che Gesù Cristo riflette in me, io sono divenuta capace di raggiungere col mio intelletto ciò che, guidata dalla fede, osava appena esprimere ed adorare nel mio stupore.

Ecco il grande arcano della natura divina, l'imperscrutabile mistero d'una trinità di persone in unità di sostanza, il grande scoglio dell'umana ragione. Non v'ha più mistero per me; veggo senz'essere abbagliato, capisco senz' essere atterrato. So come l'eterna intelligenza, contemplando sè stessa, genera eternamente il suo Verbo, la gran parola della natura divina, il vero suo Figliuolo, sua vera immagine, ma sostanziale, vivente, perfetta, Dio come lui; e come questa intelligenza e questo Verbo, compiacendosi l'un l'altro, producono eternamente lo Spirito Santo, loro amor coeterno che insieme gli unisce, Dio vero anch' egli con essi e come essi.

Così in questa Trinità un solo Figliuolo esaurisce una fecondità infinita; un solo Spirito Santo termina un infinito amore; nè l'unità di natura confonde le persone, nè la trinità di persone divide la natura.

Così in quest'augusta Trinità la generazione è sempre perfetta e si ripete sempre; la processione è sempre completa e sempre si rinnova.

Vedo come il Figliuolo è generato dal Padre, senz'essergli posteriore nel tempo; come lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo, senz'esser loro inferiore per condizione. Ciascuna persona è eterna, onnipotente, immensa; ciascuna persona è Dio; eppure, essendo la stessa natura che in tutte e tre si ripete tutta intiera, senza diminuirsi, senza distruggersi, non sono tre Dei, tre Infiniti, tre Eterni, tre Onnipotenti, ma un solo Onnipotente, Eterno, Infinito.

Ma dove son io dunque? mentre questo arcano, che non è più tale per me, fissa tutta la mia ammirazione colla sua sublimità, ecco che il mistero dell'Incarnazion del Verbo a sè mi tragge colla sempre nuova attrattiva della sua grazia. Oh quanto fu stupido l'Ebreo che se n'è scandolezzato! quanto fu insensato il Gentile che non volle ammetterlo! Oh quanto e degno della maestà divina questo mistero! si scuoprono agli occhi miei la profondità, gli abissi, dell'infinita sa-

pienza che ha concepito l'idea di questo mistero, dell'infinito amore che ne fu il motivo; dell' infinito potere che compier lo seppe. Oh quanto grande e sublime si è quest' opera di Dio per eccellenza! sì, opera vostra, o mio Dio! *opus tuum;* quest' opera che si è realizzata nella pienezza dei tempi, in un angolo della terra, e che unisce il passato ed il futuro, il cielo e la terra, il tempo e l'eternità, il creatore e la creatura; quest'opera che ha racchiuso tutto, tutto perfezionato, divinizzato tutto, ristaurato tutto nel solo ed unico mediatore e riparatore di tutto, Gesù Cristo! *Instaurare omnia in Christo.*

Ora, come nella santa Triade veggo tre persone in una sola natura, così nell' Incarnazione vedo due nature, due volontà in una sola persona. Scuopro il secreto ed indissolubile legame formato dallo Spirito Santo, e pel quale la divinità e umanità in Gesù Cristo, due nature infinitamente distanti l'una dall'altra, sono unite in una sola ipostasi maravigliosa ed unica, e non ne sono meno un solo *supposto*, un solo e medesimo Gesù Cristo, nel quale nè l'umanità degrada la divinità, nè la divinità assorbe l'umanità; ma l'umanità appare più nobile e più elevata, la divinità più graziosa e più amabile.

Intendo adesso, che tutto ciò che apparivami contraddizione ed impossibilità in questo enimma

della sapienza e potenza divina, non è che raddoppiamento di attrattive e di grazie, non è che evidenza e novella chiarezza di tutto ciò che vi ebbe di più luminoso, di più stupendo negli splendori della verità. Vedo come il Verbo è divenuto veramente uomo senza cessar d'esser Dio; come l'augusta madre che lo ha partorito, divenne madre senza cessar d'esser vergine; come Gesù Cristo stesso, senza cessar d'esser Dio, a Dio offrissi qual vittima; come, Figliuol dell'uomo, ci fu il riparatore dell'uomo; come morì realmente senza cessar d'essere immortale; come, immolato per la salute degli uomini, meritò la vita beatifica agli angioli stessi, e come, compiendo sulla terra il suo sagrificio, ne estese le influenze e gli effetti fino agli abitatori de' cieli, universale pacificatore del mondo celeste e del terrestre mondo (1).

Ora, essendo tutta la religione e tutta la cristiana dottrina il riflesso della infinita sapienza di Gesù Cristo, al contemplare questa sapienza nel volto stesso di questo Dio umanato, attingo alla sua fonte, vedo nella prima sua idea, senza veli, senza intermezzi, senza enimmi, tutta la profondità, l'eccellenza tutta, tutta la grazia di

(1) « Pacificans sive quæ in cœlis, sive quæ in terra sunt (*Coloss.* « I. 20). »

questa religione, dei misteri ch'essa contiene, delle leggi che impone, dei sacrificj che richiede,. degli ajuti che fornisce, delle ricompense che promette.

Oh! quanto sono felice d'aver creduto, come se veduto avessi! Adesso che veggo tutto quello che ho creduto, sono bene ricompensato della mia fede! Quanto soddisfacente si è pel mio intelletto il vedere svolgersi innanzi a me tutto il piano dei disegni di Dio! Scorgo distintamente come la sapienza di Dio governò l'universo nell' ordine della natura, ma in vista dell' ordine della grazia; come amministra e dispensa i doni della grazia, ma in vista della gloria. Oh quanto possente e soave è ad un tempo l'azione della sua grazia! Veggo con quale ineffabile attrattiva fa essa piegare la volontà, senza violentarla nè costringerla; come cangia il cuore, senza renderlo servo; come lo conduce da una estremità all' altra del mondo morale, dall'errore alla verità, dal vizio alla virtù, dall' imperfezione alla perfezione, senza mai spogliarlo della sua libertà. Nè la predestinazione degli eletti ha niente di parziale, nè la dannazione dei reprobi nulla d'ingiusto. Quanto di più avrei amato Dio, se avessi potuto vedere come nel santuario dell'infinito amore è stata determinata ed operata l'eterna mia salute! Li scorgo adesso, o Dio pieno di mi-

sericordia! quelle secrete vie, quelle si affettuose industrie, colle quali mi salvaste da tanti scogli e pericoli, come tornar faceste a mio vantaggio i più contrarj ostacoli od anco gli eventi più fortuiti. Mercè le vostre cure voi faceste contribuire all'eterna mia salute e l'ingiustizia de' miei persecutori, e le macchinazioni dei perfidi vostri avversari.

Oh! quanti misteri d'amore e di grazia mi vengono rivelati nella contemplazione del sacro cuor di Gesù! È dunque questo cuore, centro dell'infinito amore, che fu l'*idea* e preconcepì il mistero dei misteri, il prodigio dei prodigj, il gran miracolo dell'Eucaristia. Vi vedo chiaramente che, come la mia parola parlata o scritta, sempre la stessa tutta intiera, senza spartimento, senza divisione, si riproduce nella mente di tutti quelli che mi ascoltano e mi leggono, e ciò senz'abbandonare la mia mente; così nell' Eucaristia il Verbo incarnato, senza lasciare il seno dell'eterno Padre che lo genera da tutta l'eternità, si dona senza divisione nè spartimento, sempre lo stesso, a tutti coloro che partecipano della santa Comunione.

Oh! quante cose vegg'io in una sola e medesima cosa! quanti misteri scorgo in un sol mistero: il peccato originale e gli ereditarj suoi guasti, l' economia dei sacramenti e la loro effi-

cacia, l'eccellenza della legge e i suoi motivi, la forza dell' evangelica parola e le sue conquiste, l'ostinazione degli Ebrei e la loro riprovazione, l'acciecamento dei Gentili e la loro vocazione, la tolleranza dell' errore che ha servito alla propagazione ed al trionfo della verità, l'espiazione del purgatorio, l'eternità delle pene e l'indefettibilità delle celesti ricompense!

Ma in Gesù Cristo non solo intendo il mondo della grazia, vedo altresì chiaramente spiegato il mondo della natura. Oh! quanto è vero quello che detto avea san Bernardo, che, in questa patria della visione, vedrei nel Verbo tutto ciò ch'è stato fatto dal Verbo, che si trova l'archetipa idea di tutte le cose, e che tutte le cose vi sussistono meglio che in sè stesse [1].

Quindi l' infinita intelligenza nessuna mi nasconde delle sue cognizioni, come niente mi ricusa della sua bontà l' infinito amore. Tutte le opere di Dio io le conosco, come lo stesso Dio che le ha fatte. L' intera creazione è un libro aperto al mio sguardo, e ne capisco tutto quello che vi ha di più astruso e di più intimo.

Vedo come l'eterno intelletto concepisce l'idea

---

[1] « Videbit in Verbo facta per Verbum, ubi melius sunt quam « in seipsis (*S. Bern.*) »

delle cose; come l'eterno Verbo dà loro la forma, e come l'eterno amore le ordina, le realizza, le compie.

Oh! quanto sono profondi gli abissi, quanto inesauribili le fonti dell'infinito potere che fa esistere tutte le creature! Intendo quella parola, la cui virtù parla al nulla, ed alla qua'e docile il nulla risponde; quella parola, che, quando il vuole e come lo vuole, riempie il cielo e la terra di sempre nuove maraviglie. Oh! come quelle creature, pensieri, parole di Dio, senz' essere parti della natura divina, le somigliano nel modo di essere e di operare! Certamente ogni effetto non deve rappresentare in qualunque maniera la causa! Rivolgendo i miei sguardi nel passato fino ai giorni della creazione, le veggo tutte quelle creature, all'uscir dal nulla, esultare e sorridere al Creatore; le vedo rivalizzar fra loro e farsi un onore di correre a rivelare le sue grandezze e la sua bontà in tutti i punti del tempo e dello spazio, ed indi ritornare a lor piacere a deporre a' suoi piedi tutto quanto avevano ricevuto dalla sua liberalità.

Terrene intelligenze, quanto siete ristrette e limitate! La maggior parte delle opere di Dio vi è ignota. La pretesa vostra filosofia, la vostra pretesa scienza delle cause non è che l'imperfettissima pretesa cognizione dei fatti che sovente il

caso, ássai più che le vostre ricerche, vi ha posto sotto gli occhi, e pei quali spiegate o pretendete spiegare altri fatti. Ma la stessa assenza dei corpi, le intime cause delle loro virtù e delle loro proprietà, le vere cause dei fenomeni visibili vi sono occulte. La natura che avete però sotto gli sguardi ed anche sotto la vostra azione, è per voi un libro chiuso e suggellato tanto e fors' anche più dei segreti della grazia. Qui in paradiso, qui solamente è dove, divenuto io in un istante dotto nella scienza stessa di Dio, penetro tutte le cause naturali dei fenomeni; dove scuopro tutte le leggi che Dio ha impresso alla materia; veggo le intime nature degli esseri, ne capisco i più nascosi principii, gli ultimi fini e le vicendevoli relazioni, per cui dipendono gli uni dagli altri, si collegano in un sol tutto, e formano le stupende armonie dell' universo.

Conosco in particolare il picciolo mondo, lo stupendo compendio del gran mondo, l'uomo, che sulla terra, dopo aver indarno da tanti secoli affaticata l'intelligenza di tanti dotti, è ancora un incomprensibile enimma all' uomo stesso. Come non si può riconoscere un ritratto, se non quando si è conosciuto l'originale, dietro cui è stato dipinto; così non posso conoscer bene l'uomo creato ad immagine e somiglianza del Verbo incarnato, senza confrontarlo con questo sublime prototipo.

La sostanziale unione della divinità e dell'umanità in Gesù Cristo diviene per me una luce divina, immensa, che mi spiega il mistero della unione egualmente sostanziale dello spirito e della materia nell'uomo. Dacchè conosco come in Gesù Cristo vi ha dualità di natura in unità di persona, conosco come nell'uomo havvi dualità di sostanza nella unità di essere; dacchè conosco come in Gesù Cristo l'umanità è perfetta, ma non completa, perchè la personalità umana è supplita dalla personalità del Verbo, cosicchè vi ha in Gesù Cristo due nature in una sola persona, conosco altresì come nell'uomo il corpo e perfetto, ma non completo, perchè non ha essere proprio come gli altri corpi; altrimenti vi sarebbero nell'uomo due esseri, l'essere del corpo e quello dell'anima; e non vi sarebbe più unione sostanziale tra l'anima e il corpo; ma l'essere del corpo è supplito dall'essere dell'anima, ecc.

Coll'aiuto di questo lume vedo maravigliosamente uniti in questo piccolo mondo e il finito e l'infinito. Veggo come l'uomo si piccolo abbraccia ogni cognizione col suo intendimento, si ricorda ogni cosa colla sua memoria, si rappresenta ogni immagine colla sua fantasia, abbraccia ogni bene colla sua volontà: *Intellectus est ad omnia* (san Tommaso).

Vedo come si opera l'incomprensibile prodigio

della parola, quando l'uomo col suon materiale della sua voce, colle materiali cifre della sua scrittura, fuori di sè trasmette il suo pensiero, concetto al tutto spirituale, e in tutti quelli che l'ascoltano e lo leggono, produce i concetti altutto intellettuali della sua mente, i sentimenti affatto immateriali del suo cuore.

Vedo come l'anima è unita al corpo senz'essere corporea, e come ogni sostanza incorporea è però la forma sostanziale, per cui il corpo sussiste, si alimenta, cresce e si riproduce; come l'uomo aumenta nella sua persona, senzachè la numerica sua natura sia cangiata; come il suo corpo, trasformandosi e rinnovandosi del continuo, per mezzo della distruzione di sè stesso e della sua riparazione, trovasi sempre lo stesso; come si nutre di esteriori sostanze, senza alterazione della sua propria sostanza; come finalmente l'anima creata dopo il corpo per vivere col corpo, può e deve nulladimeno sopravvivere al corpo.

Ora, conoscendo l'uomo, conosco tutta l'umanità, la storia di tutti i tempi, la lingua, il costume di tutti i popoli, le scoperte di tutti i detti, la scienza di tutti i secoli.

San Gregorio lo aveva detto: Come mai in cielo ignorar qualche cosa, giacchè si conoscerà, si vedrà colui che conosce e vede tutte le cose (1)?

---

(1) « Quid nesciunt qui scientem omnia sciunt (*S. Greg.*)? »

« Dacchè vedesi Dio, dacchè vedesi Gesù Cristo. per necessaria conseguenza, dice san Giovanni, l'anima beata copia Dio, copia Gesù Cristo in sè stessa, e gli diviene simile (1) ». Per capire questa sublime teologia del discepolo prediletto, richiamiamoci la magnifica teologia di san Tommaso, giusta la quale è tale la natura dell'intelletto umano, che prende la somiglianza di tutto ciò che conosce (2). Ora, quanto più perfetta la cognizione, tanto più perfetta è anche la somiglianza; cosicchè ancora in questo mondo avviene, che per l'atto della cognizione, la cosa conosciuta si riproduce, si ricopia, non diremmo abbastanza dicendo: è fotografata in un modo intellettuale nella mente che la conosce (3).

Ora, siccome i beati conoscono Dio chiaramente, non solo nelle sue opere, ma anche nella sua propria natura quale egli è in sè stesso, *sicuti est*, e lo conoscono non già con una cognizione esteriore, accidentale, superficiale, passeggiera, ma con una cognizione interiore, essenziale, profonda, efficace, permanente; così, dice san Tommaso, per l'atto stesso di questa cognizione così perfetta,

(1) « Cum apparuerit similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est (I *Jo.* III. 2). »

(2) « Intellectus fit omnia (S. *Thom.*). »

(3) « Omne cognitum est in cognoscente (*Id.*). »

Iddio, la sua natura, i suoi attributi, si riflettono, s'imprimono, si riproducono nell'anima dei beati, i quali, assorti nella contemplazione delle infinite bellezze, si trasformano, e simili divengono al divino prototipo, all'universale esemplare: diventano quel che vedono ([1]).

Si comprende da ciò la bella e magnifica similitudine, onde si servì san Paolo per ispiegare questo mistero, quando disse: « Come uno specchio posto innanzi ad un oggetto ne riproduce l'immagine, parimente purificati dalla grazia, divinizzati dal lume della gloria, abbelliti dall'amore noi diverremo specchi tersissimi posti in faccia a Dio, per contemplarlo alla scoperta in tutta la sua maestà, e riprodurremo in noi la splendida sua effigie, ma siffattamente che per l'onnipotente virtù del suo Spirito divino saremo noi medesimi trasformati in altrettante immagini viventi e perfette ([2]).

In questo mondo noi non comprendiamo come compirassi ciò; ma sappiamo che così avverrà. Non vediam noi fin d'ora, che chi si trova in presenza di numerosi frammenti d'uno specchio spezzato

---

([1]) « Id fiunt quod vident (*S. Thom.*). »

([2]) « Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, « in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem « tanquam a Domini spiritu (II *Cor.* III. 18). »

vi vede il suo aspetto tutta intiero, ripetuto in ciascuno di que' frammenti? Ora, dice san Tommaso, nello stesso modo l'effigie divina, l'immagine dell'Essere increato, senza dividersi, senz' alterarsi, si ripete tutto intiera e perfetta nello spirito dei beati che la contemplano nel cielo (1).

Ma la somiglianza di Dio nei beati glorificati non è soltanto una somiglianza puramente intellettuale, è affettiva ed anima la volontà. Quindi notar dobbiamo l'energia di questa parola di san Paolo, *transformamur*; il che significa non già solo una semplice copia senza vita e senz'azione, ma una vera trasformazione, in certa guisa una nuova personificazione del divin prototipo, tanto dev' essere perfetta la somiglianza delle nostre anime con Dio! Infatti, dice sant' Agostino, Dio in cielo è tutto in tutti: tutti gli abbracci col suo amore, e questo amore non saprebbe spegnersi nè languire, perchè si nutre perpetuamente della stessa contemplazione (2). Vale a dire che dalla felicità di conoscer Dio senza velo segue la necessità di amarlo senza misura. Come sarebbe mai possibile conoscere in tutto il suo splendore una bellezza infinita, e non amarla? contemplare

(1) « Sicut apparent diversæ facies in speculo fracto (*S. Thom.*). »
(2) « Deus est ibi omnia in omnibus; quem sine fine vident, et videntes in ejus amore ardent (*S. August.*). »

alla scoperta tutte le sue attrattive e tutte le sue perfezioni, e non inebriarsene? Ma no, l' amore sarà inseparabile dalla visione, e la visione inseparabile dall'amore: *Videbimus et amabimus*. Vi sarà perfetta adesione del cuore e della volontà, come della mente e dell'intelligenza. In quel modo stesso che tutte le facoltà intellettive saranno applicate a Dio, l' anima del pari si porterà verso Dio con tutti gli affetti, con tutti i desiderj, con tutto lo slancio e l' impeto ond'è capace. Vi sarà come un flusso ed un riflusso, una perpetua e reciproca circolazione delle fiamme dell'amor divino ricevute e rimandate da Dio nell' anima e dall'anima in Dio. Dio sarà tutto nell'anima, come l'anima sarà tutta in Dio; perciocchè, come l'oggetto esiste e si ripete nella mente che lo conosce, così l'oggetto amato esiste e si ripete nel cuor che ama ([1]).

Ora, è possibile che il cuore circondato e penetrato dalle fiamme della carità divina, investito di Dio, ripieno di Dio, possa non riprodurre in sè stesso la rassomiglianza di Dio? No, dice san Paolo, colui che si unisce a Dio per la carità, diviene un altro spirito, una cosa stessa con Dio ([2]).

([1]) « Omne amatum est in amante, sicut omne cognitum est in « cognoscente (*S. Thom.*). »

([2]) « Qui adhæret Domino, unus spiritus est (I *Cor.* VI. 17). »

Infatti, dice sant' Agostino, come un pezzo di ferro gettato nel fuoco ne prende siffattamente l'ardore, il colore e la natura, che quasi più non si distingue, così pure i beati immersi nella fornace dell'amor infinito ne riproducono le immortali chiarezze e i santi ardori ([1]).

Nel cielo adunque non si tratta di una somiglianza solamente remota, simbolica, figurativa, imperfetta; non si tratta di quella sorta d'unione quale ottiensi quaggiù, e di cui parla l'Apostolo, quando ci chiama partecipi della divina natura ([2]); ma trattasi di una elevazione assai altrimenti ineffabile della umana natura, di una vera trasformazione dell' uomo in Dio. « L'uomo dice san Gregorio Nazianzeno, oltrepasserà la sfera della sua natura, da uomo diverrà Dio ([3]) ». È per ciò che il profeta ci rappresenta Dio nel cielo, assiso in mezzo ad un' augusta adunanza di Dei ([4]). Colassù tutte le differenze sono distrutte, abolite tutte le distinzioni. Più non resta altra distinzione che quella di Creatore e di creatura; ma di creatura dal Creatore elevata ad una perfetta rasso-

---

([1]) « Conjuncti lumini facti sumus, sicut lux (*S. August.*). »

([2]) « Divinæ consortes naturæ (II *Petr.* I. 4). »

([3]) « Excedet homo suam naturam, Deus de homine evadens (*S. Greg. Naz.*). »

([4]) « Deus stetit in synagoga Deorum (*Ps.* LXXXI. 1). »

miglianza con essolui, e divenuta per grazia ciò ch' egli è per natura. Infatti la creatura accolta nel seno di Dio comincia a vivere della vita stessa di Dio: è il soffio di Dio che l' anima; è la sua sostanza che la nutrisce; è il suo essere che la sostiene; è la sua divinità che la deifica senza distruggerla, che le dà una nuova forma senza toglierle la sua natura; sicchè è divenuta simile a Dio per partecipazione, senza cessare d' esser creatura per essenza: *Stabit Deus in synagoga Deorum.*

Ma affinchè niente manchi alla perfezione di questa somiglianza dell'anima con Dio, nel tempo stesso ch'ella riproduce in sè l' umanità divina, riproduce la trinità delle persone; e in quella guisa che le tre divine persone concorsero alla creazione dell'uomo, e queste tre persone divine hanno concorso a realizzare in noi i misteri della grazia; del pari e a più forte ragione queste tre divine persone concorrer dovranno per consumare in noi i misteri della gloria. Fia dunque in un modo più maraviglioso e più perfetto, che il Padre comunicherà all' anima glorificata, la potenza del suo intendere, che il Verbo le compartirà i tesori della sua sapienza e lo Spirito Santo le delizie della sua bontà. Quindi, giusta l'energica espressione di san Paolo, i beati, immergendosi nel seno di Dio, saranno riempiuti di tutta la sua pie-

nezza ([1]). Vi sarà dunque in essi pienezza di potere, di sapienza, di bontà. Così l'intelligenza creata, partecipando dell'energia dell'intelligenza increata, genererà anch'essa un'interiore parola, che sarà quasi l'eco del Verbo increato; e questa intelligenza e questa parola riposeranno l'una nell'altra, con una compiacenza che avrà alcun che dell'amor increato. Vale a dire che le potenze dell'anima corrisponderanno fra loro quasi colle stesse relazioni delle divine persone, e che l'ineffabile mistero dell'augusta Trinità, che da tutta l'eternità esiste negli abissi della natura infinita, si riprodurrà non solo per via di vestigio come nelle creature inanimate, non solo per via di somiglianza naturale come in tutte le creature intelligenti, ma per via di rassomiglianza soprannaturale, permanente e perfetta. L'anima così glorificata sarà un'immagine vivente della Trinità increata; sarà come la riduzione e la miniatura; potente della stessa potenza, sapiente della stessa sapienza, amante dello stesso amore, splendente della stessa luce, animata della vita stessa, beata della stessa beatitudine: « L'ho dichiarato, diceva il Signore per bocca del profeta, voi tutti siete Dei ([2]) ».

([1]) « Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei (*Ephes.* III. 19). »
([2]) « Ego dixi Dii estis (*Ps.* LXXXI. 6). »

Ora, somigliare a Dio in una maniera così perfetta, non è forse possederlo ed esserne posseduto? non è per conseguenza possedere sommo bene, la pienezza d'ogni bene? « Iddio, dice sant Ireneo, comunicandosi all'anima, le comunica la sua propria luce, la propria sua vita, ed il godimento di tutti i beni, ond'egli è la fonte (1). »

Adesso, quali sono cotesti beni? quale ne è il valore? quale la loro estensione? Chi potrebbe dirlo? Chi potrebbe anche farsene solo qualche idea? Accontentiamoci ad indicarne due principali, di cui più sovente parlano le sacre scritture, ed è possibile formarsene in mente qualche immagine.

Uno de' maggiori beni onde goder possa in questa miserabile vita l'anima in grazia con Dio, si è la pace interna, la pace della coscienza, che supera ogni sensibile godimento, e senza cui ogni godimento sensibile cangiasi in amarezza ed in supplizio (2). Questa pace sì santa, sì pura, questa profonda calma di tutte le potenze dell'anima unita a Dio in questo mondo, non è però che un saggio, un debolissimo principio di

---

(1) « Qui custodiunt dilectionem suam, præstat illis communionem; communio autem Dei vita est, lumen et fruitio bonorum omnium quæ sunt apud Deum (*S. Iren*). »

(2) « Pax Dei quæ exsuperat omnem sensum (*Philip.* IV. 7). »

quella pace ineffabile, che la rassomiglianza con Dio, il possesso di Dio farà provare nell' eterno soggiorno. La pace è la tranquillità dell' ordine; e quaggiù l' ordine è sempre più o meno turbato, più o meno imperfetto. Al di là di questa vita, in seno all'ordine imperturbabile, all'ordine eterno, all'ordine essenziale quale non fia la tranquillità dell' anima immutabilmente fissata in Dio?

Entrata appena nel celeste soggiorno, l' anima eletta sentirà scorrere nel suo seno come un fiume di pace uscito dal trono del suo Dio ch'ella contempla, ch' ella possiede, e nel quale ella si trasforma ([1]). Oh! quanto son io felice! sclamerà ella. Ecco il compimento della promessa che Dio mi fece pel suo profeta, quando prometteva di stabilirmi sotto gli schermi della sicurezza, fra le dovizie e gli splendori tutti della pace ([2]).

La Chiesa, lasciandomi l' estremo suo addio, quand' io lasciava la terra, non mi augurò che il riposo e la pace: sia il suo soggiorno nella pace, abbia ella il riposo eterno ([3])! Li vedo compiuti

---

([1]) « Ecce declinabo super eam quasi fluvium pacis (*Is.* LVI. 12). »

([2]) « Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, et in taber-
» naculis fiduciæ et in requie opulenta (*Id.* XXXI. 18). »

([3]) « Requiescat in pace. In pace sit locus ejus. Dona eis requiem
» sempiternam (*Rituale*). »

in questo felice soggiorno quei teneri voti, quelle amorose preghiere della Chiesa mia buona madre, che tuttora risuonano al mio orecchio e ripetonsi nel mio cuore. Santa pace, pace vera, che il mondo desidera senza trovarla giammai, che il mondo augura senza mai poterla dare ([1]), v' incontro alla fine in questa beata terra! Quinci sono sbandite per sempre tutte le importune ricordanze, tutte le segrete apprensioni, tutti i rimorsi che nel mondo attoscano tutti i piaceri, tutte le felicità in apparenza più degna d' invidia! Che silenzio delle passioni, che calma dei desiderj, che riposo dei sentimenti! È ben questa l' amabile pace, la pace solidamente assicurata, l' opulenta pace che m' avea promessa il Signore: *In pulchritudine pacis, in requie opulenta!*

Allorchè nella vita delle prove entrai in grazia con Dio, provai le delizie della pace di Dio; ma quella pace non era senza combattimento. Era d' uopo esser del continuo in guerra con una carne ribelle, con un cuore sempre pronto a fuggire. Di ciò più niente. Il vecchio mio uomo è rimasto nel sepolcro ([2]). Oggi per la prima volta

---

([1]) « Quam mundus dare non potest pacem (*Or. Eccles.*). »
([2]) « Prima abierunt (*Apoc.* XXI. 4). »

in me si accordano la pace e la giustizia, le delizie e la virtù [1]. Non ho più bisogno di star in guardia contra me stesso, di contradirmi, crocifiggermi, vincermi. Posso senza timore seguire tutte le mie brame, fermarmi su tutti i miei pensieri. I miei pensieri saranno sempre santi, le mie brame sempre virtuose. Il peccato non è più possibile. Sento il mio cuore cangiato in un altro cuore; è rigenerato, è riformato sul cuore di Dio medesimo: non ha più altra legge che lo guidi, altro impulso che lo mova, altra attrattiva che lo lusinghi, altro peso che lo trascini, se non la legge, l' impulso, l' attrattiva, il peso dell' amor di Dio: *Amor meus, pondus meum* [2]!

Dopo tante lotte, eccomi vittoriosa; dopo tante fatiche, eccomi in riposo; dopo tanta tempesta, eccomi in porto! alla fin respiro! alla fine più non temo, o mio Dio, di offendervi, nè di perdervi! Mio Dio, lasciatemi dilatare ed inabissarmi in questa pace eterna.

Oh! ella è veramente una pace ricca, una pace opulenta, questa pace dell' eternità. Essa non consiste soltanto nel non esservi agitazione alcuna o alcun timore; a questa dolce sicurezza aggiungesi

---

[1] « Justitia et pax osculatæ sunt (*Ps.* LXXXIV. 11). »
[2] « (*S. August.*). »

ciò che la teologia, secondo il Vangelo, appella *gaudium*, perfetta gioja. Il Signore non ha detto soltanto: Entrate nel mio riposo; disse: Entrate nel mio gaudio (1), e questa gioja al par del riposo è anch' essa l' effetto dell' *inabitare* di Dio nell' anima e della trasformazion dell' anima in Dio. Imperocchè, come la separazione dell' anima riprovata da Dio le fa provare nell' inferno un dolore indescrivibile, immenso; così il possesso di Dio farà provare all' eletto nel cielo un sentimento di gioja immensa, incomprensibile. V' ha di più, e questa comparazione dev' esser accolta con riserva, i predestinati sono più felici nel cielo, che infelici i reprobi nell' inferno, essendo Dio più generoso nella ricompensa, che severo nel gastigo. La misericordia per ogni riguardo vince ne' suoi effetti la giustizia (2). Sì, immenso è il gaudio dei beati nel cielo, ed è appunto ciò che rendeva impossibile realizzare la brama ch' esprimeva il cattivo ricco, quando chiedeva che una goccia d' acqua venuta dal cielo fosse da Lazaro deposta sulla sua lingua. Una goccia sola del celeste gaudio caduta nel soggiorno dei reprobi basterebbe ad estinguerne tutti gli ardori, a cangiar

---

(1) « Intra in gaudium (*Matth.* XXI. 13). »
(2) « Superexaltat misericordia judicium (*Jacob* II. 13). »

in dolcezza tutte le amaritudini dell' inferno ([1]). La gioja degli eletti sarà una gioja *piena*. Gioja *piena* è l'espressione che ha scelta lo stesso Salvatore per esprimere la perfezione della felicità degli eletti. « Affinchè, dic' egli, la vostra gioja sia *piena* ([2]). » Semplicissime è questa parola, ma quanto è ella ricca nella sua semplicità! Non v'ha mente creata che comprender ne possa l' estensione e la profondità. *Gioja piena* significa il possesso simultaneo, intero e perfetto di tutti i piaceri, di tutti i beni che possa l' anima desiderare. Il nostro cuore, ben lo sentiamo, è immenso ne' suoi desiderj: nessun bene finito può saziare la sua sete di felicità. Soltanto in cielo si è dove, possedendo colui che tutto possede, piena di colui che tutto riempie, unita a colui che sempre supererà tutti i suoi bisogni, tutte le sue brame, l' anima troverà piena gioja, la pienezza della felicità: *gaudium plenum*,

Ma differente dalla pienézza dei terreni godimenti, che bentosto ingenerano la sazietà, il disgusto, la celeste gioja, per un mistero che le è proprio, dice san Gregorio, la gioja celeste, calmando i de-

---

([1]) « Tanta futuræ gloriæ dulcedo, ut si una gutta in infernum deflueret totam damnatorum amaritudinem dulcoraret. »
([2]) « Ut gaudium vestrum sit plenum (*Jo.* XVI. 24). »

siderii, ne ravviva del continuo l' attività e l' ardore. Colassù si è sempre sazio e sempre avido (1).

Quanto è nuova e singolare la gioja che forma la mia felicità! Mentre possedo tutto ciò che desidero, desidero sempre ciò che possedo. Quanto più desidero, più ottengo, e quanto più ottengo, più desidero. A misura che più gusto Dio e in lui mi compiaccio; e a misura che questa fame e questa sete sono calmate, diventano sempre più violente (2). Ma nè tale ardore dei desiderii è il tormento del bisogno, nè tale sazietà produce il disgusto (3).

Perchè il Dio che contemplo e possedo è sempre antico e sempre nuovo, sempre immenso, sempre inesauribile, il mio godimento è sempre pieno e sempre variato. Ad ogni istante mi si rivelano nuovi misteri, mi si manifestano nuove perfezioni : ad ogni istante nuove bellezze mi allettano, mi rapiscono nuovi incanti. Quindi il mio cuore è sempre colmo, sempre soddisfatto, sempre felice. L' aspettazione dei vostri eletti non andò delusa, o mio Dio! avevate posto nel loro

(1) « Semper avidi, semper pleni (*S. Gregor.*). »

(2) « Sitientes satiabimur, satiati sitiemus (*Id.*). »

(3) « Longe ab ista siti necessita, longe ab illa satietate fastidium » (*Id.*). »

cuore questa dolce fiducia: « Sarò saziato, quando apparirà la vostra gloria ([1]). »

Finalmente, ed è questo un punto essenziale, questa gioja è immortale. « Nessuno vi torrà questo gaudio, disse il Signore ([2]). » La felicità del cielo, per quanto sia immensa, cesserebbe d'essere una felicità reale, se cessar potesse e finire ([3]). Il solo pensiero, la sola apprensione, che questa felicità potesse aver una fine, renderebbe gli eletti più infelici di quello che l'attualità del possesso non li renderebbe beati. Quaggiù ogni felicità non è che un accidente passeggiero, un'eccezione, una breve interruzione delle noje e delle amarezze della vita; solamente in cielo il godimento di tutti i beni è una condizione necessaria, essenziale, uno stato permanente ed immutabile, è perciò anche perfetto ([4]). Il corso dei secoli non vi apporterà alcun danno. Dopo una serie indefinita di secoli e d'anni, quella felicità lungi dal menomarsi ed alterarsi, rinascerà del continuo con delizie sempre nuove. Niente colassù finisce, o non finisce che per incominciare,

---

([1]) « Satiabor cum apparuerit gloria (*Ps* XVI 15) »

([2]) « Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis. »

([3]) « Beatitudo vera non est de cujus æternitate dubitatur (*S. Aug.*). »

([4]) « Status bonorum omnium aggregatione perfectus. »

e non incomincia che per ricominciare sempre. *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* »

San Paolo diceva: « Verremo rapiti attraverso le nubi con Gesù Cristo, e saremo per sempre col Signore ([1]). » Che dolcezza, che delizia in questa speranza! « Saremo sempre con Dio! » Lo possedo alla fine questo prediletto del mio cuore! lo possedo non solo tutto intero, ma anche per sempre. Non mi potrà esser rapito, non potrà fuggirmi dalle mani, celarsi a'miei sguardi; non mai potrà essermi strappato dal cuore! Sarà tutto mio, come io sarò tutto suo ([2])!

Vedete come il mio nome è scritto dal dito di Dio a lettere d'oro, a caratteri indelebili sul libro di vita! Quindi, mio Dio, voi mi amerete dunque sempre! ed io non cesserò mai d'amarvi! Voi mi piacerete sempre, ed io non cesserò mai di piacervi! Voi sarete sempre il padrone del mio cuore, il pensiero della mia mente, il termine di tutte le mie brame. Voi sarete sempre in me e con me, ed io sarò sempre in voi e con voi: *Et sic semper cum Domino erimus.*

Sieno dunque benedetti i veri sapienti, i veri filosofi, che, per avervi amato e servito sulla terra

---

([1]) « Rapiemur simul cum Christo in aera et sic semper cum Domino erimus (I *Thess.* IV. 16). »
([2]) « Dilectus meus mihi et ego illi (*Cantic.* I. 12). »

sono ammessi nel vostro soggiorno, nel vostro palazzo del cielo! Vi contemplano, vi somigliano, vi possedono per l'eternità; e per l'eternità la loro beatitudine è la vostra lode ([1]).

Leviamoci adunque sopra questa bassa regione dei sensi, degli errori, delle illusioni e dei sogni. Fissiamo le nostre menti e i nostri cuori nel beato soggiorno della realtà e della verità.

La terra non è che la stanza del lavoro, il riposo sta in cielo; la terra non è che il teatro del merito, in cielo è la ricompensa; la terra è il campo di battaglia, in cielo la corona; la terra il luogo dell'esiglio, il cielo è la patria; la terra è il paese delle lagrime, il cielo il soggiorno del gaudio e della felicità.

O uomini! è la felicità che voi cercate in tutte le vostre aspirazioni; e questa sete di felicità è legittima e santa. Il vostro torto, la vostra colpa è l'impazienza con cui vi affrettate per cogliere quella felicità. La vostra sciagura è cercarla dove non è, nel godimento delle creature. Il vostro errore è di voler ottenere in questa vita ciò che non può ottenersi, se non dopo la morte ([2]).

([1]) « Beati qui habitant in domo tua, Domine! in sæcula sæculorum laudabunt te! (*Ps.* LXXXIII. 5). »

([2]) « Beatus esse cupis? Verum bonum quæris? Sed ubi quæris invenire non poteris (*S. Aug.*). »

tanto assicurata quant'essa è bella, ed è del pari incorruttibile, com'è brillante. Lanciati nella carriera, da noi solo dipende l'arrivare ([1]). La fatica è sì poca cosa e per sì breve tempo; e giunti che vi saremo, lo fia per sempre. Il sole di quella beata regione non conosce nè occaso nè ecclisse; la fonte delle pure gioje che si gustano, non dissecca giammai. La risoluzione è presa; niente potrebbe distorcene. Rinuncie, sagrificj, privazioni, penitenze, mortificazioni, ci costeranno nulla. Saremo del numero di quegli ospiti benedetti che verranno accolti nel palazzo del Re de' cieli; la nostra beatitudine pubblicherà l'eterna sua lode: *Beati qui habitant in domo tua, Domine! in sæcula sæculorum laudabunt te.* Così sia.

([1]) « Sic curro, non quasi in incertum (*Ibid.* 26) »

PANEGIRICO

Di san Fortunato, vescovo di Poitiers,

IN OCCASIONE DELLA TRASLAZIONE DELLE SUE RELIQUIE
ALLA CAPPELLA DEL CASTELLO DI VILLEBON [1].

Carissimi fratelli, chiamato io ad unire la debole mia voce alle manifestazioni di gioconda pietà con cui avete celebrato la traslazione dei preziosi avanzi di san Fortunato, vostro glorioso patrono, non posso far a meno di sclamar con Tertulliano: O non equivoci attestati di anime naturalmente cristiane [2]!

Sì, miei carissimi fratelli, il culto di venerazione e d'amore per le reliquie de' santi riposa sui sentimenti della natura non meno che su quelli della religione.

---

(1) Questo discorso nel manoscritto è intitolato: *Alcune parole sopra S. Fortunato.* Rispettando la modestia dell'autore, e nonostante la brevità del discorso, crediamo potergli convenientemente applicare il titolo di panegirico.

(2) « Testimonium animæ naturaliter christianæ (*Tertull.*). »

Diceva il reale profeta: « Il mio cuore e tutte le mie membra esultarono di gioia al pensiero di tutto ciò che mi attrae verso il Dio vivente » (1). Vale a dire l'uomo, creato da Dio e per Iddio, a Dio naturalmente tende con tutto l'esser suo; e non gli basta posseder Dio nella sua mente per la fede, nel suo cuore per la grazia; ma vuol possederlo, toccarlo, abbracciarlo; vuol, secondo la bella espression di san Paolo, glorificarlo portandolo nel suo proprio corpo (2).

Ora, siccome il Dio Creatore, giusta lo stesso Apostolo, non si rendè per noi visibile che nelle opere della creazione (3); così il Dio Redentore non si manifesta nè si rende accessibile ai nostri sensi, se non colle opere della Redenzione. Egli è in queste opere meravigliose della sua potenza e del suo amore, dove, come promesso lo avea, egli è sempre fra noi, non solamente colle interne operazioni del suo spirito e colla invisibile sua presenza, ma anche sotto sensibili forme; e in questo modo sarà seconoi sino alla fine de' secoli (4).

---

(1) « Caro mea et cor meum exultaverunt in Deum vivum (*Ps.* « LXXXIII. 2). »

(2) « Glorificate et portate Deum in corpore vestro (1 *Cor.* VI. 10). »

(3) « Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur « (*Rom.* I. 20). »

(4) « Ecce ego vobiscum sum, omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi (*Matth.* XXVIII. 20). »

Ora, le opere della redenzione sono primieramente i sacramenti, ed in particolare il sacramento dei sacramenti, e il sacramento per eccellenza, la divina Eucaristia; indi sono i santi, i martiri d'ogni sesso, età e condizione; imperocchè sono anch'essi specie di sacramenti viventi, nei quali la grazia si annunzia per mezzo delle persone, in quella guisa che nei veri sacramenti la grazia si comunica mercè le cose.

Quindi, miei cari fratelli, questi trasporti d'amore questi segni d'interessamento, di devozione, di rispetto da parte di tutti i veri cristiani pel Santissimo Sacramento, e per le immagini sacre, per le medaglie, gli scapolari e le reliquie dei santi. L'eresia e la sua figlia l'incredulità si mostrano scandolezzate di questi sentimenti sì costanti ed universali fra i popoli cattolici. Esse gridano alla superstizione, all'idolatria, al paganesimo rinnovato fra noi.

Queste accuse sono evidentemente troppo assurde ed ingiuste calunnie. Perchè, a cagion d'esempio, non si accusano di superstizione anche i popoli che onorano e circondano di fiaccole i ritratti de' loro sovrani, se non è perchè tali onori non si dirigono ad una tela, ad un marmo, ma alla persona del capo dello Stato da quel ritratto rappresentata? Perchè non si grida allo scandolo alla vista di quella nave che saluta con più colpi di

cannone il vessillo d' una straniera nazione, se non è perchè quel saluto non vien reso ad-un pezzo di tela fitta alla cima d' un albero, ma bensì alla nazione, al popolo, alla città simboleggiata e in certo modo personificata in quella bandiera? Parimente nell' Eucaristia le nostre adorazioni non si dirigono ad un pezzo di pane, ma a Gesù Cristo realmente e corporalmente presente sotto gli accidenti del pane. Finalmente nel culto reso alle sacre immagini di nostro Signore, della Beata Vergine e dei Santi, non è già alla tela, al marmo, al bronzo, ma agli augusti personaggi, le cui immagini sono da queste cose materiali riprodotte, si riferiscono le nostre preci e gli attestati della nostra fiducia e venerazione. Qual ombra di superstizione e d' idolatria può dunque esservi in un simile culto?

Ma non abbiam noi un maggior fondamento per rilevare una formale contraddizione tra gli atti e le teorie dei nostri detrattori, vuoi eretici, vuoi increduli? Ci dicano come senza contraddirsi i protestanti di diversa nazionalità hanno potuto di recente erigere una statua al loro patriarca Lutero? Quella statua non sarà per parte loro l' oggetto di qualche rispetto? e soffrirebbero eglino che fosse insultata? Molti protestanti non rendono una specie di culto alla cocolla dello stesso Lutero disonorato dall' apostasia, alla mantelletta

di Calvino lordata dall'incesto, alle spoglie della regina Elisabetta macchiate del sangue di migliaja di martiri? Ecchè! gli uomini del 93 avranno potuto dedicare un tempio e decretare onori divini alle impure ceneri di scellerati insigni, a corpi che non furono se non il ricettacolo di anime degradate? E a noi non sarebbe permesso, a noi cattolici, di rendere un culto alle reliquie dei santi, ai resti di que' corpi santificati dalla divina grazia, spiritualizzati dalla penitenza, abbelliti dal pudore, veri vasi d'onore di tutte le virtù, nobili stromenti, docili servi delle anime più sublimi e più eroiche?

Filosofi da nulla, increduli di bassa sfera, che si vantano di usare le armi del ridicolo a preferenza di quelle della ragione, si fanno lietamente beffe di noi, quando ci vedono portar indosso le immagini o le reliquie dei Santi. Non potremmo domandar loro, se non fanno alquanto come noi quando portano indosso certe memorie di persone ad esseloro care, fosse anche solo una ciocca di capegli? forse con una differenza: cioè che forse non sarebbe per essi onorevole confessar il motivo di que' ricordi, ed i titoli che quelle persone possono avere alla tenera loro premura. Ma, lasciando da parte ogni importuna indagine, non riman evidente essere un istinto naturale, un bisogno imperioso del cuore umano il rappre-

sentarsi con segni visibili gli oggetti invisibili e lontani, il portar indosso le memorie di ciò che si ama? E quindi, che di più semplice e più giusto, che di più lodevole nel cristiano che ami Dio, la Madre di Dio, i servi di Dio, quanto il portar tutto ciò che può richiamare alla nostra memoria quegli augusti personaggi ed assicurarci la loro protezione? Non havvi in tutto questo il testimonio di un' anima naturalmente cristiana?

Ma è d' uopo andar più oltre, e spingerci fino al fondo delle cose. Non è a credersi che tra i cattolici e gl' iconoclasti, sì antichi che moderni, non vi sia che una dissidenza quanto agli oggetti esteriori del culto. Ben altra è la dissidenza; ella è tra i due opposti spiriti che animano la Chiesa di Dio e il campo de' suoi avversarj. Sapendo o non sapendolo, gli spezzatori d'immagini, i nemici d' ogni esterior simbolo del culto, non fanno che servire alla rabbia di colui che sarà eternamente il nemico di Dio, il nemico di tutto ciò ch' è virtù e santità.

Che cosa sono infatti que' santi, de' quali il cattolico onora la memoria e preziosamente conserva tutti i ricordi? Sono uomini che non parlarono che sotto l' inspirazione dello Spirito Santo, che non iscrissero che sotto la sua dettatura, che non agirono che pel celeste suo impulso. Erano dunque gli eco e la voce dello Spirito Santo, gli

apostoli dello Spirito Santo, la milizia incaricata di propagare dovunque il regno del Cristo colle armi spirituali, vale a dire mercè l' operazione dei doni dello Spirito Santo. Tutti, per diversi gradi, anche senz' essere rivestiti del sacerdozio, poterono esser chiamati i ministri di Dio ed i dispensatori de' suoi misteri.

D' altra parte gli avversarj della Chiesa, a qualsivoglia titolo, quando ne hanno attaccato le dottrine, i sacramenti, i riti, altro non fecero che servire agl' interessi ed alle mire di colui che è e sarà l' eterno calunniatore della verità e della virtù. V' ha di più: hanno parlato, scritto ed agito sotto l' inspirazione, sotto la dettatura e sotto l' impulso di quello spirito maligno. Come dubitarne, quando a questo proposito abbiam avuto le formali dichiarazioni dei più famosi eresiarchi! Eglino adunque per loro propria confessione non furono che gli eco e i supplenti di Satana, gli apostoli di Satana, i ministri di Satana, incaricati di stabilire il regno del peccato, di dispensare ed amministrare i misteri dell' inferno. Come altrimenti spiegare senza questo quella rabbia e quel furore, con cui gli eretici si sono gittati sul santuario, hanno spezzato, calpestato, profanato reliquie e reliquiarj, croci e vasi sacri, la stessa santissima Eucaristia? Come non vedere costantemente gli eredi di uno stesso spirito, gli eredi

di Satana nei Donatisti, negli Albigesi, Luterani, Calvinisti, e in epoche più vicine negli uomini del 93 in Francia, ed anco ultimamente nel 1847 nei radicali della Svizzera? Quindi la città di Dio e la sinagoga di Satana sono perfettamente caratterizzate: uno dei segni distintivi della eresia è il disprezzo e l'odio delle sante reliquie e di ogni onorifico monumento per la memoria dei santi, come pure la venerazione e l'affettuoso culto delle sacre reliquie è uno dei segni distintivi della vera fede.

Del resto ben sa il demonio ciò che fa. Gli fu dunque dato di scatenarsi contro la persona di Gesù Cristo, mentre Gesù Cristo dimorò sulla terra, dov'era venuto soltanto per patire. Ma colla risurrezione e l'ascensione Gesù Cristo si tolse per sempre ai furori di lui. Che farà quello spirito malvagio? Sa, che Gesù Cristo vive tuttora ne' suoi santi, ch'egli è secoloro tutti i giorni (1) per combattere e per vincere, è vero, ma anche per soffrire. Sa che i santi, come san Paolo, portano sempre indosso le stimmate della passione (2), e della mortificazione (3), di Gesù Cri-

(1) « Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi (*Matth.* XXVIII. 20). »

(2) « Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto (*Galat.* VI. 17). »

(3) « Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes (II *Cor.* IV. 10). »

sto. Ben sa che il santo è l'uomo che più non vive in sè stesso, ma in Gesù Cristo, e che nel corpo medesimo dei santi si manifesta la vita di Gesù Cristo trionfante ne' cieli. Ebbene! si procurerà una soddisfazione che non potè aversi nella passione di Gesù Cristo. Ei dovette rispettare il corpo dell'unto del Signore, che Dio voleva intatto ricavar dal sepolcro. Non gli fu dato franger neppur uno degli ossi di lui. Si rivendicherà almeno talvolta sul corpo dei santi, li profanerà, li disperderà, se potesse annientarli vorrebbe. Ecco il segreto di tanti sacrileghi furori, altrimenti inesplicabili.

Dal suo lato Iddio, che sembra talvolta alle menti irriflessive e superficiali lasci troppo libero il campo a' suoi avversarj, saprà spessissimo glorificare i suoi santi per impor silenzio ai nemici della santità. In tutta la serie dei secoli la cattolica chiesa eserciterà un potere, col quale nessuna setta oserà rivalizzare, quello di canonizzare i santi; e nell'esercizio di questo potere accerterà come la morte dei santi è preziosa appo Dio; com' egli vegli sulla mortale loro spoglia e prende sotto la sua custodia ciascun delle loro ossa (1); come onori con ogni maniera di prodigi e faccia prevalere la loro potenza su tutti i prestigj

(1) « Custodit Dominus omnia ossa eorum (*Ps.* xxxiii. 21). »

del demonio, facendo tacere innanzi alle loro reliquie i menzogneri oracoli, liberando gli ossessi col solo tocco della loro polvere, sicchè è vero il dire che Dio fa regnare i suoi eletti anche sulla terra, e dà loro fin di quaggiù la vittoria sui loro nemici. Lo disse il salmista: « Il lor principato sarà forte e prevarrà contro di tutti ([1]). »

Non abbiam dunque bisogno di studiarci a vendicare la gloria degli eletti di Dio. Egli stesso sa prendere a difender la loro causa; e poco gli costano i miracoli, qualor abbia decretato di farsi ammirare ne'suoi santi ([2]). Sarebbe inutile il dilungarci più oltre, per giustificare il culto che rende in generale la Chiesa alle reliquie dei santi. Giustificherò in brevi parole il culto che rendiamo oggi ai preziosi avanzi di san Fortunato in particolare.

Sono tanto più lieto di qui ricordare le glorie del vostro santo patrono, in quanto, nato in Ravenna, egli era Italiano. Ma questa circostanza che rialza l'interesse ch'io prendo alla sua memoria, non deve diminuire, ma bensì aumentare piuttosto il pio interesse che pigliate voi stessi alla sua memoria, e la fiducia che riponete nella sua protezione. Che non dovete aspettarvi, dopo

---

([1]) « Nimis confortatus est principatus eorum (*Id.* CXXXVIII. 17). »
([2]) « Mirabilis Deus in sanctis suis (*Ps.* LVII. 36).

la sua morte, dalla sollecitudine di un santo che, avendo in età di trentacinque anni cangiato il soggiorno d' Italia con quel della Gallia, volle stabilirvisi, volle finirvi la sua vita, ed amò più del natìo suo paese questa patria di adozione?

Preceduto dalla fama di poeta e di distinto letterato, era stato col massimo favore accolto da Sigeberto re d' Austrasia. Ma Fortunato non era venuto a cercar nelle Gallie le ricchezze e gli onori; altro tesoro non venne a cercare, che la santità. Eccolo lasciar le delizie della corte, e recarsi bentosto a Tours alla tomba di san Martino, per raccogliervi lo spirito di santità, che cela la benedetta cenere di colui che fu il taumaturgo, il prodigio e la gloria della Gallia cristiana.

Era allora governata la chiesa di Tours dall' illustre Gregorio Turonese, degno successore di san Martino, erede avventurato del suo spirito. Non poteva Fortunato non affezionarsi a lui intimamente, ed affrettossi a profittare dei suoi insegnamenti e anzitutto degli esempli suoi. Sotto siffatta guida fece egli in breve, tali progressi nella perfezione cristiana, che il discepolo parve pareggiar il maestro. Docile agli avvisi di san Gregorio, risolvette di consacrare alla gloria di Dio e dei santi il poetico suo talento, che gli avea procacciata l' ammirazione di tutti i dotti; e compose quel bel poema in quattro libri ad

onore di san Martino, che attrasse su di lui le benedizioni di tutta la Chiesa.

Era il tempo che quella stupenda donna, nella quale i prodigj della bellezza davano risalto al prodigio di tutte le virtù, santa Radegonda, regina di Francia, avea scambiate le pompe e le feste della corte con l' umiltà, la povertà e lo spirito di penitenza della vita monastica. Tratta dall' eroismo dell' esempio di lei, una schiera di vergini del più alto lignaggio, fra cui quattro figlie del re, avevano seguita l' augusta regina nel suo ritiro. Stava per sorgere il celebre monistero di Santa Croce di Poitiers da quella unione d' anime sublimi, onde il mondo degno non era, e il cui stesso ritiro non potea dal mondo esser compreso.

Le sante donne sempre si associarono dei santi nelle loro imprese per la gloria di Dio, la salute ed il sollievo de' mortali. Santa Clotilde molto si giovò di san Remigio, santa Teresa di san Giovanni della croce, santa Francesca di Chantal di san Francesco di Sales, nelle pie sue fondazioni. Il pronto coadjutore, l' angelo tutelare di santa Radegonda nelle sue opere di religione e di carità fu san Fortunato. Il suo spirito di penitenza, di pietà e d' annegazione avealo reso celebre in tutto il paese. Quindi santa Radegonda affrettossi ad attirarlo a Poitiers, e lo nominò suo segretario e generale intendente di tutte le sue opere e

fondazioni. Come un tempo sant' Ambrogio, non essendo che catecumeno, senza neppur avere il carattere di cristiano, già avea lo spirito e le virtù di vescovo; così Fortunato, senz' aver il carattere sacerdotale, ne avea già tutte le doti. I santi indovinano i santi. Santa Radegonda non ebbe d' uopo che di pochi mesi per conoscere le virtù sacerdotali, che sotto le laiche vesti celava Fortunato. Lo indusse dunque ad entrar negli ordini, e ne fece il cappellano e l' elemosiniere del pio suo istituto. Fortunato sorpassò bentosto le grandi speranze che riposte avea la santa regina nel suo zelo e nella sua devozione. Col suo concorso, e scuole, e spedali, e case di rifugio sorsero come per incanto intorno al convento di Poitiers. Vi si accorreva a folla da tutte le parti delle Gallie e dai più remoti paesi; i giovani vi veniano per istruirsi; i poveri, gl' infermi per esservi sollevati; le anime pie per edificarsi; i grandi del mondo e perfino i re per apprendere ad arrossire dei loro disordini, e cancellarli con sublimi espiazioni. Tutti gl' incoraggiamenti per la virtù, tutti gli esempli di pietà sincera, tutti i rimedj pei mali dell' anima ivi si trovavano accanto ai sagrificj della carità. In breve il convento di Poitiers divenne dopo la tomba di san Martino di Tours, il più celebre santuario delle Gallie nel secolo sesto. Tutto questo senza dubbio era stato

inspirato dalla santa regina; ma chi l'eseguì fu desso il santo prete; se santa Radegonda fu l'anima, san Fortunato fu il destro suo braccio in un'opera così utile e così ammirabile.

Penetrata de' sentimenti della devozion più ardente per le sacre reliquie, santa Radegonda tutto avrebbe dato per possedere una particella della vera croce. Affine di ottenerla aveva ella spedito dei chierici a Costantinopoli, e l'imperatore Giustino II aveale mandato un bel frammento di quel prezioso tesoro della Redenzione, ornato di ricche pietre. Sant'Eufronio, vescovo di Tours al quale santa Radegonda aveva fatto parte dell'acquisto di quel prezioso tesoro, recossi a Poitiers per farne la solenne traslazione nella magnifica chiesa che a tale intento la santa regina avea fatto costruire, e che d'allora prese il nome di Chiesa della santa Croce di Poitiers. Non vi volea di più per destare la poetica vena di Fortunato; e si fu per tale cerimonia ch'ei compose il celebre inno della Croce, il *Vexilla regis*, adottato dalla Chiesa, capolavoro di cristiana lirica poesia, che gli amatori dell'arte per l'arte, e della forma sensuale possono stupire di vederlo ammirare cotanto; mentre noi siamo assai più sorpresi di vederli nel retrogrado e stupido loro entusiasmo ammirare delle poesie, che sì poco innalzano l'anima sopra il culto della materia e delle animali passioni.

Devesi a san Fortunato anche l' inno non meno sublime e tenero:

Quem terra, pontus, sidera
Colunt, adorant, prædicant,
Trinam regentem machinam
Claustrum Mariæ bajulat,

in onore della Beata Vergine, non che una quantità d' altri inni sui più grandi misteri della religione, che da tredici secoli risuonano nelle nostre chiese.

Gloria a questo santo vescovo per aver fornito alla nostra madre la cattolica Chiesa questi sacri cantici! Ella in tutta la serie dei secoli li ripeterà con un santo e puro entusiasmo, per invitare le anime sciolte dai sensi ad esaltare i prodigj della bontà di Dio fatt' uomo, a celebrare le grandezze e le glorie del Dio redentore e della santa sua Madre. Colà dove non si spegnerà lo spirito cristiano, non verrà mai meno il gusto di queste sublimi poesie. Che importano certe ineguaglianze, non che certe aspre espressioni, quando l' anima è tutto intera soggiogata da tutto ciò che la verità ortodossa ha di più attraente, e la santità di più celeste! D'altra parte le grazie, l'eleganza, le vere bellezze verranno sempre abbastanza in ajuto al poeta che non inspirasi, fuorchè di cose divine.

Si sono criticate, è vero, le altre sue poesie come mancanti di semplicità e chiarezza. Io non

ho potuto esaminare fino a qual punto que' poemi possano meritare questa censura, giacchè si accorda essere i suoi inni almeno irreprensibili, e si conviene ammirarvisi del pari e l' elevazione del pensiero e l' ortodossia della dottrina e la nobiltà dell' elocuzione e le grazie della poesia.

Ma ciò che ha reso san Fortunato così caro alla Chiesa, si è non tanto il suo poetico genio, quanto l' eroismo delle sue virtù. Profondo teologo, letterato senza rivali nel suo secolo, innalzava i suoi talenti mercè una rara modestia. Si confessava debitore a santa Radegonda di quello ch'ei chiamava la sua conversione. Attribuiva alle preghiere ed agli esempj della santa regina e di santa Agnese, la prima superiora del convento di Santa Croce, d' aver conosciuto e praticato i doveri del sacerdozio. Appellava l' una sua madre e l' altra sua sorella nella vita spirituale. Amavale come congiunte e le venerava come sante, mentre riguardava i poveri come suoi fratelli, ed avea cura dei pargoletti come se fossero stati suoi figliuoli. Era franco senz' imprudenza, semplice senza bassezza, severo senza durezza, pio senz' affettazione, dolce senza adulazione, d' una coscienza dilicata senza scrupolo, devoto senza fanatismo, caritatevole senza ostentazione, e sotto un esteriore comune e facile, anzi lieto, nascondeva la perfezione d' uno spirito profondamente interiore.

Innalzato alla dignità vescovile dopo la morte di santa Radegonda, aggiunse nuove glorie a questa Chiesa di Poitiers, che, dopo il grande sant' Ilario, tanti santi e dotti vescovi aveano resa celebre nel mondo cristiano. Vi fece fiorire le lettere; ma anzitutto vi ricondusse la fede, vi corresse i costumi, vi ridestò il primitivo fervore, e vi creò delle istituzioni che per più secoli hanno perpetuato in questa felice contrada il pastorale suo zelo e l'inesauribile sua bontà. Ma Poitiers non godette a lungo di questo grande uomo; perciocchè dopo il sesto anno del suo episcopato, piegando sotto l'immenso carico delle apostoliche sue fatiche più che sotto il peso dell'età, andò a riposarsi nel Signore, l'anno 603, e colla morte più dolce e più edificante terminò una vita piena di meriti e di virtù.

Il cielo rivelò bentosto la sua gloria con una moltitudine di prodigj che avvennero al suo sepolcro. La chiesa lo collocò fra i suoi santi; i popoli lo elessero a loro patrono e protettore; la Francia scrisse il suo nome nel catalogo degli uomini grandi che la illustrarono colla triplice aureola dei loro talenti, delle loro fatiche e del loro carattere.

Gran santo, dall'alto della gloria, onde godete appo Dio nel cielo, mirate con favore gli attestati di pietà, che qui rende alla vostra memoria questo buon popolo. Gradite il culto ch' esso tributa

ai preziosi vostri avanzi, la gioja con cui canta le vostre lodi, e la fiducia colla quale v' invoca. Giustificate a suo riguardo il titolo sotto cui vi onora, e siate appo Gesù Cristo e la santissima sua Madre il possente ed affettuoso suo protettore. Fate sì che innanzi a tutto egli cerchi il regno di Dio e la sua giustizia, la professione della vera fede e l' osservanza della divina legge, tutti insomma i beni del cielo, acciocchè possa ricevere per soprappiù tutti i beni della terra. Allontanate da questi buoni cristiani tutte le funeste influenze e di Satana e de' suoi emissarj. Ajutateli a salvare le loro anime, e difendetene le persone, le famiglie, le case, i loro lavori, le industrie e le loro proprietà.

Fate particolarmente discendere la copia delle benedizioni di Dio su questi zelanti pastori delle anime, sull' illustre famiglia che prende tanto interesse a propagare il vostro culto, e che si gloria di edificare questa contrada cogli esempj della sua religione e spargervi i beneficj della sua carità. Realizzate infine a riguardo di noi tutti il tenero augurio del vostro bel nome. Fate, che tutti coloro che venerano qual loro patrono san Fortunato, sieno veramente e secondo Dio fortunati e nel tempo e nella eternità beata. Così sia.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME





INDICE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

SERMONI.

OMELIE.

